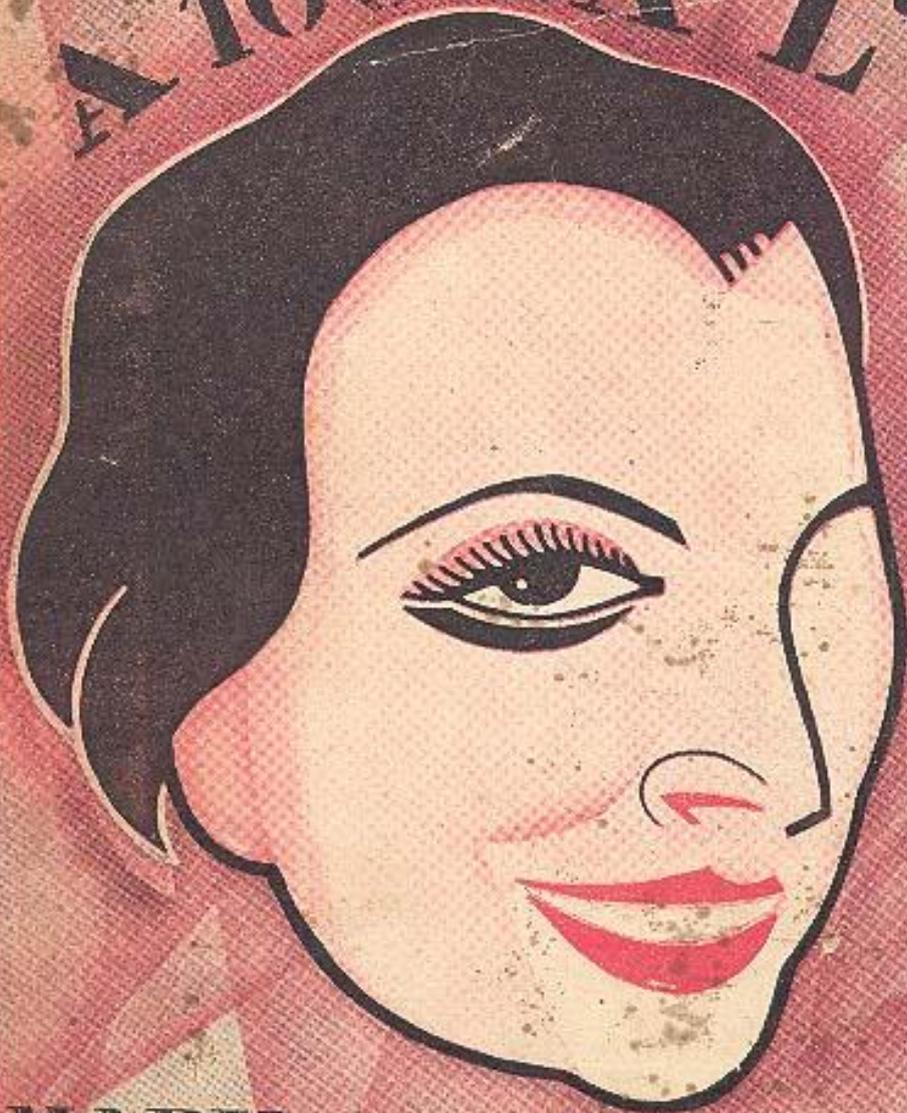


**LA MIA VITA
A 100K^{TO} A L'ORA**



**MARIA
ANTONIETTA
AVANZO**

**PREFAZIONE DI
MARIO CARLI**

CRENSI

EDITORE: ISTITUTO EDITORIALE DEL LITTORIO - ROMA

LA MIA VITA
A 100 Km. ALL'ORA

La mia vita a 100 Km. all'ora

AMP FA 910,41 AVA

MARIA ANTONIETTA AVANZO

LA MIA VITA A 100 Km. ALL'ORA

DIARIO VELOCE D'INVEROSIMILI VERITÀ

Prefazione di MARIO CARLI



AO 14681

ROMA
ISTITUTO EDITORIALE DEL LITTORIO
1928 - VI

Tutti i diritti riservati

Stampato nelle Officine Grafiche dell'Istituto Editoriale del Littorio
Roma - Via della Croce, n. 71

Che cos'è

Maria Antonietta Avanzo

Se il mondo moderno è una jungla in cui il bambù è sostituito dalla colonna di calcestruzzo e al posto dell'agave troviamo il fascio dei fili elettrici, nessuna meraviglia che le sontuose pantere dalle pupille radioattive come questa arrembatrice di continenti, passeggino a loro agio e indisturbate nei suoi sentieri fotti d'insidie.

Si può essere belve senza saperlo. Così come le belve non sanno di avere, talvolta, istinti molto affini a quelli della natura umana. Senza dubbio esse si ammantano, presso di noi, di una reputazione di ferocia che non sempre hanno meritata. Alcuni naturalisti sostengono anzi che le belve — tranne nei periodi di digiuno forzoso — sono degli eccellenti soggetti zoologici, coi quali si può vivere in rapporti di buon vicinato, e che, nei casi eccezionali di malvagità congenita, esse rinfacciano alla colpevole la sua inferiorità morale inseguendola al grido di « donna! » o « uomo! » a seconda del sesso.

Ora dicendo che Maria Antonietta Avanzo ha dei punti di contatto con la famiglia delle belve, penso che la sua umanità ne esca aumentata e migliorata: la definizione contiene infatti i concetti di forza, elasticità,

generosità, coraggio, istinto, assenza di cannibalismo, sete di avventura, nomadismo frenetico: tutte qualità che di solito mancano alle donne e agli uomini comuni. Vi par poco possedere due file di denti capaci di stritolare una foresta vergine, e non essere cannibale? Non loderò mai abbastanza il dinamismo circumterrestre di questa bellissima veneziana che avrebbe potuto cullarsi indolentemente tutta la vita nel suo sogno lagunare, e ha preferito invece i balzi tigreschi a 100 all'ora su tutte le strade del mondo, incontro all'ignoto e al pericolo. Creatura senza sonno, senza paura, senza pregiudizi. Maschietta spirituale tesa alle imprese dell'energia attraverso la guaina di una femminilità morbidamente delicata. Inquietudine altera di una regina senza trono, dominatrice di quel popolo fluido e cangiante che sono le folle sportive, sulle quali passeggiano i suoi occhi fosforesci come dolci comandi.

La tradizionale mobilità femminile, che i romantici hanno definito « piuma al vento », in questa signora di velocità è meglio paragonabile al vorticoso frullare dell'elica, o allo scatto magnesico del razzo, fulmine a corto metraggio, disarmato ma incipriato, che sembra una risposta mondana alle terribilità celesti.

Dov'ella passa, resta l'aspro profumo delle lontananze violentate, proprio come il fulmine che lascia odor di zolfo mefistofelico. Dove son passati i suoi capei notturni, illuminati dal baleno degli occhi siriaci, l'atmosfera si satura delle vibrazioni più diverse: dal canto dei cammellieri del deserto, al pathos delle fattorie australiane dove gli alberi giganti atterrati mostrano la nuda polpa al sole; dal passo soffocato dei cacciatori d'elefanti nell'India alle incitazioni gutturali dei pagajatori del Congo; dalle goloppate dei butteri maremmani al fremito delle volate sulle curve dei circuiti europei.

Questo volto di donna ha sfidato intrepido le offese del mugghiante monzone e lo schiaffo dei venti feriti dal siluro dei motori ruggenti, ed è rimasto limpido come quello di una fanciulla: come quello della diciannovenne Maria Luisa sua figlia o del diciassettenne Renzo suo figlio. Limpido il volto, lucente lo sguardo, come di un cielo sempre ripulito dalla tramontana. Si direbbe che la divina velocità abbia il potere di levigare continuamente il viso di chi le si affida, cancellando tutte le tracce che il tempo imprime ai sedentari.

Prodigiosa Sachinessa ermetica nel suo casco e nel suo giubbone di cuoio, a bordo della imperiale Isotta (8 cilindri in linea, silenzio, molleggio, ripresa, freni: viva l'Italia!) corre beffarda e spensierata incontro al tempo che l'avvolge più carezzevole che ostile, senza speranza di incidere il suo segno su di lei, verace oro zecchino inattaccabile dagli acidi della vita.

MARIO CARLI.



PARTE PRIMA

I.

Impressioni in libertà

**Dove si apprende come fu e come non fu
che debuttai al volante**



Da quanto tempo io mi sento ripetere: « Ma scriva... scriva!... Ma perchè non scrive? » eccetera, eccetera?

Rammento che — una volta — mi chiamarono a dirigere una Rivista Sportiva.

Giornalista? Accettai!

Ahime! per poco non precipitavano nel baratro di un fallimento la Casa Editrice, la Direttrice (che sarei poi... me!) i Redattori, i Corrispondenti, il padrone dello Stabile ed il cane della portinaia.

Idee ne ho molte.

Ho vissuto assai: *a cento all'ora*, come dico io! Nelle poche, pochissime pause (per chi non lo sapesse anche nel dormire io sono rapidissima!) la mia testa è sempre in movimento, proprio come se smontassi da una folle indigestione di velocità.

Mettersi a parlare di sè senza cadere nell'autoesaltazione dev'essere molto difficile.

Cercherò di presentare, quindi, le mie impressioni in libertà, senza pretese letterarie, così come mi disse un giorno il Duce: «scrivete come parlate!»

Per ben cominciare, dovrei confessare quanti anni ho. Confidenza, questa, che è privilegio di cui soltanto il metropolitano gode, quando — messa alle strette — sono obbligata a tirar fuori la mia patente.

Forse è per questo che io non posso digerire i metropolitani.

* * *

Ho imparato a guidare l'automobile da sola.

Nessuno osava allora affidare la macchina ad una donna. Ho fatto molte vittime, lo confesso: cani, gatti, galline, un... segretario comunale ed una annosa diligenza che faceva la spola tra due o tre borghi della mia provincia.

Quante... benedizioni ho avuto dai contadini!

La frase più gentile che mi son sentita rivolgere era un amarissimo «*ma vada a far la calzetta!*»

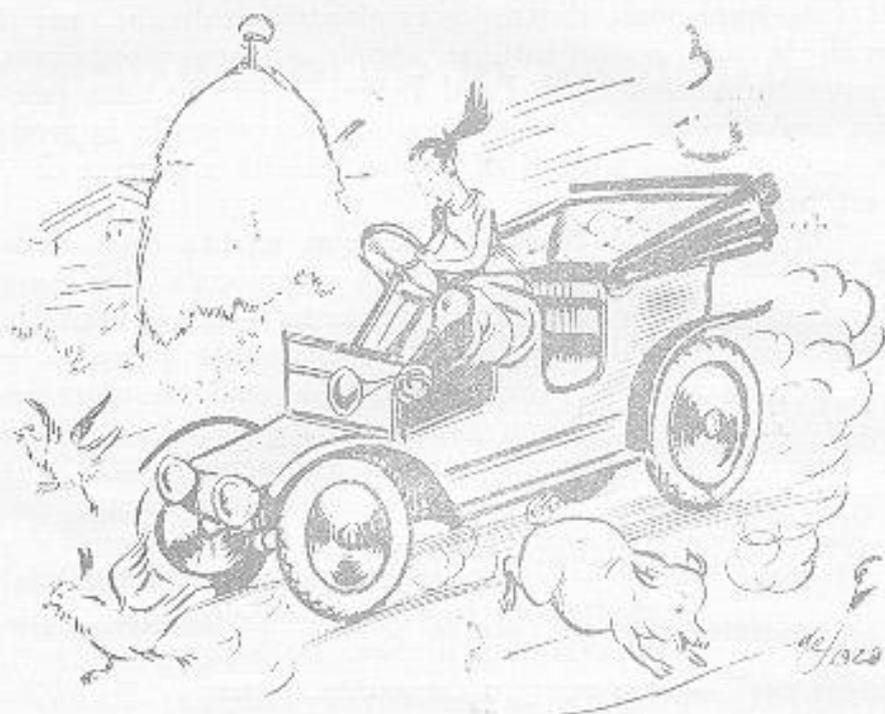
Io, implacabile, resistevo: chi la dura, la vince! E' vero che — allora — le macchine duravano poco, ma io, intanto, ho sempre vinto qualche medaglia!

* * *

Del resto, quei non prossimi ricordi, non sono privi di dolcezza. Rammento il mio debutto al volante: la macchina di mio padre — un venerabile «doppio Phaiton» alto un metro e mezzo da terra — riposava placidamente nel sottoportico dell'antica nostra villa in campagna, ed a rendere più solenne quel riposo, accoglieva maternamente, quel giorno, sugli spelacchiati cuscini, il placido sonno di un cane barbone.. Esitai un attino prima di sconvolgere quella scena di arcadica pace. Rammento il tepore del profumato mattino primaverile con l'immane cinguettio degli uccelletti sulle fronde dei lauri... ma questo non c'entra! Io mi guardai attorno, non vidi nessuno, m'ingegnai a girare la manovella, ed il mastodonte impermalito, a

scosse, a sussulti, a sobbalzi, prese la scesa e... si sarà salvato chi avrà potuto!...

Io rammento solo d'aver ingranato *la prima*, non sognando di mutar sistema, il che doveva forzatamente condurmi ad una fusione, non meno straziante delle



Il mastodonte impermalito prese la scesa

fusioni che avvengono quando si vola fra gli applausi delle folle, sulle piste dei circuiti, a 150 chilometri all'ora.

Permettetemi di sorvolare sull'inglorioso ritorno a casa con la collaborazione di un paio di buoi, e sul *musissimo* paterno che meriterebbe di non essere ancor cancellato.

* * *

Fu quello, il mio debutto automobilistico.

Ero, del resto, già allenata alla sana gioia della vita sportiva, all'ebbrezza del rischio, alla compiuta felicità di un'audace impresa affrontata e risolta.

Fino dalla prima infanzia, avevo sentito correre entro le mie vene l'amore tradizionale di tutti quelli di mia famiglia, appassionatissimi di cavalli e di caccia. Non

so dove e come abbia imparato a montare a cavallo. Credo che, come avviene per i piccoli *gauchos*, il mio primo maestro sia stato il destino! Certo è che, ancora bambina, amavo perdermi a galoppo sfrenato per quei vialoni erbosi che allietano le nostre pianure vicino al Po; quei viali diritti, interminabili, solinghi, per i quali le anime romantiche vanno ancora inseguendo l'avventuroso spirito di Lord Byron... Io, per tutta poesia, arrivavo con qualche mostruoso bernoccolo in fronte, con gli occhi irrorati di pianto, pronta a giurare di... non farlo mai più.

Più tardi — a Roma — mi son sentita dare della stravagante, perchè affrontavo le staccionate dell'Agro cavalcando a *califourchon*, convinta — e l'esempio delle amazzoni d'oggi mi dà pienamente ragione — che, come l'uomo, anche la donna può avventurarsi incontro ai rischi di una galoppata ineguale, se stringe il destriero vigorosamente tra le ginocchia.

Questa rude esperienza — che doveva riuscire poi tanto utile nei miei lunghi viaggi in sella attraverso i deserti australiani — mi valse come allenamento del corpo e dello spirito per le emozioni delle corse automobilistiche, alle quali mi dedicai — è proprio il caso di dir così — con sempre crescente frenesia.

Di fraguardo in fraguardo

Storie ardite di sciagure e di vittorie

L'annuncio di una gara automobilistica durissima per il percorso e per la durata, e piena di pericoli — costituiti anche dalle inevitabili invidie dei concorrenti — mi spinse a tentare il cimento, decisa a tutto osare. E così una bellissima mattina di ottobre, con i 34 partenti del *Circuito del Lazio*, Maria Antonietta Avanzo si lanciava sulle strade polverose in cerca di vittoria.

Erano, quelli, i primi albori dell'organizzazione automobilistica romana donde è germogliato l'oggi fiorentissimo nostro *Automobile Club*.

I particolari di quella prima corsa si confondono, ormai, con quelli delle tante altre corse vissute. Rammento che il primo giorno della gara, riuscii, mettendovi tutto il mio volere e tutta la mia tenacia, a giungere allo *Stadium* di Roma, punto fissato per l'arrivo, un'ora prima di tutti gli altri concorrenti.

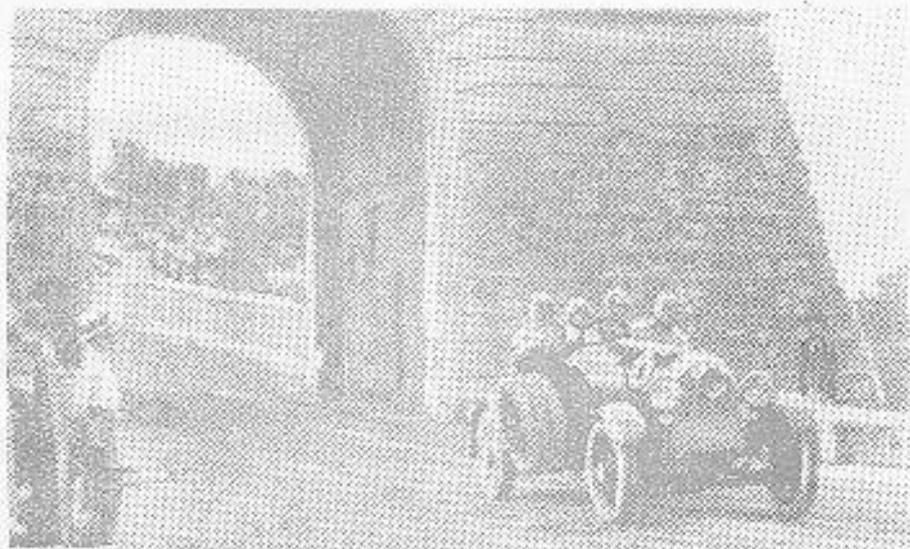
E la constatazione di quanto avevo potuto fare, dovette seccar talmente a qualcuno, che, il giorno dopo, a pochi chilometri dalla partenza ed in piena velocità, una ruota sapientemente allentata, partì per destinazione ignota. Pochi sobbalzi, una strisciata a terra, un capitombolo finale, e il primo collaudo del mio coraggio fu superato brillantemente. Mi alzai: ero bianca di polvere, ma tranquillissima.

Allora mi dissi: « Maria Antonietta, tu sei un grand'uomo! ».

Otto giorni dopo, la mia macchina ansava sulle tortuose strade di Sicilia e, nella *Coppa Florio*, con la

mia volontà, avevo già dominato gli avversari, allorchè, all'ultimo giro, un altro *elegante scherzo* al serbatoio mi toglieva la sicura vittoria. « Accidenti, come è dura la vita! — mi dissi... — ma la stoffa c'è, e sarà per un'altra volta! ».

Poco tempo dopo, a Rocca di Papa, si correva la



Trionfale arrivo dal Primo Circuito del Lazio.

prima *Coppa d'Inverno* su di un difficile percorso in salita.

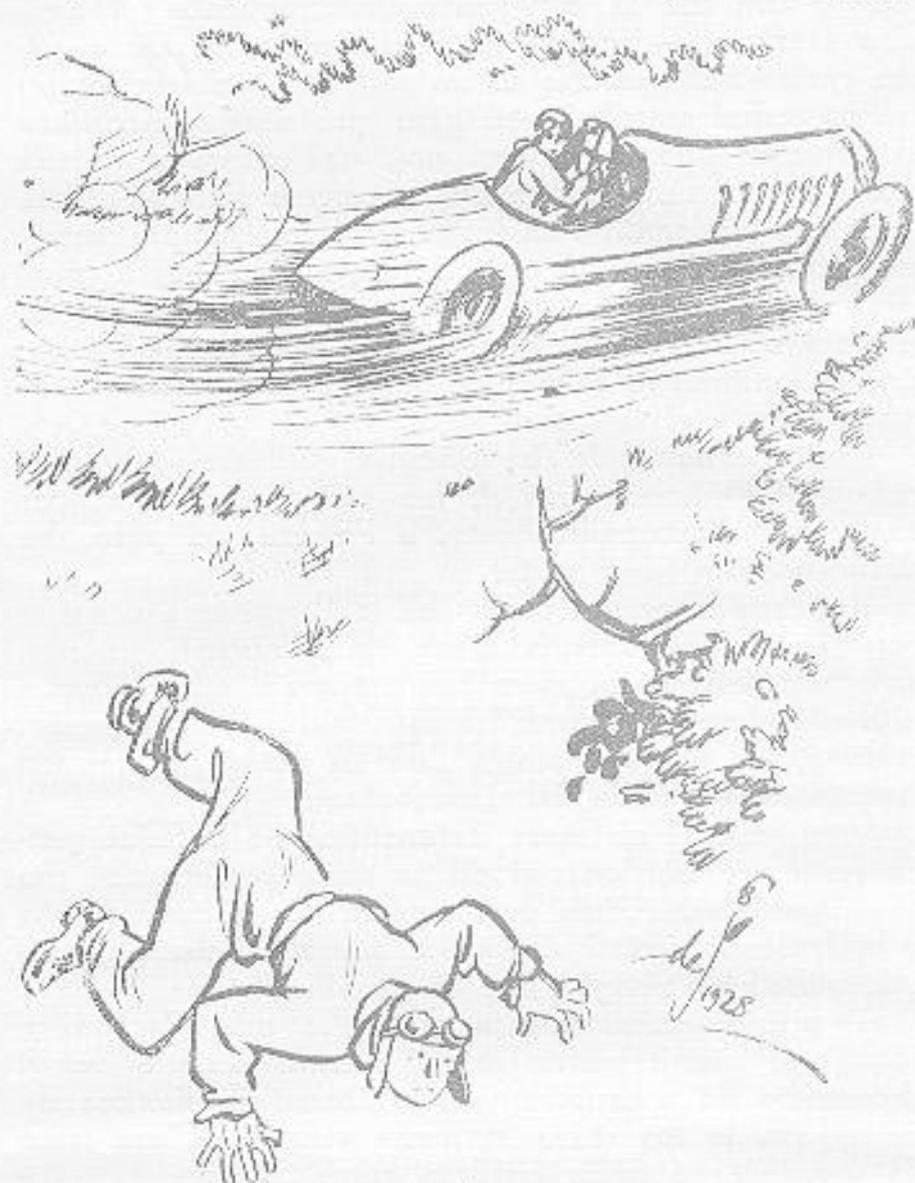
Per la terza volta affrontai la sorte. Vado a provare la strada. Dopo una svolta fatta con una certa velocità mi volto soddisfatta per chiedere al mio distrattissimo compagno (Nik Rodés) l'impressione sulla curva « alla Nazzaro », e vedo con stupore il mio collega che a *quattro pates* ruzzola giù per una scarpata...

Credo stia rotolando ancora!...

Da questa corsa comincia la mia fortuna: arrivo *terza!* Per la gioia abbraccio cronometrista, componenti la Giuria, Sindaco e Curato del paese..

Poco dopo, a Parma, prima, alla Consuma, al Mugello, a Gardone, poi, mi piazco ancora egregiamente ed all'Estero si diffonde la voce che son diventata una celebrità!

Una Casa americana, la *Packard* mi prega, allora, di prendere parte ad una importante gara a Copena-



Metodo pratico per arrivare più leggeri al traguardo.
ghen Parto da Roma con la mia *Packard*, mi fermo a Firenze per far colazione e mentre sto allegramente divorando a quattro palmenti, apprendo che alle 15 si corre il *Circuito delle Cascine*.

Inviti degli amici: «Ma venga con noi, ma venga

con noi...!», simulacro di resistenza... in breve mi lascio sedurre, monto su di una piccola « Ansaldo » e prendo con me la compianta, indimenticabile Donna Lina Nazzaro — improvvisata abilissima meccanica — che mette nelle tasche di un immenso spolverino del marito sedici sassolini. Ad ogni giro doveva ricordarsi di gettarne uno, altrimenti noi, nell'entusiasmo della velocità, avremmo continuato a correre fino all'ultima goccia di benzina... I sassolini erano quasi tutti partiti, ed eravamo ancora in testa ai nostri avversari...

E qui, una parentesi: io non ho mai capito perchè le automobili debbano avere le *bronzine*, le quali *bronzine* si fondono in caldissime lagrime come delle dame romantiche e sentimentali.

Quel giorno capii che bisogna guardarsi da quelle cose « che hanno virtù di far piangere altrui » (per una corsa d'automobile fatta a Firenze, mi pare che Dante non sia fuori posto).

Il giorno appresso parto per la Danimarca e a Copenaghen sono ricevuta come un Ministro! Autorità, ingegneri della Casa, giornalisti, fotografi, e fiori, fiori... Io non so fare che grandi inchini, ringraziare commossa, con i gesti, con le mani e con gli occhi perchè non capisco un bel nulla del copenaghese!

Vissi, allora, un mese indimenticabile e felice perchè non ero obbligata a dir le solite sciocchezze pur di chiacchierare, come occorre fare per dimostrare che si ha molto spirito. E vivendo in silenzio pensai: questa è la volta che bisogna fare onore alla Patria!

Il primo giorno lanciai difatti la mia *Packard* a 180 l'ora, ma il giorno dopo, mentre correvo per il chilometro ad « handicap », un ritorno di fiamma mi incendiava la macchina in piena velocità. C'era poco da scegliere: o finire arrostita come S. Lorenzo — e senza graticola! — o gettarsi in mare, col pericolo di essere inghiottita dalla balena come Pinocchio. Poichè tra i due mi constava che Pinocchio era stato più fortunato... mi decisi per il mare!

E me la cavai con un bagno!

III.

La corsa agli affari...

Dove si apprende come una corridrice possa andare in giro con un bernoccolo, senza che nessuno se ne avveda!

Dopo Copenaghen, Brescia.

E' inutile descrivere il mio successo; è stato anche troppo strombazzato! Ormai la mia rossa macchina impensiciva i concorrenti in pantaloni, quando non li faceva restare... cavallerescamente, indietro...!

Ma la mia ambizione si spingeva più in là: possedere una macchina, una mia macchina, una piccola « *Avanzo* », ecco ciò che sognavo! Eppure, quando osavo parlare del mio programma a qualche industriale, a qualche finanziere, mi sentivo inevitabilmente rispondere: « Ma lasci un po' lavorare gli uomini; si occupi di *toilettes!*... ». Ed io, che tenevo in serbo un bel discorsetto, un bel progettino finanziario... restavo a bocca aperta con il rotolo di disegni sotto il braccio...

Mi confortavo dicendomi che, malgrado tutto, ero un bell'ingegno, e mi sfogavo con l'abbassare... sulla carta tutti i records di velocità con la mia fantastica « *Avanzo* ».

* * *

Dunque, se come donna di fegato ero considerata molto, come affarista venivo calcolata zero. Ed io che ho sempre ritenuto di avere il bernoccolo dei « *business* » mi offendevo terribilmente.

Ad un ammiraglio potete magari dire che è un cattivo marinaio, che porta le navi in secca, che picchia contro gli scogli... ma se ha la pretesa di grattare, per esempio, il violino e voi gli negate questa capacità

vi risponderà brutalmente: «Io ero nato per fare l'artista! E voi non capite un bel niente».

Ad un musicista potrete dare elegantemente dell'animale feroce, ma non dovrete mai dirgli cattivo cacciatore, se per caso è un seguace di Nembrod: vi fucilerebbe!

Nella vita, spesso, si è costretti a fare quello che meno piace!

* * *

Ma torniamo dunque a noi.

Avevo firmato un contratto per correre ad Indianopolis, quando un giornalista, appena tornato dalle Indie, tanto mi entusiasmò con i suoi racconti, che io, ormai non sognavo che cannibali, belve, frutti tropicali e... consorelle scimmie!

Domando a Cook qual'è il primo piroscafo che parte per Giava. Mi rispondono: il *Kaskima Maru*, battello giapponese (benissimo, non parlavo neanche inglese!). Pago tre biglietti — non perchè fossi così voluminosa da occupare tre posti, ma perchè portavo con me i miei figliuoli — e via!.

* * *

Studiato sulla carta geografica, il programma mi pareva molto facile; ma appena imbarcata a Marsiglia, quando il battello cominciò ad allontanarsi lentamente dal molo, mi prese una tale stretta al cuore che mi sarei messa a gridare per fermare le macchine... Ve devo i lumi del porto centuplicati attraverso le mie lagrime, pensavo con terrore all'ignoto cui andavo incontro. La campana del pranzo e l'allegria spensieratezza dei miei bambini mi scossero dai rimpianti. E la mia natura forte riprese il sopravvento!

A tavola grandi inchini e sorrisi (non ho mai visto gente più cerimoniosa dei giapponesi). Mi portarono il menù scritto, naturalmente, nel loro misterioso idioma e tradotto a fianco in inglese: una lista di 50 portate!

Con molta disinvoltura, per far vedere che avevo passato almeno metà della mia vita nei transatlantici, metto il dito sulla terza riga: acqua calda con un gambero natante; indico, sempre col dito, tre o quattro righe

più giù: acqua sporca con qualche pignolo. Benone! Il cameriere di servizio alla mia tavola sorride e mi fa comprendere che penserà lui a servirmi qualche cosa di buono. Mi affido al suo gusto; e mi vedo presentare una scodella di riso con relativi stecchini, e tre o quattro salse colore inchiostro. Come me la cavai, non so: certo è che per non offendere Taka-Taka — tale era il nome del « boy » — ingoiai tutto quanto poteva piacergli.

Con rassegnazione pensavo che dovevo sottomettermi a quella tortura per ben 31 giorni, cioè fino all'arrivo a Singapore, dove si cambiava battello con la prospettiva di capitare anche peggio!

Dopo quattro giorni di navigazione arrivammo a Porto Said, e qui ci vorrebbe un pezzo di colore... ma ho misericordia del lettore! Fischi di vapori, sbandieramenti sulle navi ancorate, arabi sbraitanti, caricatori di carbone, motoscafi di tutte le Agenzie turistiche, musikeri di poliziotti. Mi raccomandano di chiudere le cabine a chiave, perchè — appena il vapore si arresta — comincia l'assalto dei venditori ambulanti, dei prestidigiatori, dei chiromanti! Chi vi tira da una parte, chi vi chiama dall'altra, ognuno offre la mercanzia con una insistenza da mosche cavalline. Non vi resta che uno scampo: comprare! Domandano prezzi favolosi, poi, per poche piastre, vi gettano ai piedi la mercanzia spergiurando su Allah che si sono rovinati!

* * *

Dopo 12 ore di sosta il battello si inoltra nel Canale di Suez.

I primi paesaggi esotici cominciano a profilarsi: carovane di cammelli, somari, dromedari, guidati da trafficanti arabi e sudanesi che quasi per fenomeno di mimetismo prendono il colore della terra. Qualche tifico minareto, oasi, attendamenti, pellicani... deserto, deserto, deserto! Breve sosta. Bisogna lasciare il passo ai piroscafi più grossi: uno che viene dall'India porta sopra coperta degli elefanti incatenati. Povere bestie strappate alla Jungla per finire nei pochi metri quadrati

di un Giardino Zoologico o a pestare la segatura di un Circo Equestre.

Un altro vapore arriva dalle Isole della Sonda... scambi di saluti ed auguri di buon viaggio in tutte le lingue... Non ho occhi bastanti per guardare: tutti,



Pausa a Porto Said

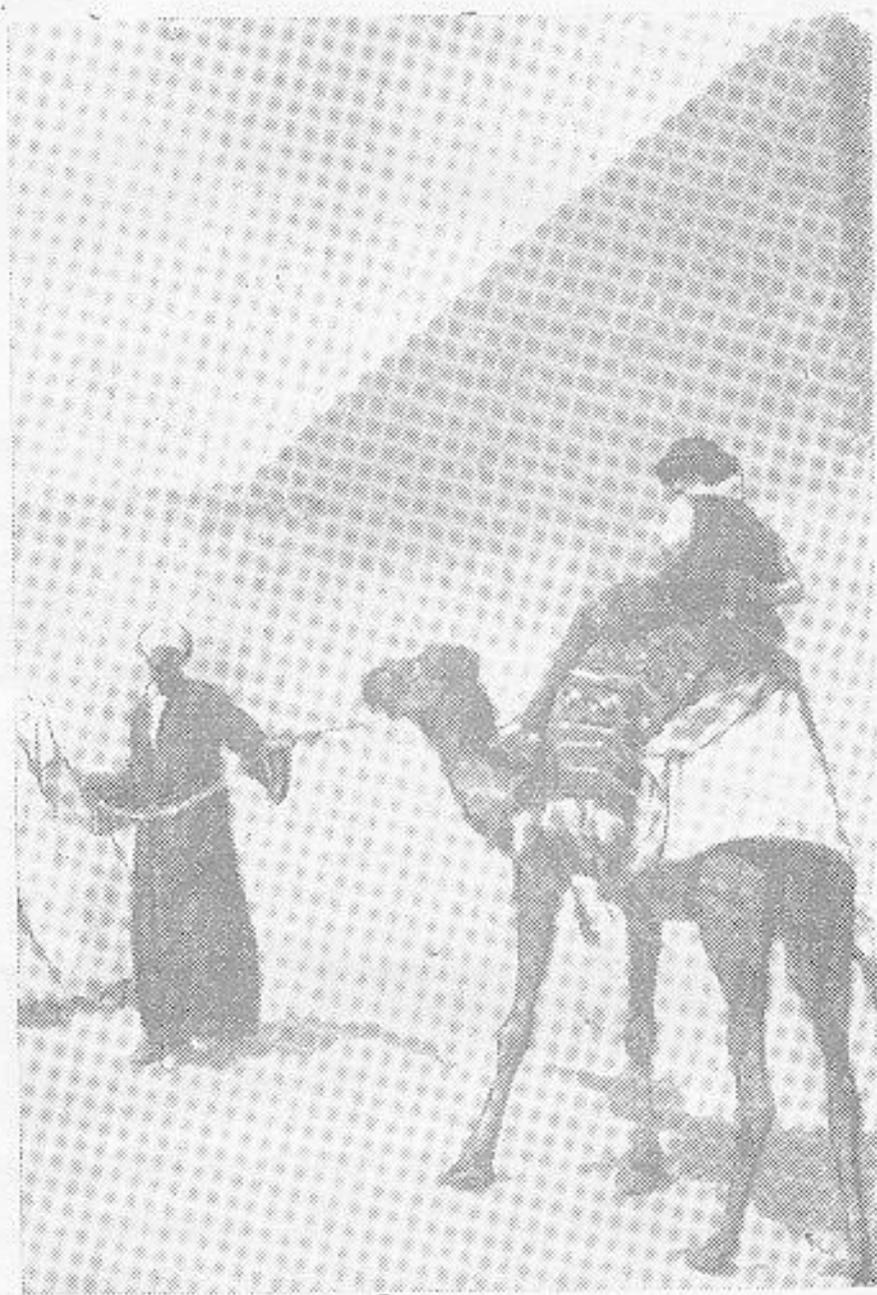
per me, portano il fascino di terre lontane e misteriose... la brezza degli Oceani...

* * *

Suez, ai piedi delle Montagne Bibliche, si direbbe stia a guardia del Mar Rosso. Vapori di tutte le Nazioni in attesa di entrare nel Canale. Nuvole di gabbiani, colori, atmosfera di fuoco, sole igneo, abbracciante....

Ma l'incanto è subito rotto!

Un'altra turba di venditori mi perseguita (sono i comparì di quelli di Porto Said).



Suez: Scalata alle piramidi

IV.

Navigazione

Sotto i cieli bruciati del Mar Rosso

Si riparte da Suez mentre dalle chiatte sale il canto monotono delle folle negre.

Sul mare larghe chiazze di nafta, simili a grandi fiori di loto, allargano iridescenze madreperlancee sotto il sole.

A bordo la vita comincia a farsi più gaia: i cerchi si allargano e le amicizie si stringono, cominciano i balli mascherati e s'impone la mia partecipazione alle conversazioni inglesi dei passeggeri e degli ufficiali.

Io ho con me un minuscolo dizionario italo-britannico!

L'ho acquistato a Marsiglia da un venerabile libraio che me ne ha elogiato l'indiscussa utilità.

Me ne accorgo adesso! C'è un'appendice: « *Manuale pratico per le conversazioni* » che è addirittura esasperante! Ve la immaginate voi, una povera creatura come me, che vorrebbe farsi servire per esempio della limonata con ghiaccio e che si trova dinanzi esclusivamente delle frasi come le seguenti:

— Prego, signore, dov'è la stazione?

— Voglia avere la bontà, signora, di indicarmi la tale strada?

— Il cappello di tua cugina è nuovo, ma il vestito di mio fratello è tutto di stoffa inglese — ecc. ecc.

* * *

Al primo ballo della... stagione, ho partecipato con i ragazzi. Ci siamo mascherati tutti e tre. Bisognava vederci! Io mi ero drappeggiata pomposamente in una

mantiglia policroma squisitamente spagnuola ed avevo infilato a sghimbescio sulla mia chioma una *petenera* scarlatta, abilmente retta da un invisibile elastico.

I ragazzi si erano conciatì l'una da *apache*, l'altro da *gigolette* scambiandosi con maestria qualche capo di vestiario ed impiasticciandosi orribilmente il volto con le mie matite!

Un successone! Io ballavo, ballavo, ballavo instancabilmente, invitata a ripetizione da tutti quei piccoli uomini gialli che mi parlavano in un incomprensibile idioma. Che stanchezza!

Fortunatamente, dopo, ci si poteva riposare a lungo sopra coperta, distesi sulle sedie a sdraio dalle giunture lamentose, contemplando in silenzio il cielo inverosimilmente stellato che mi rammentava le azzurre volte dei pannelli veneziani di Brunelleschi.

Che notti!

Il mare bruciava, acceso di mille fosforescenze; pareva che le miriadi di stelle vi rifrangessero la loro luce verdissima. Le onde lambivano con moto alterno i fianchi del « *Kashima Maru* » con un fruscio di labbra d'amanti.

Che notti, sul Mar Rosso!

* * *

Alle volte, nell'oscurità, una stella pareva staccarsi dalla volta del cielo e venire incontro; ingrandiva, ingrandiva lentamente come se fosse una stella filante « *au ralenti* ». Era il fanale di posizione di un piroscifo che navigava verso di noi, e che, dopo, ci passava a fianco — a babordo o a tribordo — salutandoci con un palpitar di luci verdi e rosse, o con un rauco, breve boato.

— « *Buon viaggiol...* ».

* * *

Una mattina all'alba — un'alba torrida come un meriggio d'agosto — sento bussare al portello della mia cabina.

— *Toc... toc...*

E' Taka-taka, il silenzioso cameriere dal sorriso in-

definibile inchiodato sul labbro da due denti fuoruscenti e candidissimi. Mi dice, con un tono stentato, più volte : « Italia, Italia »...

Io sono ancora mezzo addormentata : non capisco. Italia, che cosa? Siamo tornati indietro? In una notte sola?

Sporgo il capo dal tondo *oublot* : mare d'acciaio, cielo rosa, montagne blu.

Taka-taka mi addita la costa lontana : « Italia, Italia ». Capisco : siamo in vista dell'Eritrea.

Il nome della Patria mi dona un fremito e un groppo mi stringe la gola. Nostalgie... : la casa...

Basta, *tiremm innanz!*

* * *

Adesso, il viaggio diventa noioso.

Il caldo, ossessionante.

L'unico divertimento è — nelle meno brucianti ore del tramonto — guardare dal bordo del piroscalo i giuochi pazzi dei delfini, che ci seguono fedelmente.

Nella scia della nave — ribollente triangolo di spuma che si dissolve laggiù — questi buffi « *clowns del mare* » saltellano lucidi e bruni e ci donano un senso di gioia. Vada ad essi un sincero grazie : sono stati per ore ed ore l'unico nostro svago.

Doppiamo nel pomeriggio il capo Guardafui.

Sulla costa bassa, arenosa, c'è un faro in costruzione per la decima volta. Ora è quasi finito, con grande indignazione degli indigeni, che vedono in esso il « nemico che farà perdere la preda ».

In quel punto, le correnti sono fortissime e parecchi alberi di navi affioranti dalle acque — con un bell'effetto di reminiscenze lagunari — stanno a darne testimonianza.

Il faro, proteggendo la navigazione, impedisce alle navi di naufragare; ed allora... addio preda!

Me ne dispiace sinceramente per i poveri negri... disoccupati!

* * *

Aden, dove quasi tutte le navi sostano per far carbone.

Il porto, i docks, le rade case, le mura, sono patinati di un pulviscolo nero: l'atmosfera stessa è pregna di una egual polvere impalpabile che distende in breve sul volto una sottile bauta scura: carbone.

Sulle banchine, pochi soldati inglesi, cinque o sei *Ford* dall'aspetto triste. Qualche tisica pianticella verde — orgoglio degli abitanti — spunta qua e là, circondata amorosamente da una vigile minuscola cancellata perchè non venga voglia ai cammelli, che incrociano con la loro andatura da mal-di-mare, di brucare voracemente l'unico ornamento del più squallido porto del mondo!

Ci consigliano di andare a visitare l'acquedotto, immenso edificio circolare, in muratura, dove gli indigeni si... fabbricano l'acqua potabile distillandola dall'acqua del mare

Ho bevuto, con diffidenza, un bicchiere di questo geniale prodotto della sagacia britannica e della mano d'opera indigena accoppiate: è leggera, nè mai mi è parsa così insipida, l'acqua, come questa di Aden.

Mentre guardo, dall'alto, nel pozzo profondo più di 40 metri donde i neri estraggono — al ritmo cadenzato di inverosimili nenie — enormi otri gocciolanti, sento un irresistibile bisogno di buttarmi a capofitto giù nel liquido elemento che mi rimanda — un po' impicciolita — dal basso, la mia figura bianca che il casco fa rassomigliare ad un fungo!

Quando finirà il caldo?

E il tormento di bordo dell'acqua salata per lavarsi il viso?

Il cimitero senza sepolcri

Nella Torre del Silenzio, negata ai viventi

Bombay!

Il paese del mondo, dove, forse, più violenta è l'antitesi tra la natura e la mano d'opera, più aspro il conflitto tra le razze, più turbinosa la vita. Ma a nulla ha valso il tenace sforzo britannico per edificare sulle vestigia dell'antico villaggio indigeno una delle più moderne e tentacolari città: grattate appena appena l'orpello dei *greats hôtels* dalle cupole laminate d'oro come quelle dei templi bramini, e vedrete balzar fuori tutta l'angoscia dei *paria* indigeni, neghittosamente adagiati in una spaventevole povertà.

A Bombay potete ricevere per radio i concerti del *Cristal-Palace* e dell'Augusteo; potete viaggiare attraverso la jungla in vagone letto, cullati dal ritmo del treno e dall'ululo delle belve; potete acquistare in un negozio di profumerie l'ultima fiala capziosa uscita dalle sapienti mani di Monsieur Guerlain e potete morire di morti fulminanti e strane; assistere a sacrifici umani consumati in templi siti a cento metri dal più prossimo posto di polizia; incontrare tra la ridda di taxi e di autobus, di tramways e di vacche sacre deambulanti pigramente per i boulevards asfaltati, un corteo funebre, con il defunto che sballonzola sur una stuoia — tinto in volto come un pagliaccio di circo — e i portatori che saltellano mangiucchiando frutti carnosì.

E, mentre il macabro corteggio fende penosamente la folla, una nube di corvi gli fa corona su nel cielo, fatto incandescente dal sole, e lo segue gracchiando

verso la sinistra Torre del Silenzio, il cimitero senza sepolcri!

* * *

Ahmè!... la lirica mi trasporta e sento che vado schiccherando delle cattive imitazioni... Appellus!

Iddio me lo perdoni, e la Casa Editrice Alpes! Ma come si fa a non sentirsi lirici, in un'atmosfera come quella dell'India?

Dev'essere il sole torrido dei tropici che agisce sul cervello e ne fa girare le rotelle in senso inverso.

E così... diamo la stura al rubinetto romantico!

* * *

L'impressione più viva ed indimenticabile della mia vita dai mille orizzonti, è quella offertami dalla vista del cielo. Chi ha viaggiato come me, sa quel che voglia dire — nelle notti insonni, quando la nostalgia fascia il cuore e affiorano dal passato, con suggestiva potenza, i ricordi — domandare ansiosamente al cielo, con gli occhi sbarrati, il conforto di una costellazione cognita, di una stella amica, di un vivido punto sidereo su cui si è lungamente, chi sa per quante volte, fissato lo sguardo, e non riuscire a trovare, nelle miriadi di luci, le benevole amiche delle nostre ore notturne.

Chi ha viaggiato, come me, sa quel che voglia dire — nelle giornate straniere, quando nulla ci è familiare, e volti, lingue, case, panorami, costumi, sono a noi sconosciuti — cercare su in alto l'azzurro del nostro cielo d'Italia, e non trovare che volte fredde e caliginose o rosse e brucianti d'incogniti cieli del sud e del nord!

* * *

La mattina ch'io volli recarmi a visitare la « Torre del Silenzio » il cielo era patinato di giallo come il volto di quelle danzatrici sacre che celebrano ritmicamente — sulle gradinate dei Templi — le glorie di Brama, di Siva e di Visnù.

L'accesso alla « Torre » è proibito ai viventi.

Ed io lo sapevo.

L'Agenzia Cook — dalla organizzazione perfetta e tentacolare che vi permette di salire in un vagone letto a Termini e di scendere da un transatlantico a Yokohama senza che vi disturbiate a domandare informazioni a nessuno — mi aveva avvertito che neppure i suoi più introdotti agenti sarebbero riusciti a fare infrangere per me la rigida consegna che vieta a tutti, meno che ai sacerdoti del culto di Zoroastro, l'ingresso nella « Torre del Silenzio », il cimitero senza sepolcri.

* * *

Ma quel che a Cook è vietato, è possibile al suo potente sovrano.

E' sufficiente, infatti, un piccolo altorilievo di King George, tondo ed aureo come un occhio di civetta, che rechi nel « verso » un millesimo ed una cifra, per spalancare — chiave d'oro cui nessuna porta resiste — anche i battenti angusti ed invarcabili della « Torre del Silenzio ».

Il sistema è a me sempre risultato ottimo.

Quando un solo Giorgio Quinto non è bastato, ho raddoppiato senz'altro la dose.

(Per essere sincera, ho avuto l'impressione che quel misterioso portiere della Torre, fosse assai poco scrupoloso, e preferisse — bontà sua! — all'etereo Zoroastro il palpabile e sonante Re d'Inghilterra).

* * *

La « *Silent Tower* » è l'ultima stazione della vita del perfetto credente in Zoroastro.

Nato nelle capanne in riva al mare indiano o nei sontuosi palazzi di Bombay, il « Parsi » finisce inesorabilmente la giornata della sua esistenza, in uno dei cento cassettoni in cui è diviso internamente il macabro edificio.

Come vi entrai, non so ben raccontare. Rammento che scesi abbastanza disinvolta da un taxi aperto col quale avevo scorazzato lungamente la città, dalle prime ore del mattino.

Un funerale danzante entrava in quell'istante preciso nell'alta torre.

Tutto uno stock di fachiri — spaventevole collezione di magrezze inconcepibili — assisteva in semicerchio, all'arrivo del corteo funebre.

Immobili nelle più stravaganti pose, coperti di uno strato secco di fango e di polvere e di pochi stracci luridi, torturati dalle mosche e da mille insetti, i santoni indiani parevano mostruose statue di un museo d'orrori.

Torsi il volto con ribrezzo per lo spettacolo disgustoso e per il tanfo che i fachiri spandevano, santamente all'ingiro.

Mi avvicinai all'ingresso.

Un vecchio — sacerdote? becchino? impresario di pompe funebri? — sbarrava l'accesso: rammento che tra gli stracci bianchi di cui era coperto da capo a piedi, brillavano due occhi da assassino, da far quasi concorrenza ai miei.

Estrassi la famosa chiave d'oro di cui sopra, e gliela mostrai.

Il vecchio non si mosse. Una seconda moneta si aggiunse alla prima.

Il tintinnio aureo fece scuotere il capo al cencioso portiere della Torre.

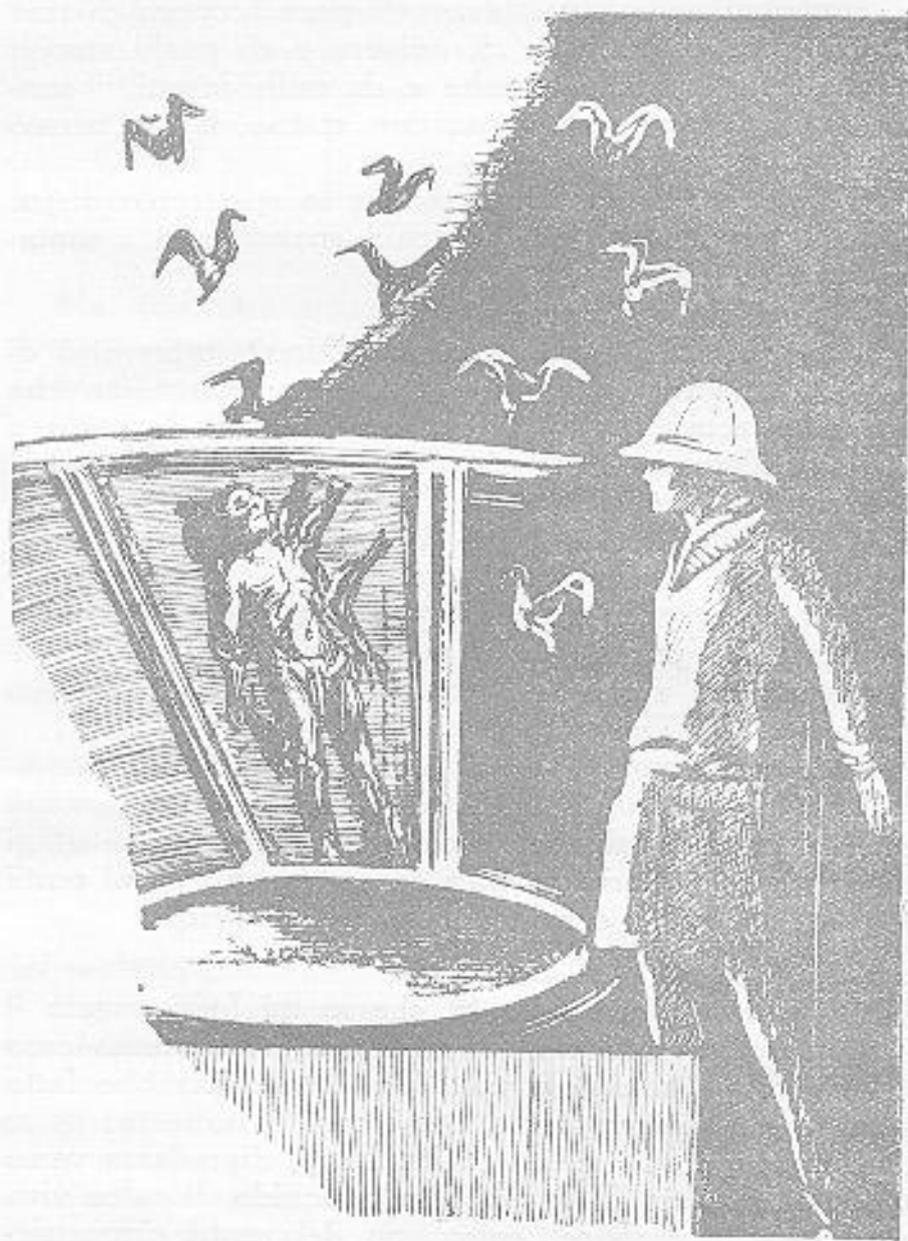
Una terza moneta brillò nel cavo della mia mano.

Un lampo, negli occhi del vecchio: una mano adunca protesa fulmineamente e... mentre le tre effigi di Re Giorgio sparivano tra i cenci bianchi, io mi sentii spinta alle spalle entro il misterioso edificio.

* * *

La prima impressione fu che io mi fossi pagata il biglietto d'ingresso per l'altro mondo: non tanto caro — è vero — poichè la mia curiosità mi avrebbe fatto estrarre chissà quante monete d'oro.

Sulla superficie interna della Torre, digradante verso il suolo cosparso di un alto strato liquido di calce viva e polvere di carbone, entro uno dei cento simmetrici cassettoni in cui l'edificio macabro è suddiviso, il defunto che era entrato poco prima di me, ritto in piedi contro la sua concava ed angusta bara in muratura stava fornendo ai corvi un lauto pasto!



Chiusi gli occhi, inorridita. Poi volli fuggire.

E con terrore mi accorsi di essere sola, col morto e con i corvi gracchianti e roteanti senza posa, che ne curavano rapidamente la spedizione verso l'empireo, secondo i dettami del sacro *Zend-Avendrâ*.

* * *

Quanto tempo è durata la terribile operazione?

Non so!

Poggiata al muro, con gli occhi socchiusi, io rimasi non so quanto tempo così, mentre nelle orecchie mi suonava, sinistra marcia funebre, il gracchiare dei corvi. Quando riapersi gli occhi, il cadavere non c'era più!

Credetti a tutta prima che l'avessero portato via: un rivocetto di sangue che scendeva entro una scanalatura del muro, e pochi avanzi che il grigio e ribollente liquido impiantito stava lentamente ma inesorabilmente corrodendo, mi appresero che il defunto aveva lasciato senza ritorno questa nostra valle di lacrime!

Mentre facevo questa riflessione, un braccio sconosciuto mi tirò fuori.

Pochi momenti dopo, nello specchio della mia *trousse* — mentre già il *taxi* aveva ripreso la marcia verso l'*hôtel* — potevo constatare che il pallore, in fondo, se sapientemente ravvivato da due opportuni tocchi di *crayon rouge* sulle labbra, non mi sta affatto male!

* * *

Passava un reggimento inglese con la banda in testa.

Un venditore di frutta lanciava il suo grido gutturale. Trams ed autobus s'inseguivano con fragore (1).

Oh! è ancora divertente questa nostra valle di lacrime!

(1) Dichiaro solennemente di non aver incontrato, quella mattina, nessuna fanfara militare, né di aver inteso grida gutturali di negozianti di frutta. L'aggiunta quindi è dovuta esclusivamente al comm. Mario Carli, direttore de L'Impero, ed al suo redattore Fusilli, che insieme tessero il manoscritto di questo mio diario, i quali trovarono che la descrizione sapeva troppo di pompe funebri. Bei tipi! Valeriano forse che raccontassi d'aver ballato lo *charleston*, nella « Torre del Silenzio »?... oh!

Gennariello, cingalese... napoletano!

**Vicende di una fappa a Colombo, colorata
perla del mare indiano**

Colombo — perla di Ceylan — mi apparve come un cespo fiorito di lussureggiante vegetazione tropicale, emergente dalle acque per chi sa quale misterioso incantamento.

Ampi *sampangs* dalle vele rettangolari tese a raccogliere il vento, scivolavano leggeri sul mare d'acciaio, con un dondolio dolcissimo che metteva nel sangue un sonnolento languore.

A mano a mano che il *Kashima Maru* si avvicinava all'isola e le coste verdissime si facevano visibili, ed apparivano candide e snelle le sagome dei palazzi, sbucavan su dalla scaletta interna di bordo i miei compagni di viaggio.

Oh! cara, piccola, lontana principessa Rukmini, moglie di un venerabile vescovo teosofista, che mi hai dato la gioia di poter parlare a lungo, con te, — in francese — di Parigi e di Londra dove fosti educata, rammenterai oggi ancora il ponte torrido del *Kashima Maru* e la nostra muta contemplazione delle onde che si fendevano dinnanzi all'impeto della ferrea chiglia, ribollenti di candido sdegno?

L'isola si avvicinava.

Il porto di Colombo già ci mandava incontro i suoi

boati ripetuti dagli echi delle foreste e le sue imbarcazioni snelle e lunghe guizzanti sulle acque.

La città si rivelava, precisando sempre più i suoi contorni ad ogni nostro giro di elica.

E tu, piccola principessa bambina, mi parlavi tenacemente di *Rue de la Paix*.

* * *

Il *Kashima Maru* ha imboccato l'avamposto.

Attraccati presso l'estrema punta del molo — dove s'erge il casotto della Polizia britannica — sei o sette *sompangs* ondeggiano mollemente, con le vele abbassate, i ponti deserti.

Sono in arresto.

Accusati di pirateria e contrabbando tra le isole Maldive, le Laccadive e la costa del Ceylan, gli equipaggi indigeni debbono esser stati fermati all'arrivo a Colombo dalle autorità inglesi, e forse già, a quest'ora, lavorano nell'interno dell'isola, sotto la sferza degli aguzzini del Bengala.

Quasi a darci un esempio pratico dei moderni sistemi di... pirateria, non appena il nostro buon piroscalo si accosta alla banchina del porto, una folla urlante di uomini di tutti i colori si precipita a bordo arrampicandosi lungo le gomene e scalando i fianchi con una abilità scimmiesca che sconcerata e diverte.

Sono agenti di navigazione, interpreti, fattorini di albergo dai berretti a visiera donde fuoresce il *chignon* rituale dei cingalesi, sono cambiavalute dalla piccola borsa stretta alla vita (o la borsa o la vita!) sono facchini, venditori ambulanti, curiosi, e, magari, borsaiuoli.

Io mi trovo, improvvisamente, circondata da un gruppo di questi forsennati dai volti gialli, pallidi, olivastri, neri, nerissimi, dalle dentature bianchissime e cannibalesche, dalle esclamazioni gutturali e dalle maniere aggressive.

Poveri, buoni, pacifici, onesti, calunniati scugnizzi napoletani!

* * *

Che cosa vorrà mai da me questo vecchio indigeno dal colorito solare e dai grandi occhi intelligenti, che

mi tira disperatamente per una manica pronunciando misteriose parole in un curiosissimo inglese?

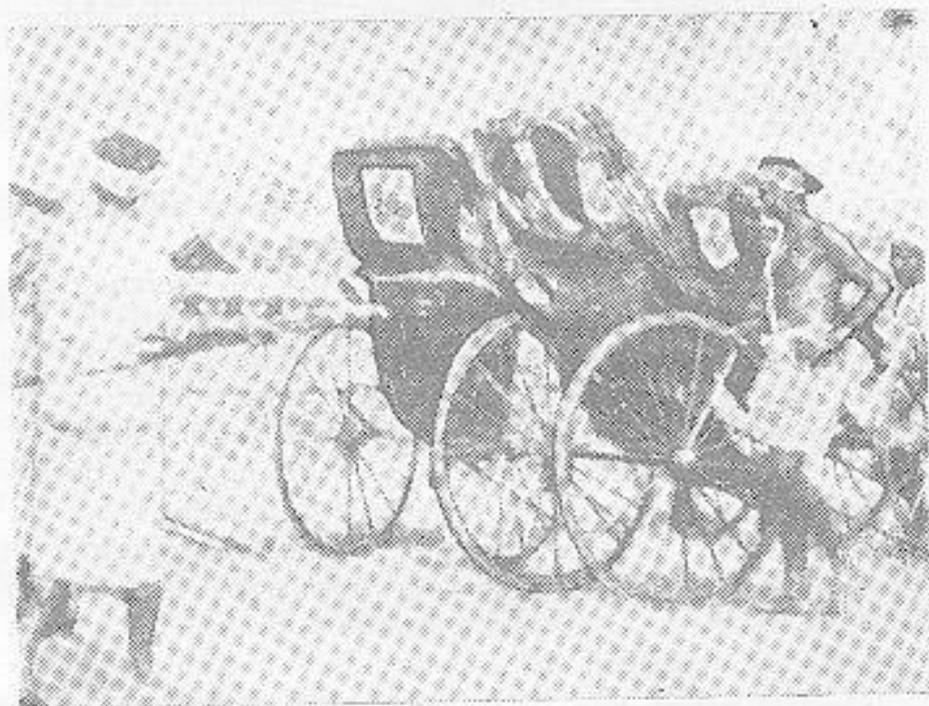
— *Please, Madame, listen!... lunch' a o Bristòlle Hôtel, Madame; a o Bristòlle Hôtel!* . . .

^ o Bristòlle?

Ma questo è un cingalese di Napoli! Lo guardo fisso negli occhi che hanno lampi a me famigliari, e gli chiedo bruscamente:

— Di, sei Italiano, tu?

Stupore, commozione, giubilo!



File di rick-saws, veicoli squisitamente locali nei quali l'uomo sostituisce l'animale da tiro.

Il vecchio... indigeno, con voce rotta, ma con purissimo accento mi risponde:

« Sissignore, *songh'è Napule*: sono Napoletano! ».

* * *

Siamo soli, sul ponte, in quest'angolo.
Quando hanno visto che confabulavamo in un mi-

sterioso linguaggio i. pirati del porto di Colombo ci han lasciati tranquilli.

— Sono quarant'anni che sto qua, Eccellenza. E ho fatto tutti i mestieri. Avevo quindici anni, quando sono sbarcato a Colombo, ma nun me pozze mai scurdà 'e Napule, signò...

Il vecchio continua, mentre io, in silenzio, mi torco le mani dalla felicità.

* * *

Bisognerà mettersi in fila con gli altri, dinnanzi all'ingresso della sala di lettura — trasformata per l'occasione in ufficio di pubblica sicurezza — ad attendere pazientemente di mostrare il passaporto ai *policemen* e la lingua al medico di porto che si preoccupa del nostro stato di salute.

Io mi tengo stretto per una manica il vecchio napoletano... di Colombo, con una premura che finisce per dar nell'occhio ai miei compagni di viaggio.

Espletate le formalità di sbarco — monotone, eguali per tutti i porti del mondo — scendiamo, io ed i ragazzi, dietro *Tagatijt* — al secolo Gennariello — nostra nuovissima guida.

Sulla banchina sono file interminabili di taxi e di *rick-shaws*, veicoli squisitamente locali nei quali l'uomo sostituisce l'animale da tiro.

Inutile aggiungere che un quarto d'ora dopo — il tempo, cioè, strettamente necessario per liberarsi dai diecimila scocciatori che ingombrano le gettate — noi siamo issati sull'alto di tre *rick-shaws* pronti a partire per destinazione ignota!

Dove andiamo?

Breve conciliabolo con Gennariello, che — con occhi lucidi ed ampi gesti di ambo le mani — mi propone un rapido giro per la città, non trascurando di lanciare, di quando in quando, fiere occhiate di sprezzo ai tre trainatori cingalesi che debbono essere ben stupiti di sentir parlare con tanta familiarità, in un linguaggio sconosciuto, un indigeno, con persone distinte come noi appariamo.

Eccoci diretti al mercato.

A noi d'intorno, caracolla una piccola folla di bimbi neri che ci lanciano fiori e cantano con orribili voci:

It's a long way to Tipperary

It's a long way to go...

Di quando in quando, è una fuga generale: il contorto bastone di Gennariello ha raggiunto i piccoli.

Ma, dieci metri dopo, la musica, il canto, il lancio dei giganteschi gelsomini che danno il mal di testa, le capriole ed i salti mortali, riprendono nuovamente.

Penso di liberarmi dei minuscoli seccatori lanciando loro un pugno di monete nella polvere.

Ahimè!

Il gesto inconsulto richiama attorno al mio *rickshaw* torme di diavoletti urlanti e di mendicanti spaventevoli. Gennariello si dimostra insufficiente a proteggermi. Io sono stizzita.

Sotto il soffietto semi-abbassato dei loro due veicoli, Renzo e Luisa — i miei due ragazzi — ridono follemente alla scena.

Fortunatamente, siamo alle soglie del padiglione del mercato.

VII.

Le peuple qui rit!

Sfaccettature dell'anima indiana.

Quando vi parleranno di suggestivi profumi orientali, o quando v'imbatterete — nelle pagine di un qualunque romanzo — nella descrizione dell'odore fascinoso e penetrante delle contrade del sud, sogghignate di scherno, ed invece di socchiudere languidamente gli occhi, chiudete energicamente le nari.

L'odore dell'India?!

Domandatelo al mio naso, al mio povero naso che in meno di un mese, sotto l'energica pressione dei miei polpastrelli, cambiò addirittura di nazionalità, abbandonando la pura linea greca per assumere un tondeggiante aspetto alla francese!

L'odore dell'India, fatto di fetidi aliti di materie organiche in decomposizione, di esalazioni acquatiche, di caldissimi soffi del vento che reca l'aroma delle mille spezie, era concentrato — quel giorno — nel mercato di Colombo.

Pareva che tutta la puzza dell'India, si fosse data convegno laggiù.

Frutta monumentali, *manghi* tondi e paffuti, zucchine sottili e chilometriche, *ananas* spinosi, aranci e cocchi a piramidi, ingombravano i capannoni sotto i quali una folla anonima ondeggiava senza posa.

Guidati da Gennariello che si moltiplicava in spiegazioni originalissime e in riverenze profonde, imbucammo una specie di corridoio fiancheggiato da banchi di vendita.

Soffrite il mal di mare?

No?...

E allora, salite in *puss-puss* (il nome che gli indigeni hanno affibbiato al *rick-saw*)... ed attendete!

Nel riprendere posto — dopo la visita al Mercato delle frutta — nel mio traballante veicolo, io cominciai a provare uno strano stordimento, quasi un malessere indefinibile che mi fasciasse il capo pesantemente.

« Sarà l'effetto di quelle maledettissime puzze! » pensai, e socchiusi gli occhi, cullata dal moto della corsa.

Ad un tratto, uno strombettare rauco, un colpo violento, un inferno di grida, un subisso di colorite bestemmie partenopee dovute all'immancabile Gennariello, mi ridestarono di soprassalto, e...

E mi accorsi che, agganciato ad una antiestetica Ford più traballante del mio *rick-saw*, l'agile veicolo stava rinculando velocemente a sghimbescio tra gli urli demoniaci del guidatore, il quale — sollevato a mezz'aria tra le stanghe — sgambettava disperatamente come un pulcinella al trapezio.

Che cosa era avvenuto?

Una semplice collisione, per una falsa manovra.

Dietro il *rick-saw* mezzo sconquassato, un mare di banane dilagava per il leggiero pendio del fetido vicolo, tra l'indignazione del venditore che — urtato con i suoi cesti, a sua volta, da noi — si era trovato seduto improvvisamente per terra in mezzo alla merce in fuga!

Quello che mi indisponeva di più, nella curiosa vicenda, era il riso ebete della folla indigena.

Ridere di me? Di una vincitrice di *records*, di una divoratrice di chilometri al volante, costretta da un volgare incidente di strada a farsi trascinare da una scalcinatissima Ford qualunque?...

Ostrega, che rabbia!

Pure, la folla indiana ride sempre.

Me ne son resa conto poco più tardi, in una occasione macabra.

Una mattina, tornando dalla città indigena al *Galle*

Face — il meraviglioso, immenso, ricchissimo albergo dove tutti gli stranieri di passaggio sono fieri di poter alloggiare — io vidi, lungo la spiaggia fiancheggiata da verdissimi prati rasati all'inglese, dove giuocano perennemente ad una specie di foot-ball frotte di ragazzacci seminudi — un gruppo di gente che si contorceva letteralmente dalle risa.

Scesi dal *puss* e mi avvicinai alla riva accompagnata da Gennariello elevato al grado di segretario ed interprete.

* * *

Oltre la bruna chiostra di scogli che limitava la costa, una piroga rovesciata dall'impeto delle onde selvagge, galleggiava penosamente.

Avvinghiato ad essa con disperata energia, un vecchio pescatore — l'unico superstite dell'equipaggio scomparso — cercava di non morire, suscitando — con i suoi sgambetti — la pazza ilarità degli spettatori.

Due nuotatori, gettatisi in mare per tentar di salvare il povero vecchio naufrago — seppi poco dopo che si trattava dei due figli del pescatore — lottavano disperatamente con le onde che tentavano di sbatterli contro gli scogli.

Annegarono in tre, sotto i miei occhi, in meno di cinque minuti, sommersi dalla tremenda violenza del mare.

E — sulla spiaggia — gli indigeni ridevano... ridevano... ridevano follemente, mentre — oltre il lido basso e arenoso — i ragazzacci seminudi continuavano a dar calci disordinati al pallone sul prato, e, poco più in là — su di uno spiazzo — una banda di *dervisci* festeggiava imperturbabile il primo giorno del *Ramadan*, roteando vorticosamente avvolta in lini bianchissimi.

Oh! sfaccettature poliedriche dell'anima indiana!

VIII.

Il paradiso dei cocchi

**Tutto il mondo è paese, quando si tratta
di bere, per gli Americani**

Monte Lavinia è il paradiso dei cocchi.

Incaricato di fare, a Ceylan, le funzioni del Pincio o di Villa Borghese, accoglie quotidianamente la più varia folla del mondo che sale ad affacciarsi al ripido strapuntino sul mare, e si sofferma sotto le tende colorate del ristorante a bere il *gin zlin*, feroce aperitivo a base di limone, angostura, gin, ..peli di elefante e versi di Tagore!

Tutto ciò costituisce la più interessante attrattiva per gli stranieri — americani specialmente — che sbarcano a Ceylan per qualche ora e che non trascurano di ripartirne immancabilmente sbronzi.

Anch'io — vi confesso — partita dall'Europa antialcoolica come un incallito proibizionista quacchero, ho finito per lasciarmi, in seguito, trascinar dall'esempio.

Che volete! chi va con lo zoppo non impara affatto a zoppicare, ma chi va con gli americani impara a bere, irrimediabilmente!

* * *

Monte Lavinia.

Si sale verso questo aereo eden degli alchools, con spensieratezza, con giubilo, con grida gioconde e con traballanti taxi, in quanto la pendenza troppo torte impedirebbe ai trainatori di *rick-saws* di raggiungere la vetta.

Io sono salita, invece, a Monte Lavinia con qualche

preoccupazione. Tutti quei cocchi ondeggianti lentamente sulla mia testa, pareva da un momento all'altro che mi dovessero precipitare addosso, e tutti quegli incantatori di serpenti che eseguivano il loro « numero » ai lati del viale verdissimo e ombroso, pareva dovessero lanciarmi contro, improvvisamente, i loro viscidì rettili bavosi e fischiante.



... gli incantatori di serpenti che eseguivano
il loro « numero » ...

Questa dei rettili, è una mia antipatia formidabile che mi ha procurato travasi biliari decine e decine di volte.

Che cosa direste voi se, mentre — per esempio — foste intenti a sorbire sulla terrazza del Monte Lavinia, diinnanzi ad uno dei più fantastici panorami del mondo, un monumentale bicchiere di *gin-zlín*, sentiste un fischiettare leggero dietro le vostre spalle, ma leggero — vi dico — come il richiamo discreto di una persona amica, e, volgendovi vedeste a dieci centimetri dal vostro capo la testa triangolare di un serpente qualunque, dalla linguetta bifida e dagli occhi spaventosamente fissi e lucenti, mentre poco più in là un tipo di bandito indiano vi guardasse ironicamente protendendo un lercio piattino?

Che cosa direste se, nell'ora della siesta, mentre



Maria Luisa tra le palme

mollemente sdraiati su di una *chaise longue*, lasciate che il pensiero erri lontano e le idee sfuggano senza far presa... che cosa direste se vi vedeste sgusciar di sotto i vimini della sedia un rettile dall'andatura tranquilla e dignitosa di chi si sente sicuro del fatto suo?

Rispondereste forse che lo spettacolo degli incantatori di serpenti può essere anche interessante, e che — in ogni modo — non tutti i rettili sono velenosi...

Ma in questo caso, non andreste d'accordo con me!

* * *

Del resto, non sono solo i serpenti a rappresentare per me un terribile *cauchemar*.

I corvi, dove me li mettete?

Credetemi, non è affatto piacevole — mentre si è nella propria camera d'albergo — vedere entrare un corvo nero come un ufficiale giudiziario e loquace come un apparecchio radio.

Dopo quel che ho visto a Bombay nella *Silent-Tower*, io mi raffiguro in ogni corvo un futuro becchino e ritengo possa portarmi sfortuna.

Un sacrificio umano

Storie macabre della... civilissima India

Quando vi racconteranno che, sotto il paterno governo di S. M. Britannica, in India sono proibitissimi i sacrificii umani e che esiste una polizia incaricata di sorvegliare i templi indù, voi potrete rispondere che, tristemente, ogni giorno si addormenta il sole, nel golfo del Bengala, dopo avere illuminato scene selvagge ed incredibili che non stan certo a provare il senso di civiltà che gli indiani moderni vogliono ad ogni costo attribuirsi.

E la polizia?

Eh, quando si ha un cuore indù — educato alla religione della Trimurti — si possono indossare tutte le divise del mondo!... Il cuore non cambia!

* * *

Un tardo pomeriggio, ero immersa in una languida contemplazione del cielo e del mare, mentre sulla terrazza dell'Hôtel alcuni ufficiali inglesi, al ritmo di fox che mi rammentavano la gioia spensierata del *Claridge* a Parigi, danzavano con alcune eleganti signore straniere che gli ultimi battelli avevano sbarcato sulle rive di Ceylan, ad un tratto vidi Gennariello avvicinarsi con passo furtivo alla mia poltrona e sospirarmi all'orecchio questa sbalorditiva proposta: « Signurì, volete essere veduto un sacrificio umano? ».

Prima ancor di aver compreso esattamente la domanda, ero in piedi, disposta a seguirlo.

Alla vampa torrida del pomeriggio erano succedute — nella giornata senza tramonto dei tropici — le ombre della sera, a vestire l'isola di viola. Girammo per oltre un'ora attraverso un inestricabile dedalo di viuzze così simili da parere sempre la stessa, prima di arrivare al misterioso tempio indù, fasciato di tenebre.

Un indistinto rombare di strumenti a percussione ed il suono flautato dei lamentosi *siring* indigeni, empivano l'aria della notte; sulle soglie del tempio un gruppo di fanciulli seminudi biasciava noccioline americane.

Ad un tratto Gennariello, sempre più enigmatico, mi fece cenno di aspettarlo e scomparve entro una porta bassa ed angusta. L'attimo d'attesa mi parve un abile artificio inventato per sottolineare maggiormente la mia trepida curiosità. Mi balenavano in mente gli episodi più terrorizzanti dei romanzi di Rider Haggard, e nel tanfo di rinchiuso, di corpi sudati, di profumi acri che alitava da quella nera fauce dischiusa, mi parve d'indovinare un lezzo di sangue caldo... Gennariello ricomparve quasi subito, ma non era più solo; un sacerdote maestosamente ravvolto in un immenso lenzuolo bianco, mi venne avanti, invitandomi a varcare la soglia proibita della porticina, e, chiedendomi un obolo, mi porse un piccolo piatto, ove rifulgeva del cinabro.

Seguii automaticamente l'esempio di Gennariello, toccai con la punta d'un dito la polvere viva, e mi fissai in mezzo alla fronte il suggello scarlatto del rito indù.

Ero senz'altro iniziata, ... e mi fu concesso di allungare lo sguardo nell'interno del tempio, in cui non m'era consentito d'inoltrarmi.

* * *

A tutta prima non riuscii a distinguere ciò che accadeva oltre quel fitto velame di fumo sprigionato in dense spire dalle piccole anfore in cui bruciava l'olio di cocco. Nella tenebra fonda, quelle poche fiammelle poste in terra a semicerchio dinanzi al simulacro della dea facevano pensare a fuochi fatui tremolanti sui sepolcri in una notte senza stelle. Il tempio era semivuoto; vi saranno stati al massimo una ventina di iniziati. Dovevano essere quasi tutti sacerdoti, o dignitari di qualche casta parti-

colare, già che riconoscevo dai marchi d'oro o di colore segnati su ogni fronte la particolare distinzione di quei terribili personaggi. L'immensa divinità allargava le sue molteplici braccia di rame lucente, come attendendo la sua preda. Gennariello mi toccò lievemente, affinché vedessi. Guardai meglio, e... vidi!

Da uno dei polsi sinistri della implacabile dea pendeva un minuscolo braccio di fanciullo, tutto sanguinante. Un brivido d'orrore mi discese per la nuca. Avrei voluto istintivamente fuggire, ma i miei occhi rimanevano sbarrati, immobili, affascinati da quella atroce visione. In quel momento, altri brandelli del minuscolo corpo sacrificato, laceri e sanguinolenti, vennero scagliati dal sacerdote, con incredibile veemenza, contro il petto lucente della dea. Tutte le mie fibre sembrarono percosse dall'orrore di quello spettacolo, mi sentii vacillare le gambe, e un nodo mi strinse la gola.

Più che allontanarmi da quel luogo, posso dire di esserne fuggita, non senza aver lottato per sottrarmi alla avidità dei sacerdoti che, circondandomi, stringendomi, afferrandomi per le spalle, per i polsi, insistevano per avere da me altro danaro. Tornando sui miei passi, ancora tremante e sgomenta, non riuscivo a persuadermi che a fianco di tanta civiltà potessero ancora sussistere quei riti feroci, tollerati — contro le precise sanzioni della legge inglese — dalla polizia indigena che, forse, ha, in quei celebranti, i propri consanguinei.

Nella notte immota, brillavano le prime stelle; la brezza marina recava nella quiete della sera la dolce carezza dell'Oceano... Sugli scogli della riva, qualche snella, tacita figura profilava la sua ombra nera; qualche trainatore di *rickshaw* mi veniva incontro, a testa bassa, stanco, quasi cascante, come un ronzino affranto da una faticosa giornata sotto il sole. Povere creature umane! Mi sentii ascendere dal cuore alle labbra le dolci parole dell'Ave Maria, invocatrici di cristiano perdono per le anime folli, smarrite, non toccate dalla grazia...

X.

Kandy

**Dove si parla del signor Lipton,
delle orecchie "alla Budda", e delle
tartarughe sacre**

Kandy è il più delizioso angolo di Ceylan e non ha niente a che vedere con il quasi omonimo agitatore indiano.

A Kandy si trovano le residenze estive dei ricchissimi indù, un lago amplissimo cinto da una incantevole passeggiata, un tempio di Budda sfarzoso sino all'esasperazione, dall'aspetto complicato di budino natalizio, e le sterminate piantagioni di the del molto onorevole signor Lipton.

* * *

Il signor Lipton l'ho conosciuto ad un the al *Galle Face*, dove — tra parentesi — non si beveva che whisky!

E' un bel giovane, alto, glabro... (il resto immaginatelo voi!) con una deliziosa sorella alta, glabra... (il resto immaginatelo voi!).

* * *

Sono stata — con i Lipton — a visitare le piantagioni, su a Kandy, dove lavorano quasi esclusivamente le donne.

Dall'aspetto repellente, spaventevolmente nere, olcose come gli stantuffi di una locomotiva, queste povere diavole che sgobbano per pochi centesimi di rupia, hanno il coraggio — per fare dell'eleganza — di lasciarsi crescere sino all'inverosimile i lobi delle orecchie che, quindi, caricano di pesanti orecchini.

Ve ne sono di quelle i cui lobi arrivano a poggiarsi languidamente... sull'omero!

Altre, che li tengono negligerentemente gettati dietro le spalle.

* * *

Questa dei lobi allungati è una diffusa moda cingalese che trova le sue origini nella religione buddista.

Più d'una volta, infatti, nell'ammirare i simulacri del



Una suggestiva visione della strada da Colombo a Kandy

panciuto Iddio orientale, ho potuto notare l'inverosimile lunghezza dei padiglioni auricolari, che io da prima avevo scambiato addirittura per vistosi ornamenti.

Anche a Kandy, nel tempio al quale ho accennato poc' anzi, i Budda dalle lunghe orecchie sono numerosissimi. Essi si specchiano — con largo corteggio di teste d'elefanti, di cobra, di mostri e di mille altre effigi di taumaturghi dell'olimpò buddista — nelle fresche acque di un ruscello che chiude in un abbraccio limpido e verdissimo la buffa mole del tempio.

Nel ruscello nuotano, pigramente, a fior d'acqua, enormi tartarughe dal dorso lucido e bruno su cui, talvolta, amano posarsi i corvi dopo i loro lunghi voli.

Anche le tartarughe sono sacre: come l'acqua, il fuoco, la terra, le lucertole, le vacche, gli elefanti, gli uccelli e chi più ne ha, più ne metta.

L'unica cosa non sacra in India, è l'uomo, che si può rispedire nel seno della *Trimurti* con estrema facilità, e quasi sempre addirittura con una punta d'invidia per il fortunato che sale verso le gioie molteplici del sospirato *Nirvana*.

* * *

Il giorno della nostra visita a Kandy nel tempio si erano radunati, in occasione di chi sa mai quale festa, quattro o cinquecento tipi buffi — drappeggiati in lunghi manti color giallo-bile — completamente rasati, che mi dissero essere reclute del sacerdozio, futuri propagandisti del sacro Verbo Buddista. Con il loro aspetto umoristico di *clowns* ci offrirono un'ora di divertimento.

Quando scendemmo da Kandy verso la città era già calata la notte. Non un rumore nella foresta. La strada a valle, deserta. Non una barca in mare. Solo, a tratti, erompevano grandi ululati dal largo.

Singapore, cok-tail di razze

**Dove si apprende come le uova marcie
non siano piacevoli compagne di viaggio...**

Prendete una vecchia città cinese, dalle case basse e fragili quasi cestini di vimini; un porto di prim'ordine per il quale gli inglesi hanno ceduto addirittura una intera isola — Giava —; un villaggio indigeno costruito su palafitte, a fior d'acqua, tra uno sciamar di canoe e un affiorar rapido di pescicani; aggiungete i più ampi docks del mondo; una porzione di Cina; una di Malèsia; un pizzico di tutte le razze che vivono sotto il sole; condite con un caldo equatoriale, servite in tavola sotto la protezione della bandiera britannica: ed avrete Singapore.

Città che avvince dal primo istante — tanto è il suo fascino squisitamente orientale — Singapore rimarrà tra i miei ricordi come l'emporio delle più splendide automobili ch'io abbia visto nella mia vita.

Il cinese, popolo che quando non è il più attivo è il più neghittoso del mondo, e quando non è il più avaro ne è il più spendereccio, superato il periodo delle portantine, si concede in questa nostra turbinosa era meccanica, il lusso di marciare per le strade dei suoi paesi, dove posa dominatore il piede straniero, nelle più perfette automobili che mente europea ed americana abbia concepito, e mette — antitesi violenta — al volante di questi gioielli della nostra civiltà, l'esemplare più Darwiniano degli uomini; il malese, che guida *Pachard* e *Fiat*, *Delage* e *Rolls-Roice*, con mani adunche e piedi prensili. Io, che mi vanto di aver passato la

mia esistenza tra motori e carrozzerie ed aver posseduto i più perfetti tipi di macchine, non ho mai veduto come a Singapore, tanto sfarzo e tanta abbondanza di auto-vetture. Mi sembrava di visitare il « Salon » di Parigi.

Arrivare in un porto straniero dove sono ad attendervi su minuscole « canoe » gl'indigeni, pronti per una lucida moneta a tuffarsi per decine di metri nell'Atlantico col rischio di essere stroncati dai pescicani, e, scesi sulle banchine, imbattersi in una processione d'automobili « dernier cri » è veramente una sorpresa indimenticabile. Ed io rammento che giunsi al *Raffles Hôtel* — curiosissima costruzione ad un piano, tutta arcate e terrazze refrigeranti — ancor piena di stupore, ignorando quali altre sorprese mi erano destinate, prima — fra tutte — questa: che le porte delle camere sono ridotte ai minimi termini, come le sottane delle moderne signore, e consistono in due battenti come quelli che nelle scuderie danno accesso ai box. Dal che ho dedotto che a Singapore non esiste curiosità.

Bella lezione per i nostri intraprendenti giovani che decorano di tutta una fioritura di buchi, con paziente lavoro, le porte delle camere d'hôtel e gli usciolini degli stabilimenti balneari!

Io, ve lo confesso molto sinceramente, avrei voluto più di una volta ficcare il naso oltre i battenti da confessionale per spiare, alla Barbusse, nell'interno delle camere, ma quando — appena allungato il collo — mi vedevo dinnanzi dritto, impalato, uno degli onnipresenti *boy* neri, tiravo via a capo chino, ballando su le punte dei piedi, con un'aria da vecchia *nurse* inglese.

* * *

Quando a Singapore avrete ammirato le sontuose automobili che passano per le fetide strade, e contemplato con stupore le torme di mendicanti appollaiate su alti sgabelli da « American bar » non vi rimarrà altro d'interessante che visitare il quartiere della malavita, un « *Whitechapel* » peggiorato dall'abbruttimento cinese.

La tragedia del popolo giallo, che muore ogni giorno di più nelle mille, piccole, subdole case dove una mise-

revole e degradante lussuria impazzisce attraverso le deliranti visioni dei fumi d'oppio, traspare a Singapore in tutta la sua spaventevole vastità.

Io sono entrata, una sera — m'erano di scorta vigile e silenziosa due *Kavass* del nostro Consolato — in una *fumeria* d'oppio, graveolente di una nebbia così densa da sembrare palpabile.

I romanzi alla Claude Farrère lanciati a decine di migliaia sui mercati di tutta Europa, e le riduzioni cinematografiche che la buona borghesia — avida di sensazioni — può gustare a tre lire e cinquanta nelle sale di spettacolo di second'ordine, han valso da troppo tempo a fornire precisi dati sul triste vizio dell'oppio e sui suoi templi nascosti e semibui, perchè io possa permettermi il lusso di annoiarvi per cinquanta righe con la descrizione della mia visita alla *fumeria* di Singapore.

Spero me ne sarete grati!

* * *

Io conosco una signora che ogni qual volta — da Roma a Tivoli — passa vicino ad Acque Albule, sviene, per la puzza!

Figuriamoci che cosa le sarebbe capitato se avesse fatto, come me, la traversata da Singapore a Batavia, su di un microscopico battello olandese — il « *Van der Haig* » — con altri cinque passeggeri, un carico di pesce secco, ed una stiva inverosimilmente gremita di uova

Uova? Eh!... Eh!... (*Piccolo sogghigno sarcastico*). Quelle erano uova che per oltre cento giorni avevano conosciuto il calore umidiccio del sottosuolo, conservate a bella posta per fornire ai cinesi un cibo che li fa andare in sollucchero!

Pensate, quindi, che razza di ammorbante... profumo dovessero spandere in giro.

Nemmeno dodici Sorgenti Albule avrebbero potuto puzzare così!

E il bello è, che più le uova sono stagionate e maledodoranti, più divengono preziose e ricercate.

Come noi preferiamo i vini di 10 anni e più, i figli dell'ex celeste impero amano le uova di 100 giorni e più.

E non mi stupirei che qualche intraprendente negoziante europeo facesse un bel giorno una spedizione, nell'arcipelago della Sonda, di decrepite uova racchiuse in casse contraddistinte dal cartellino: « *Merce di prima della guerra!* ».

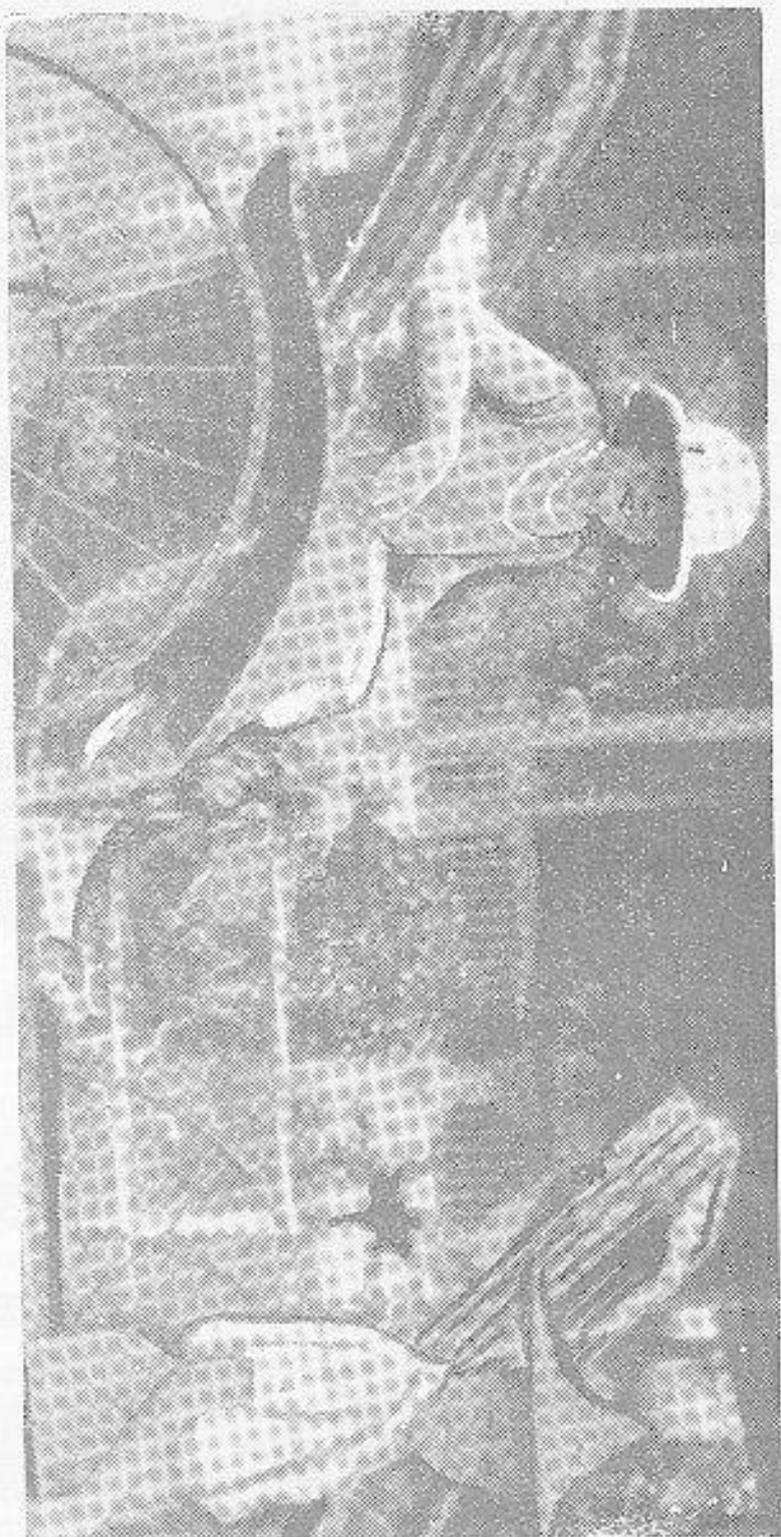
* * *

Il viaggio lo compimmo, in poco più di tre giorni, tra un continuo incrociar di battelli, di piroghe, di *sampangs*, sempre in vista delle coste di Sumatra e di Giava, nere d'intricate foreste

A volte, stormi di farfalle grandi come fazzoletti spiegati e colorate come tavolozze, ci avvolgevano in un palpitare d'ali profumate: spettacolo prodigioso e indimenticabile, che avrebbe fatto impazzire un entomologo.

A volte, squadre di pescicani increcciavano la nostra rotta, incuneandosi velocemente nel mare lucido e immobile come una immensa distesa di gelatina azzurra.

Ci venivan fin sotto bordo, in formazione di battaglia, per sciamar via rapidissimi, ad un tratto — spauriti dall'avvitarsi tenace dell'elica — tese le pinne dorsali — fuor d'acqua — come nere vele triangolari di una flotta corsara...



Partenza per una gita in « pass-puss ».

Si affittano camere... con malesi

Vita d'albergo nelle isole della Sonda

Le suppellettili delle camere d'albergo di tutto il mondo possono ridursi, da un minimo di una poco soffice stuoia — come nelle *posade* della pampa — ad un maximum di apparecchi radio, di telefoni interni, di complicate doccie, di piscine refrigeranti, come nei vari *Ritz* delle più babeliche metropoli.

Ma in nessun paese, come a Batavia, si può annoverare, tra le suppellettili d'albergo, l'elemento umano.

All'*Hôtel des Indes*, dove siamo discesi — nel cuore della città moderna, intersecata da viali ombrosi e da canali limpidissimi — nel prezzo di ciascuna camera, oltre la zanzariera con relative zanzare, oltre le lucertole dalle squame madreperlancee, oltre ai ragni enormi e pelosi, che si dedicano a pericolose acrobazie, a pochi palmi dalla vostra testa, sono compresi:

a) un minuscolo *boy*;

b) una microscopica *babù*, che fanno parte integrale dell'ammobigliamento.

Boy e *babù*, se ne stanno perennemente accoccolati in un angolo della camera pronti, l'uno a scattare ai vostri ordini, l'altra — meno dinamicamente — a lavarvi e stirarvi di continuo la biancheria.

Operazione basilare della vita Giavanese, in quanto il caldo umido che grava sull'isola costringe a mutarsi ogni mezz'ora.

Si deve a questo clima pernicioso, se il numero degli

Europei a Batavia — ed in tutte le Isole della Sonda — è assai limitato. Quei pochi — per la massima parte olandesi — che sono costretti dalle cariche civili o dagli oneri militari a vivere in quella perenne atmosfera da *bagno turco* si avvicendano di due in due anni per non rimetterci l'epidermide... Di italiani, a Giava, ve ne sono pochissimi: esportatori, rappresentanti di grandi industrie, o proprietari di piantagioni di caucciù. Facili all'adattamento, come tutti gli individui della nostra razza sana e robusta, di cui conservano intatte le qualità primigenie, gli italiani di Giava sono stimati dalle autorità olandesi ed amatissimi dagli indigeni.

Ne ho conosciuti alcuni, di questi propagandisti meravigliosi di latinità e sono stata fiera di sentirmi, al loro fianco, italiana

* * *

Il guaio di Giava sono i *ménus!*

Accidenti allo stomaco degli indigeni ed allo spirito di adattamento degli stranieri! Se non volete morire di fame, non vi resta che ingerire spaventevoli porzioni di *rice staf* (pron. *raístaf*) a pranzo ed a cena.

Il *rice staf*, oltre ad avere per i giavanesi qualità eccezionali in materia culinaria, non manca di attributi quasi religiosi.

Anzitutto, è un piatto sacro! Poi, per averlo, bisogna domandarlo al cameriere con aria compunta. Con altrettanta compunzione il menzionato cameriere suona una campana — posta in un angolo della sala da pranzo — ed allo squillo imperioso sbucano fuori, come tanti saltapicchi, dieci o dodici svelti *boys* — muniti di un piatto — che vi scodellano ognuno, con rapidità, un ingrediente diverso: riso, gamberetti, pezzi di pollo, banane fritte, pignoli, uova, zucchine, uva, noci moscate e droghe che vi bruciano orrendamente l'esofago

* * *

Oltre che per il suo clima, per i suoi mobili... umani, e per la sua impossibile cucina, Giava è famosa per i veleni.

Gli anelli... a sorpresa, contenenti quel tanto di *curaro* che basta a mandarvi velocemente al Creatore.

le frecce avvelenate che possono piovervi misteriosamente d'ogni parte e procurarvi, del pari, le gioie ineffabili dell'Eliso, sono — in quel felice paese — argomenti all'ordine del giorno, del mezzogiorno e della mezzanotte.

Il malese — vile per natura e per innata raffinatezza — non uccide mai, in campo aperto, con il ferro in pugno. E' capace di covare per mesi e per anni la sua inesorabile vendetta, mostrandovi — magari — un volto ittericamente ossequioso, in attesa dell'istante propizio per lanciaarvi — dalle infallibili cerbottane — le piccole frecce mortali, o per propinarvi segretamente la dose del veleno che vi spegnerà in pochi istanti, senza rimedio...

* * *

Nei sei mesi di mia permanenza a Giava, io sono stata testimone oculare di due delitti perpetrati dai crudeli indigeni dell'isola con l'ausilio delle loro terribili sostanze venefiche. E non esiterò a confessarvi che una delle ragioni fondamentali per le quali mi decisi ad abbandonare l'arcipelago della Sonda fu appunto il misterioso terrore dei veleni (1).

Colpevole di aver tirato un piatto sulla testa di un boy insopportabilmente idiota, il direttore del Grand Hôtel, in pieno mezzogiorno, mentre passava da tavolo a tavolo sorvegliando il servizio, si piegò in due improvvisamente, senza un gemito, diventando gonfio e nero... e morì.

Colpevole di aver licenziato una ladruncola *babù*, la moglie del Console di Francia, una squisita figuretta di perfetta parigina, mentre dormiva — protetta dalla inevitabile zanzariccia — assorbì, respirando, miriadi di quei piccoli peli sottili ed aguzzi come aghi di vetro filato che si trovano sotto la corteccia dei giganteschi bambù... e morì.

(1) Tuttavia non si può fare a meno di lodare la provvida natura che mette i veleni nella terra della... Sonda, in modo che non manchi una accurata e immediata lavanda gastrica!

Chi l'avvelenatore del povero direttore del *Grand Hôtel des Indes*?

Chi, il misterioso assassino della infelice signora, che di nottetempo insufflò, con la cerbottana, i minuscoli apportatori di morte?

* * *

Se a Bombay i funerali sono danzanti, a Giava non si è meno mattacchioni nelle cerimonie funebri. Me ne



Le coste di Sumatra, nere d'intricate foreste

son resa conto, una sera, a Batavia, in una stradetta bassa e serpeggiante che aveva per sfondo una cortina incandescente, dietro la quale il sole era caduto rapidamente a strapiombo sull'orizzonte, come un disco confitto con violenza nel suolo. L'ora del tramonto si veniva vestendo d'impalpabili veli di nebbie

Venti o trenta tangheri sommariamente drappaggiati — dalla cintola in giù — in colorati *batick*, si affollavano dinanzi alla porta di una capanna, tentando scimmieschi passi di danza e lanciando di tanto in tanto apostrofi cavernose.

Spinta da quella curiosità che mi aveva fatto vivere tragici momenti nella Torre del Silenzio e nel Tempio di Colombo, mi avvicinai al gruppo di epilettici, e tentai di penetrare nella capanna.

Fui accolta con palesi segni di cortesia, e invitata — a cenni — ad avvicinarmi ad un dignitoso signore dal viso ebete e dallo sguardo vitreo, che se ne stava seduto contro il muro, sotto un ampio ombrello nero da pioggia, aperto, tenendo in bocca un grosso sigaro spento.

Non mi ci volle molto per comprendere che il dignitoso signore era da qualche tempo defunto, e che quanti gli facevano corona giocondamente, erano ubriachi di alcool di riso, il letale liquore giavanese.

Mi trattenni nell'interno della capanna il meno possibile, atterrita dallo spettacolo macabro: pur tuttavia fui costretta ad accettare una tazza della rovente bevanda ed a brindare alla salute... del defunto. Ebbi lo stomaco sconvolto per tre giorni dalle poche gocce d'alcool ingerito.

Il che valse a dimostrarmi una volta di più come l'ombrello aperto, in casa, porti sfortuna!...

Il cadavere... sfagionato

**Dove si parla di ferrovie
di serpenti e dei gusfi raffinati dei coccodrilli**

Il viaggio da Batavia a Surabaya — secondo gli infallibili dettami dell'orario ferroviario della rete di Giava — dura esattamente 24 ore, poichè dalle sette della sera alle prime luci dell'alba tutti i treni sostano per non affrontare i mille pericoli della notte tropicale.

Io, tuttavia, sono costretto a dare un grosso dispiacere all'Amministrazione Olandese delle strade ferrate delle Indie, raccontandovi che il mio viaggio dall'una all'altra sponda dell'isola è durato sei ore di più.

Le sei ore occorrenti per mandare a prelevare — al più prossimo posto di blocco — un macchinista di ricambio, che sostituisse il nostro infelice conduttore, stritolato dalle spire di un boa, piombatogli addosso a *tirebouchon*, durante un rallentamento in piena Jungla.

* * *

Se i viaggi a Giava risultano — da questo episodio — piuttosto pericolosi per il personale viaggiante non bisogna credere che siano per i passeggeri privi di emozioni e di rischio.

Per difendersi dagli assalti degli animali, per non morire soffocati dal caldo, i vagoni ferroviari sono muniti di solide persiane perennemente abbassate, e fare un viaggio di qualche ora lungo le coste o nell'interno dell'isola dà l'impressione di vivere dentro una fortezza assediata.

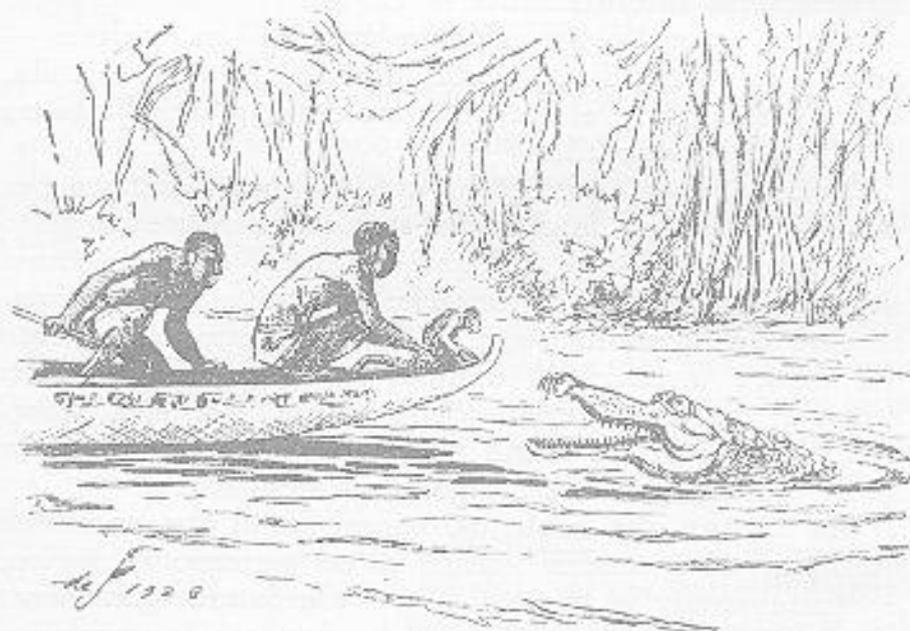
Attraverso le feritoie delle persiane non è difficile scorgere, di quando in quando, la sinuosa sagoma di

qualche tigre in fuga, od i verdognoli manicotti dei pitoni dal muso canino, accidiosamente avvolti attorno ai fusti degli alberi.

* * *

Non è detto, però, che queste visioni da giardino zoologico rallegrino esclusivamente i viaggi in ferrovia.

Rammento che — una volta — marciando a buona andatura — a bordo di una 501 — nel cuore dell'isola,



La caccia ai coccodrilli

mi vidi tagliare la strada da una fulva tigre atterrita, che si perdette d'un balzo nell'intrico della foresta.

Quantunque la tigre sia come il marchio di fabbrica, come il distintivo, come il segno di riconoscimento per la Malesia, tuttavia ciò non toglie che l'isola sia popolata, oltre che da trenta milioni di abitanti, anche da un discreto numero di giovani coccodrilli.

Dico giovani, perchè a tarda età non li lasciano normalmente arrivare.

La caccia ai coccodrilli, fonte di notevole lucro per gli indigeni, e di emozionante divertimento per gli stranieri, si può compiere sia nelle acque dei fiumi — dove le bestiacce lacrimogene abbondano — sia lungo le

sponde melmose dove esse amano talvolta sostare per il chilo.

Le battute nei fiumi sono le più interessanti. Si salpa a bordo di minuscole barche guidate da indigeni, i quali legano a prua, come richiamo, una scimmietta che fanno strillare di quando in quando con sapienti pizzichi .. al dorso! Il coccodrillo, ai familiari guaiti della appetitosa bestiola, punto dalla vaghezza del cibo, emerge dai flutti spalancando orrendamente la bocca.

Ratto come il tradizionale baleno, un malese — armata la mano di un corto, aguzzo ferro — si tuffa, allora, nelle acque e, con tutta violenza, pianta l'asta tra le fauci del coccodrillo.

Bisogna aver assistito ad una di queste battute per poter immaginare la terribile scena che segue al gesto ardito del cacciatore. Iniettati gli occhi di una vampa sanguigna, costrette le mascelle enormi a rimaner spalancate dall'acuminatissimo ferro, il mostro, esasperato dal dolore orrendo, si dimena furiosamente nei flutti arrossati di sangue mettendo in serio pericolo l'imbarcazione. Talvolta le fragili piroghe sono rovesciate nella lotta. Talvolta qualche indigeno ci lascia a vita.

La battuta alla quale partecipai fruttò due splendidi esemplari di coccodrilli, degni di un giardino zoologico, e, tristemente, la morte di un cacciatore giavanese, che — imprudentemente — stando con le gambe a penzoloni oltre il bordo della piroga, venne con un colpo di coda travolto nei flutti da uno dei feroci bestioni.

Il malcapitato sparì, e, per quante ricerche ne facessimo, non fu più veduto riaffiorare.

Mi spiegarono gli indigeni che i coccodrilli amano seppellire per qualche giorno le loro vittime nel fangoso letto del fiume, per divorarsele, quindi, quando siano « *bien faisendé* »; come noi facciamo — raffinatamente — per la cacciagione!

XIV.

Battuta alla tigre

Due salve di "Raffles",

Debbo alla cortesia di Mister Sanderson -- gentiluomo inglese che disimpegnava, allora, a Batavia, le funzioni di nostro Regio Agente Consolare -- e della sua squisita consorte, l'aver partecipato ad una *tiger hunt* nell'interno dell'isola.

Partiti da Batavia in automobile, dopo parecchie ore di viaggio abbandonammo i molli cuscini della nostra *Fiat* -- che, con la linguetta bifida del suo guidoncino tricolore metteva una vivida nota d'italianità nell'afoso panorama equatoriale -- per provare le gioie dondolanti di una passeggiata in portantina, sotto le volte delle foreste.

Arrivammo sul luogo della battuta -- una radura sulla sommità di un altipiano popolato da centinaia di migliaia di scimmie -- che già i battitori malesi empivano le gole dei valloncelli con gli echi dei grossi tamburi indigeni.

Ci disponemmo ad una estremità del pianoro -- dissimulati dietro un ciuffo di piante nane -- a breve distanza dalla capanna di uno dei battitori che faceva, quel giorno, gli onori... di casa.

Mezz'ora trascorse.

Appoggiata contro il tronco umidiccio di un albero, io impugnavo nervosamente il mio *Raffles* carico a pallottole blindate. Alla mia destra, la signora Sanderson; alla mia sinistra, il marito. Dinanzi a noi, ventre a terra -- in semicerchio -- sei o sette indigeni armati di carabine.

Ad un tratto, un rullar frenetico e vicino di tamburi, mi scosse.

L'allarme!
Imbracciai il *Raffles*, mi appoggiai meglio al tronco
d'albero. E attesi...



I cocodrilli defunti sono tranquilli, silenziosi, affabili
e rappresentano un'ottima compagnia.

Uno stormir di foglie sul mio capo mi atterrà: un
pitone? o una tigre rampicante? Alzai gli occhi. Uno
scimmiettino giovine — attaccato per un braccio ad

un basso ramo frondoso — ondeggiava con languore, sorridendomi comicamente

In quell'istante, la prima tigre passò.

Con tre prodigiosi balzi il fulvo animale attraversò la radura e disparve nel folto degli alberi, salutato dai colpi dei miei compagni e dei servi malesi

Distratta dallo scimmiettino — fuggito squittendo alle salve — io non avevo tirato.

Imbracciai con maggior energia la carabina, prendendo di mira il varco donde era balzata fuori la prima tigre beffarda.

* * *

Il rullo dei tamburi, riprese, fragorosissimo.

E anche la seconda tigre apparve.

Al contrario della prima — agile e fulminea — questa si mostrò tra i macchioni, che limitavano la radura, con un'aria tarda e preoccupata.

Due colpi — uno della signora Sanderson, uno mio — la fulminarono.

Corsi con grida di giubilo verso la preda riversa, e solo allora mi accorsi che — accanto alla belva esanime — c'erano due tigrotti grossi poco più di due cuccioli, che giocherellavano con la coda inerte della madre

La gioia della vittoria sparve d'un subito dal mio cuore, quasi sommersa nello sguardo vitreo e spento della tigre accasciata al suolo.

Il martirio dei poliziotti malesi

Storia di scarpe, di fiori e di serpenti

Quantunque a Batavia la circolazione non sia così densa e caotica come a *Broadway*, a *Regent-Street* od a *Place de la Concorde*, tuttavia le sagge autorità municipali olandesi hanno pensato bene di fornire ogni crocicchio della capitale di Giava di un dignitoso poliziotto nero munito dell'inevitabile « manganello ».

Niente di più buffo di questi nativi che ancor risentono della loro primitiva esistenza, trascorsa sotto le volte impenetrabili delle foreste, e che ancor recano nei tratti somatici l'impronta inequivocabile della razza inferiore, pomposamente bardati in pesanti uniformi azzurro-cupo, posti dalle necessità civiche, a regolare il traffico di centocinquantamila abitanti. Sotto il sole inesorabile che per dodici ore fulmina senza posa la città equatoriale, i *polis* indigeni — rigidi, severi, disciplinatissimi — filano le loro quattro ore di servizio con una dignità... umoristica che finisce per farvi restare ammirati.

A difesa dei torridi raggi del sole, essi hanno un minuscolo ombrello — infisso su di un'asta ad ogni crocevia o al centro d'ogni piazza — che proietta al suolo un breve cerchio d'ombra.

Di sotto l'ombrello dirigono la circolazione, dando il passo o arrestando — secondo i casi — torme di pedoni indigeni e macchine di classe, *dos-à-dos* buffi e vacillanti — tirati da piccoli cavallucci bai — e vetture tranviarie scoperte come i nostri carri merci e ri-

morchiate da primitive vaporiere alla Giorgio Stephenson...

L'unica tortura dei *polis* sono... le scarpe!

Quante e quante volte — dall'alto di un traballante veicolo, o dal marciapiede di una strada qualunque — io ho assistito al « cambio » di un poliziotto: quello che *monta* viene, con un passo automatico, rigido, impetito, vestito e calzato di tutto punto, e, dopo un breve conciliabolo con il collega che *smonta*, ne prende il posto sotto l'ombrello. L'altro, quello che ha terminato il servizio, si ferma ancora un istante sotto l'esigua ombra protettrice, si curva, si leva con fatica le due enormi scarpe che lo hanno martoriato per lunghe ore, ne annoda sveltamente i lacci, quindi, con gli strumenti del martirio buttati negligenemente sull'omero, se ne va, tutto dinoccolato!

* * *

Un'altra curiosità di Giava — e di tale importanza che avrei dovuto parlarne sin dalle prime battute — è senz'altro il giardino di Buitenzorg, residenza preferita del Governatore Generale delle Indie Olandesi. Io credo che un professore di botanica di un nostro Regio Liceo diventerebbe pazzo, gironzolando per i viali amplissimi del parco, in meno di cinque minuti. Le più inverosimili piante che la flora dell'Equatore può produrre sono adunate laggiù.

Dai *baobab* giganteschi dai mille fusti e dalle diecimila ramificazioni, alle *palme del viaggiatore*, provvidenziali, snelli arbusti dalle foglie lanceolate disposte a ventaglio, che contengono entro il cavo del fusto un liquore limpido, saporoso, asprigno e tuttavia gradevole e dissetante in sommo grado. Disperse abilmente qua e là dalla provvida mano della natura nel cuore della Jungla, queste piante-bar rappresentano più d'una volta, per il viaggiatore sfinito, un benefico refrigerio.

* * *

Orchidee prodigiose, dai petali carnosì e spessi come tenere gote di fanciulli, protendono dall'alto dei rami su cui s'abbarbicano, le loro corolle policrome formando sul vostro capo una volta pendula e mobile dallo

stordente profumo. Ovunque volgiate lo sguardo questi fiori dall'esuberanza prorompente, esplosiva, fecondati dal calore umido dell'atmosfera, dal vento saturo di pollini, vi appaiono a gruppi, a sciame, a costellazioni come in una serra fantastica creata dalla bizzarra volontà di un botanico folle.

Liane sottili e gigantesche, attorte in viluppi inestricabili come fasci di cordami, secchi dall'arsura e dal vento si drizzano per ogni dove, salendo, scendendo per i tronchi degli alberi che esse vestono di un cilicio implacabile che par debba soffocare — nei fusti — le linfe vivificatrici. Immense « *Regine Victoria* » — foglie verdissime e fibrose dall'ampiezza di una piroga — allungano la loro superficie donde sboccia il fiore gigantesco dai petali rosa sulle distese immobili degli stagni dove si riflette il sole con baleni d'oro fuso.

Piccoli cespi di « *sensitive* » dalle foglie sottili, adunche, protese verso l'alto come mani verdissime dalle dita scheletriche, rompono di tratto in tratto l'uniformità ordinata dei bordi dei viali rasati all'inglese.

Hanno, le minuscole piante, qualche cosa di umano che fa rabbrivire. Basta, infatti, toccarle alla superficie, leggermente pelosa come gli anelli dei bruchi, perchè la pianta-mano si erga, le foglie-dita si agitano freneticamente, come nello spasimo di non poter avvicinare la preda agognata nella convulsa carezza vegetale.

* * *

Un breve ramo, contorto, d'orchidee gialle — che spandevano all'ingiro un profumo violento come una stiletta alle tempie — mi colpì.

I fiori pallidi, sottilmente striati di peluria bruna — come da due ciglia immobili — dondolavano leggermente nell'aria febbrile con un aspetto fascinoso e malvagio da cui non riuscivo a sottrarmi.

Erte come ciuffi d'aquile, pendule come bargigli di galli, le corolle asimmetriche degli strani fiori parevano sfidarmi con un gesto ritmico di minaccia.

Ed io sentivo di odiare quel ciuffo d'orchidee pallide donde non potevo distarre lo sguardo.

Il malese di scorta si accorse della mia muta con-

templazione: ebbe un riso indefinibile che gli scoprì — un poco — le gengive arrossate dal *betel*.

Con un balzo scimmiesco l'indigeno s'aggrappò al ramo; lo torse; lo spezzò rapido; ricadde a terra con un tonfo sordo, agilmente.

E con un gesto timido, mi porse i fiori

In quell'istante un piccolo serpe bruno, ch'era attorto nel cavo d'una corolla, sgusciando fulmineamente tra i petali, morse all'avambraccio il nativo.

Io misi un grido

Il rettile in fuga sulla rena nel viale si spiacciò — stritolato — sotto il largo piede nudo dell'indigeno.

I fiori caduti mi furono porti nuovamente con una mossa timidamente cortese.

Poi — sempre sorridente — il malese estrasse il largo coltello dalla cintura, e — sotto i miei occhi inorriditi — si tagliò una larga fetta di carne attorno alla ferita, sull'avambraccio che si andava enfiando rapidamene.

Con una foglia strappata ad un cespuglio, e due liane flessuose il taglio fu medicato e legato strettamente.

Poi il malese riprese in silenzio il cammino al mio fianco per mostrarmi l'uscita.

**« ...dammi oggi
il mio pneumatico
in buono stato, o Signore! »**

**Ove si apprende come le danze sacre
possano apportare la rivoluzione
nella meteorologia**

Le danzatrici giavanesi stanno alle loro colleghe di tutto il mondo, come la gelatina di pollo sta al brodo « Maggi » in dadi.

L'assurdo apparente di questa inconfutabile verità viene distrutto dal fatto che mentre le danzatrici di tutto il mondo nei loro atteggiamenti plastici buttano via — più o meno parsimoniosamente — le braccia, le gambe, il capo, od i seni a destra ed a sinistra, in basso od in alto, le danzatrici giavanesi — immobili, con le estremità, sì da parer quasi incollate su di una limitatissima superficie — si accontentano di scuotere ritmicamente i corpi flessuosi e di battere l'aria con le agili palme, quasi un lieve alitar di farfalle.

Queste danze... statiche, che valgono a propiziare agli indù le grazie delle loro divinità ostrogote, hanno un aspetto gelatinoso che mi ha dettato il paragone.

A parte questo, le danzatrici sacre dell'isola equatoriale, scelte con una cura meticolosa che fa onore al buon gusto dei sacerdoti indigeni, sono innegabilmente, tra le donne malesi, le più belle e le più perfette.

Di un colorito marrone scuro — che fa pensare ad un bagno nel cioccolato — fidiache nelle linee composte e dolci del volto e del corpo, sottili nelle caviglie e nei polsi snodati, esse continuano — al rullio aritmico

e scordato dei tamburi fatti a clessidra — per ore ed ore nelle loro vibrazioni lentissime, che richiamano alla memoria l'ondeggiar d'una molla o il dilagare concentrico delle onde sonore in una camera chiusa.

* * *

Le danzatrici di Giava provengono tutte da una specialissima casta, che vanta particolari attributi di nobiltà. Come la scorta del Sommo Pontefice, come la fedele guardia della Grande Caterina, anche le tersicoree figlie dell'isola della Sonda traggono i natali dal fiore dell'aristocrazia indigena. E, data l'importanza che i popoli orientali in genere ed i giavanesi in specie attribuiscono alla danza, da cui fanno accompagnare *tutte* le manifestazioni sacre biologiche e sociali della vita umana, non potrebbe essere che così!

* * *

Ho assistito ad una solenne danza, in occasione di una cerimonia religiosa per mezzo della quale i nativi intendevano propiziarsi il favore delle divinità preposte alla meteorologia.

In una piantagione di caucciù — dove squadre innumeri di malesi si affannavano di ora in ora, al clamoroso richiamo di un gong, a raccogliere dagli appositi recipienti i succhi colati giù dalle incisioni prodotte perpendicolarmente nelle cortecce degli alberi — in occasione di un nuovo trapianto di piccoli fusti, che avrebbero dato i loro frutti solo quattro anni dopo, i nativi fecero convenire su i gradini di un tempio che sorgeva nel cuore della località, una ottantina di danzatrici sacre che ballarono dall'alba al tramonto sino al quasi completo esaurimento. In verità lo stato rigoglioso della piantagione, non pareva — a me, straniera — dovesse richiedere la particolare benevolenza delle superne divinità, chè dritti e fittissimi si ergevano i tronchi levigati e politi come steli d'alabastro, e fecondo lacrimava dalle ferite il succo lattiginoso, che — attraverso tutta una complicata serie di manipolazioni — ci aiuta, sotto forma di pneumatico, a volare sulle piste sonanti di velocità. Parimenti confortabile di quello degli alberi in pie-



Le molli danzatrici giavanesi

no sviluppo, era l'aspetto dei giovani arbusti confitti, in quello stesso giorno, nel suolo umido e bruno della piantagione.

Pur tuttavia le danzatrici intrecciarono infinite carole, rullarono i tamburi, echeggiarono i *tam-tam*, e si levarono lamentevoli invocazioni verso il cielo inverosimilmente azzurro.

E nel coro che impetrava favorevoli auspici per la piantagione giovinetta, io volli unire la mia voce: « Fa, o dio di questi brutti musi, tu che sei pratico di gomme, che siano soprattutto sempre buone le mie. Amen! ».

Addio, Giava!

Un vulcano che non conosce le lingue

A Giava io sono stata sei mesi.

Ve l'ho già detto.

Ve lo ripeto, perchè essi rappresentano nella mia turbinosa esistenza una lunga pausa di cui provo frequentemente l'infinita nostalgia.

Prima di partire per Borneo, dove — oltre lo stimolo pungente della continuata peregrinazione che è in me — mi spingeva il desiderio di trovare un impiego utile per i capitali che intendevo investire, sono stata a salutare « Bromo ». Vecchio quanto Matusalemme, tozzo e basso, rugoso come una corteccia secolare, « Bromo » fuma perennemente.

Se ne sta nel cuore dell'isola con i suoi cinque fratelli, fumatori arrabbiati quanto lui.

Mite, bonario, assai di rado fa sentire la sua voce. Perciò « Bromo » è un vulcano simpatico che a malapena si profila all'orizzonte, oltre la massa fitta delle sterminate foreste.

Quantunque ancora, allo stato selvaggio, è, però, assai più educato del civilissimo nostro Vesuvio, fornito di osservatorio, di funicolare, di albergo e di trattoria, che — a furia di sentirsi grattare la pancia dagli scarponi degli stranieri — ha finito per diventare poliglotta. Infatti il vulcano giavanese, in luogo di darsi ad eruzioni periodiche, si accontenta di vomitar lava nel suo stesso amplissimo seno. Fa l'effetto — a pensarci su — di un tenore che faccia dei gargarismi.

All'ingiro, dove il cono tronco pare si conficchi vio-

lentemente nella pianura, « Bromo » ha una amplissima corona di piantagioni di chinino.

* * *

Vi confesso candidamente che, abituata a conoscere il prezioso farmaco sotto l'aspetto di compresse o di polverine biancastre, le distese a perdita d'occhio delle piante basse e folte del chinino hanno prodotto su di me un notevole effetto.

Con il riso, il caucciù e la cocaina, le piantagioni di chinino costituiscono uno dei maggiori cespiti del commercio giavanese

* * *

L'imbarco era per le sette di sera.

Il piroscafo — un battellino per fanciulli della « *Batavia-Sumatra Company* » — era uno di quelli che fanno quindicinalmente il giro dell'arcipelago e toccano tutti gli scali delle isole fino a Sumba, a Sumbava, a Timor, a Celebes.

Quantunque fossimo stati raccomandati personalmente dal Direttore della Compagnia — un signore olandese rosso e grasso come i tondi caci del suo pingue paese — al capitano del piroscafo — un francese dall'aria di avventuriero in posizione ausiliaria — il nostro minuscolo mezzo di navigazione non m'ispirò, a tutta prima, una eccessiva fiducia.

* * *

Il giorno fissato per la partenza andai tre volte sino al porto per osservarmelo bene.

Finalmente alle sette — l'ora dell'imbarco — venne il camion dell'albergo con i bagagli, e salimmo.

L'osto che fummo a bordo, con un lieve boato a pena ripetuto dall'eco sonora della sera già piena d'ombre e di luci, il piroscafo levò le ancore e le coste cominciarono a sfilarci innanzi con sempre maggiore velocità.

Batavia non si vedeva già più: la sua posizione, che la nasconde agli occhi dei naviganti, ci era indicata, nel cielo, da un chiarore lattiginoso che s'allargava a raggiera dietro un fitto scenario di palme.

I cinquanta *coolies* cinesi che — con noi — disimpegnavano le mansioni di passeggeri, si lamentavano



Indigeni della Sonda favorevolmente noti per la spietata concorrenza che fanno alle scimmie dell'arcipelago.

— giù nella stiva — cantando interminabili versetti della storia epica della dinastia dei Ming.

Gli stantuffi delle macchine ritmavano il coro.

Venne la campanella del pranzo a distrarmi, e la voce melata del capitano che mi offriva il braccio:

« S'il vous plait, Madame!... ».

Gettai un ultimo sguardo semicircolare sulle coste dell'isola che s'abbuiavano sempre più

E scesi.

* * *

Quando risalimmo in coperta, più tardi, era notte fonda.

Nell'atmosfera immobile il piroscalo andava: e le luci di Giava non si scorgevano più. I *coolies* s'erano addormentati. Nel cielo senza stelle i nostri due *fanali di posizione* s'inseguivano senza incontrarsi mai, l'uno nell'invisibile scia dell'altro.

Occhi sul mare

Donne... spine per tutti i cuori!

Il secondo giorno di viaggio il capitano mi dette una inattesa notizia.

« Oggi — mi disse — faremo una tappa. Ci fermeremo, verso il tramonto, ad approvvigionare un faro. E' un servizio straordinario, che non spetterebbe veramente — ed il comandante assunse, così dicendo, un aspetto di orgogliosa superiorità — a noi delle linee postali, bensì ai piccoli battelli delle capitanerie. Ci fermeremo un'ora circa, e se lei vorrà, potrà scendere, con la lancia di bordo, a visitare il faro ».

* * *

Verso il tramonto, infatti, dai tremolii delle rifrazioni che mutavano l'orizzonte in una cortina incandescente, emerse l'isolotto scabro e sterile che portava issato sul dorso — come l'asta di un vessillo divolto dalle bufere — l'edificio snello del faro.

Il piroscampo sostò al largo ad un paio di miglia dalla costa che precipitava a picco in mare frantumandosi in mille scogli dalle sfaccettature geometriche.

Andammo in sette, con la lancia di bordo: il secondo ufficiale, il medico, quattro marinai ed io.

In breve arrivammo sotto l'isola, che sbarrandoci l'ampia vista dell'orizzonte — rosso per l'avvampare dell'ora — disegnava un triangolo d'ombra azzurra sul nostro capo.

Aureolate dai bagliori del tramonto, due figure umane ci facevano festevoli cenni di saluto.

Quando fummo per approdare, le due sagome venti — unici punti mobili dell'isola — scomparvero, e le rivedemmo, poco dopo, saltare — con agilità da stambecco — di balza in balza per gli scoscesi dirupi.

* * *

Anch'io sono salita fin sul cocuzzolo roccioso dell'isolotto per una scala rudimentale di gradini intagliati nella pietra; anch'io sono entrata nel tondo, nudo edificio del faro, dove tutto parla della modesta, sconosciuta, inderogabile bisogna, che allarga ad ogni calar del sole le palpebre dal grande occhio ciclopico vegliante sul mare.

I due guardiani: un bianco ed un nero — inglese, l'uno, l'altro malese — ci accompagnarono sin sulla terrazza che limitava la cupoletta dell'edificio mostrandoci con malcelato orgoglio la lanterna tersa e lucente del faro, le due cuccette candido, il registro dove si allineavano rade annotazioni, la scala a chiocciola dalle sbarrette lucide, e le piccole cianfrusaglie che decoravano il severo ambiente: una pinna appuntita di pesceccane, un minerale dai riflessi metallici, una carta nautica del mar di Giava, una stampa scialba pel sole, una bandierina britannica ed una olandese intrecciate e legate con un cordone da marinaio.

* * *

Avevano negli occhi — i due ospiti — una dolcezza pacata e serena, quasi la consuetudine dell'abbandono li avvicinasse a Dio.

Il malese — un quadrato giovanotto bruno vestito di un corto paio di pantaloni a ginocchio e di un caniciotto bianco — mostrava sul robusto collo nudo una piccola catena donde penzolava una crocetta di metallo bianco.

L'europeo — tipo perfetto di anglosassone, abbronzato dal sole dell'equatore e semi-abbrutito dalla vita di solitudine e di sacrificio — conservava tuttavia un aspetto di distinzione che mi stupì.

Mi guardava di sfuggita con delle occhiate di malinconia, quasi gli rammentassi una figura dissolta nel tempo e pur viva e presente nei ricordi e nel cuore.

Quando gli chiesi delle notizie sul funzionamento del faro e, quindi, volli informarmi della loro esistenza di segregati dal mondo, egli mi fornì tranquillamente le spiegazioni tecniche, e — abbassando poscia un poco la voce — mi disse, semplicemente, che la solitudine, talvolta, può essere un farmaco.

Nè volle dire di più.

Terribile come una condanna alla quale nessuna colpa valga di giustificazione, solitaria come un ergastolo, paurosamente vuota come un'infinita giornata senza mete e senza desiderii, la vita dei guardiani dei fari trascorre — quasi quella di anacronistiche vestali contemporanee — attorno al fuoco vigile che deve guidare nella notte atlantica i navigatori.

L'umile e misconosciuto ufficio rappresenta nelle gerarchie della marina internazionale, quello che le « legioni straniere » rappresentano negli eserciti.

Sono, in massima parte, gli avariati, i refrattarii, i naufraghi della società a formare i battaglioni anonimi dei perenni custodi degli occhi sul mare.

Altre volte, dopo la sosta inattesa nel mare di Giava che mi mise a contatto con la cruda realtà dell'esistenza dei guardiani dei fari, io ho avuto occasione di avvicinare qualcuno di questi segregati dal consorzio umano: e quasi sempre ho potuto capire come, sotto le impenetrabili maschere degli uomini del mare, si celasse — spesso in fondo allo sguardo freddo che brillava talvolta fuggevolmente di una luce nostalgica — una indimenticabile tragedia, e vivesse ancora il ricordo di una donna lontana.

* * *

Donne, spine per tutti i cuori, pure voi — soprattutto voi — avrete contribuito a fornire all'esercito di questi silenziosi segnalatori delle rotte notturne, serrati plotoni di reclute!

* * *

Anche nel mar Rosso — singolare oceano che prende il nome dal perfetto cobalto delle sue acque! — c'è un faro. Posto come cento altri, a segnalare i pericolosi banchi di scogliere, ed a confortare quasi

con un raggio amico le notti senza stelle lungo le coste senza luci, questo faro rappresenta una divertente eccezione alla storia di quasi tutti i suoi innumeri confratelli disseminati per i mari.

Me ne parlò, in una sera afosa ed aromatica come se su invisibili bracieri ardessero spezie e legni preziosi di *tek* e di sandalo, un verboso nostromo pieno d'anni, di reumatismi e di fetide cicche di tabacco che masticava senza posa.

Il faro del mar Rosso ha un originale custode.

E' questo un Mussulmano pingue e sonnolento, cui Allah assegnò in mogli dodici giovinette dalla pelle colore del sole, e la Gran Bretagna diede il compito di vegliare a ciò che perenne brilli al sommo dell'edificio la luce che è guida e conforto.

Ho detto: pingue e sonnolento, nel descrivere l'uomo al quale il Governo inglese ha affidato la delicata mansione. Non sarà difficile indovinare, quindi, come il servizio del faro venga disimpegnato dalle dodici consorti.

Quale addetta alla lanterna, quale alle cure dell'edificio, quale infine a quelle non meno preoccupanti del pacifico signore, le giovani donne mussulmane stanno a rappresentare, nei quadri del personale dei fari di tutto il mondo, una eccezione che vale veramente la pena di essere rammentata.

Borneo com'è

**Una felice terra dove si può fare a meno
del portafogli e dove, per aiutare la dige-
stione, ci si può divertire ammazzando
orangi a moschettate**

La mattina del nostro arrivo a Pontianak — uno dei pochi porti frequentabili dell'isola di Borneo — fummo salutati, invece che dai fischi delle sirene delle navi, dai getti festosi d'acqua che una torra sgroppante ed arzilla di giovani *capodogli* lanciava alti dagli sfiatatoi.

Ce n'erano una ventina, sul mare immobile, lucidi, bruni, vivaci come scugnizzi, e la nostra presenza non sembrò affatto scomporli, chè anzi fecero al nostro battello festevole corona, come attorno ad un fratello maggiore.

Pontianak, ogni buon *Larousse* ed ogni buon *Pears* possono rendervene facilmente edotti, è una cittaduzza di settemila abitanti, dalle case che hanno un curioso aspetto di trampolieri, appollaiate, così come sono, su alte palafitte per difendersi dalla umidità calda e pesante. Non mancano, a dire il vero, edifici dall'aspetto... distinto — quantunque tutti ad un piano — ove hanno sede gli uffici pubblici, i radi alberghi, le banche.

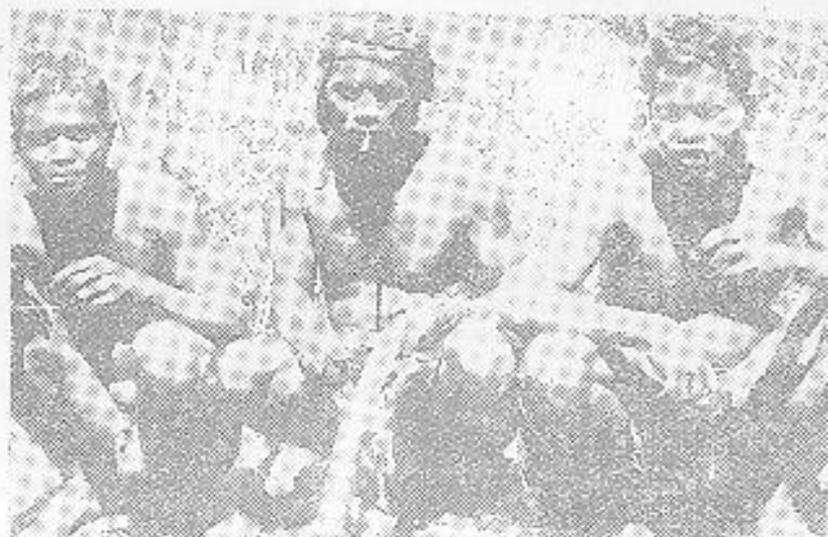
Veramente, il bisogno delle banche, come, del resto, quello della moneta metallica o cartacea che essa sia, non è molto sentito, al Borneo, dove il lucido disco della sterlina o del fiorino ed il microbico biglietto del dollaro o del gulden sono sostituiti dal sacco di caffè, dalla catasta di legna, dal cesto di tabacco, dall'uccello di

Paradiso, dalla pelle di cocodrillo, dalle scatole di sardine...

Ciò che vale per dedurre come al Borneo i portafogli siano un oggetto di difficilissimo smercio.

* * *

Davanti ad un Dayak possono ancora a nascondersi tutti i *rabdomanti* d'Europa. Dove è più l'abilità, infatti,



Tipi di «Dayak», indigeni del Borneo

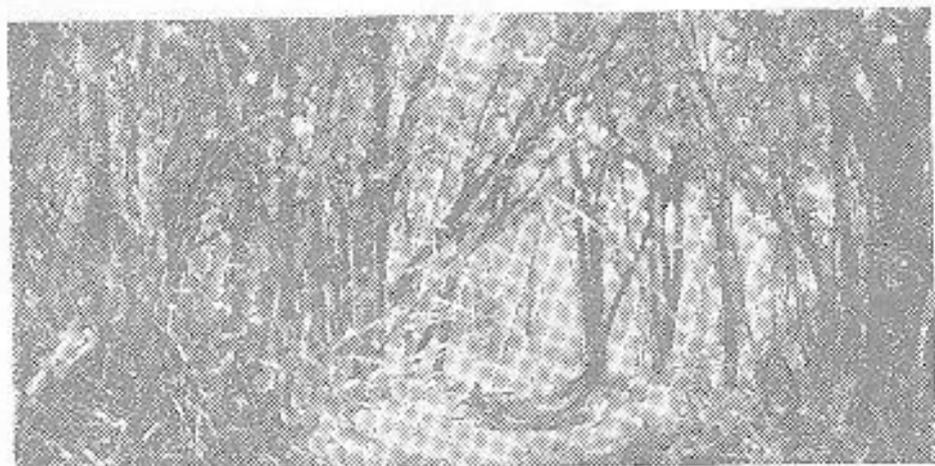
di scoprire — con l'aiuto di un virgulto vibrante — le vene d'acqua celate entro le brune viscere della terra, quando l'ultimo degli indigeni del Borneo è capace, con il solo aiuto dell'infalibile istinto, di sentire addirittura il *pericolo*, ovvero qualcosa di ben più immateriale ed incognito di quel che non sia il sottil filo liquido che serpeggia sotto i nostri piedi?

Delle qualità prodigiose di questi selvaggi uomini dell'isola malese, ho potuto rendermi conto addentrandomi nel cuore delle foreste per una battuta di caccia che rimarrà indelebile nel mio ricordo.

La preda designata erano gli *oranghi*, «simpanzè giganteschi dall'aspetto pauroso, di cui avevo veduto qualche esemplare — provvidenzialmente defunto — in una piazza di Pontianak.

Partimmo dalla costa scortati da una trentina di spaventevoli battitori indigeni e di portatori cinesi agli ordini di un capo Dayak dall'aspetto fiero di combattitore da circo.

Si viaggiò per tre giorni, alternando a lunghe ore di palanchino brevi tratti di marcia, quando il terreno



La strada aperta a colpi d'ascia
nel cuore della foresta

— spesso acquitrinoso, sempre inestricabile — lo permetteva.

In testa alla carovana i *Coolies* cinesi aprivano con le ascie la strada, abbattendo liane e tronchi che cadevano al suolo con alti scrosci, come se sorgenti inattese generassero polle d'acqua sonora.

Gli uomini si rimandavano — da un capo all'altro della colonna — lunghe grida di « all'erta! » ostiche ai bennati nostri orecchi europei: e pareva, quasi, che le voci fossero come un nastro teso lungo la nostra carovana, che ad esso si tenesse avvinta per proseguire il suo cammino difficile

Quattordici doni di nozze

Teste di pipa da "Kermesse", !...

Al terzo giorno di viaggio l'istinto del pericolo ci fermò.

Altissima — nel breve cielo di cui ci era consentita la vista attraverso il fitto scenario di fronde — era passata una « punta » di uccelli *lyra* volanti da Ovest a Nord-Est.

Il trascurabile dettaglio sfuggito a me, così come sarebbe sfuggito del pari ad ogni bianco, ci immobilizzò per due giorni, sino a quando, cioè, non passarono nel cielo della foresta altri stormi di uccelli in opposta direzione.

Il pericolo era scongiurato. Che esso fosse realmente esistito, apprendemmo in seguito, quando alcuni indigeni, incontrati al termine della nostra caccia, ci dettero notizia di un terribile ciclone — scatenatosi nella parte orientale dell'isola — che aveva abbattuto larghi tratti di foresta, distruggendo interi villaggi.

* * *

La tappa forzata fu per me ricca di sorprese, in quanto il capo Dayak, trovandosi a poca distanza dalla sua capanna, volle farci conoscere la giovine sposa.

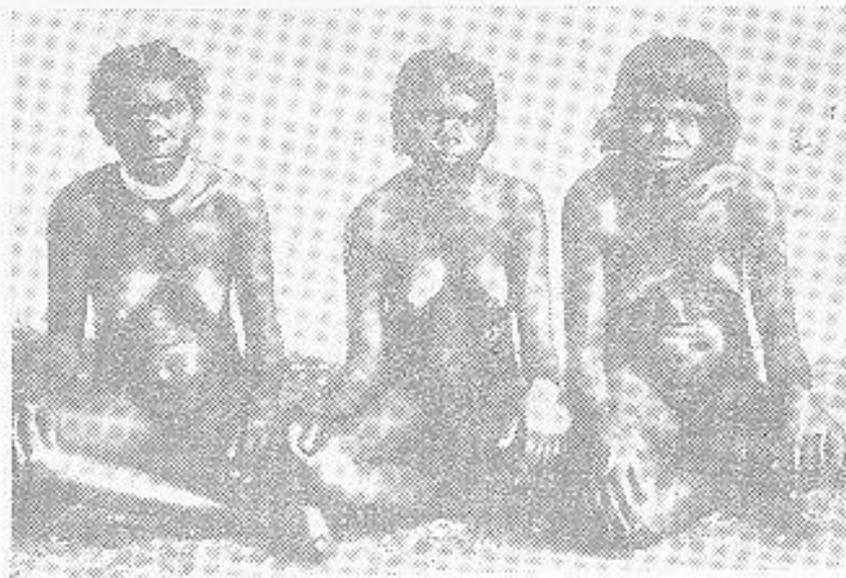
Un matrimonio tra Dayak non ve lo potrò mai descrivere, per la ragione assai semplice che a nessuno d'essi ho assistito.

Con tutto ciò io sono perfettamente al corrente dei regali di nozze in uso presso questa razza di selvaggi abitatori del Borneo, che da troppo poco tempo si è convertita al non cannibalismo.

(Conversione che non impedisce di quando in quan-

do, a qualche Dayak risentito per un oltraggio, o comunque imbizzito, di prendere il proprio avversario per la gola e di recidergli la carotide come se si trattasse di un giovane pollo. Il fatto, anzi, che tra tribù e tribù, continuano irreprimibili le lotte intestine, spinge i Dayak, assai frequentemente, a deglutire i vinti con contorno di legumi indigeni).

Tornando al matrimonio, occorrerà ch'io vi racconti in che mai consistano i regali di nozze che nel faticoso



Una sposa Dayak con contorno...
di damigelle d'onore

giorno ricevono le spose indigene. Quella che io conobbi, una fanciulletta d'una dozzina d'anni dal volto repellente e dal corpo magro e macilento, aveva avuto, da parenti, conoscenti ed amici, larga messe di doni. C'era chi aveva offerto preziosi cascami di seta sfilacciata e polverosa e chi aveva portato conterie policrome e luccicanti; c'era chi aveva fatto omaggio di cerchietti di ferro all'ultima moda di Pontianak, e chi aveva generosamente elargito alcune scatole di sardine, intonse, con la loro chiavettina infissa a fianco, alle quali la giovane sposa aveva affidato la parte decorativa di *pendants*.

Ma il dono più gradito, quello che aveva fatto gridare di stupore il parentado, quello di cui si sarebbe a lungo parlato nelle cronache del villaggio, erano quattordici teste umane, abilmente recise e perfettamente mummificate, che dondolavano con pèndula grazia, sospese — per mezzo di esili liane — all'architrave della capanna nuziale.

Disseccate secondo i misteriosi dettami della chimica indigena, le quattordici teste mi apparvero come grossi aranci dalla tinta argillosa e dalla superficie rigida e levigata. Io le scambiai, a tutta prima, a parte il colore, per delle imitazioni assai ben riuscite di quelle nostre pipe di gesso alle quali, nei giorni di *Kermesse*, chissà quante volte, come me, avrete tirato con una carabina che avrà fatto volentieri cilecca!

Quando mi dissero che si trattava, invece, di teste umane, non solo, ma di teste che ancor pochi giorni prima se ne stavano fieramente erette sul collo dei rispettivi proprietari, io trovai la cosa così inverosimile che non ebbi nemmeno più voglia di avere paura. E me ne stetti lì, con un'aria indifferente, a dare leggiere spinte — con la punta di un bastoncino — a quelle quattordici teste ciondolanti che parevano ironici battagli di una paradossale campana

* * *

Lasciammo la capanna ospitale — dove io mi ero erudita sui vari impieghi delle teste umane intese come elemento decorativo — una mattina all'alba, per riprendere la nostra marcia incontro agli *oranghi* sotto le volte delle foreste equatoriali, che sonavano dello strepito delle ascie e del frusciar dei tronchi recisi.

L'uomo della foresta

Notti di sosta e giornate di marcia, sotto i boschi dell'isola, alla caccia dello scimpanzè

Nelle tappe notturne la foresta si accendeva di fuochi e si animava di grida.

Era come se una circonferenza di luci e di suoni si fosse stesa attorno a noi, avvolgendoci sino alle prime ore dell'alba.

Frettolosamente, si levavan le tende rudi da campo, sotto le cui volte aguzze dormivamo i sonni pesanti della stanchezza.

Si ripartiva quando — attraverso l'intrico dei rami — il cielo faceva colare su di noi una impalpabile cipria color piombo, dai toni sempre più lievi. Era, d'attorno, una babele di urla malesi, d'imprecazioni cinesi, di monosillabiche parole dayake, le quali tutte — alla mia felice ignoranza — facevano più l'effetto di rauchi suoni animaleschi che quello di precise voci umane scaturite da una volontà.

Poco per volta, anche il malese mi divenne familiare. Questo non varrà ad attribuirmi la fama di perfetta poliglotta, in quanto la mia innata sincerità mi costringe a svelarvi come il vocabolario di quel lontano paese si riduca a poco più di cento parole.

Un effetto curioso mi facevano particolarmente alcuni suoni, i quali mi rammentavano, per esempio, i nostri sternuti od i nostri colpi di tosse.

Non avrei mai pensato, infatti, prima della mia sosta a Borneo, che un nostro « etcì » o un nostro « ehm ehm » potessero significare qualcosa d'altro che non un pizzicorino al naso o un raffreddore incipiente.

Il primo *orango* l'incontrammo un pomeriggio, alle due.

Inutile dirvi che, da un'ora prima, i nostri battitori più avanzati s'erano accorti, per istinto, della sua presenza: sì che noi si avanzava cauti e guardinghi in perfetta formazione di battaglia.

Conoscendo i gusti degli *oranghi* — ai quali, secondo le leggende degli indigeni, le donne vanno piuttosto a



Alcuni battitori Dayak

genio — la mia portantina era stata situata nel bel mezzo della colonna, e circondata da una scorta ben agguerrita di malesi.

Ciò nonostante, ad ogni scricchiolar di ramo mi pareva di veder comparire il feroce uomo della foresta, ad ogni oscillar del mio fragile sostegno mi pareva di sentirmi avvinghiare alle spalle da un braccio forte e peloso.

Di quando in quando, un indigeno mi additava un tronco schiantato, un cespuglio divelto, un varco ancor recente, ammiccando.

Erano i segni del mostro, nella cui scia noi marciavamo da un'ora.

Allorchè i battitori lo scorsero, mezzo appoggiato ad un viluppo di tronchi giganteschi, si fermarono disponendosi a semicerchio, mentre uno di essi retrocedeva rapidamente per avvertirci.

Con ogni circospezione, allora, ci ammassammo — dietro un fitto velario di foglie — a venti metri dall'*orango* che già dava segni palesi di turbamento.

Ed io vidi.

Ero scesa dal palanchino al primo annunzio della prossima preda ed avevo faticosamente percorso pochi metri — affondando a mezza gamba nel soffice letto di foglie macerate dall'umidità — quando l'orribile apparizione balzò tra i rami ad incidersi a fuoco sulla mia retina delirante di attesa.

Era in piedi, l'*orango*, le braccia lunghe e nodose levate disperatamente in alto, quasi a difesa ed a implorazione; con le dita contratte stracciava larghi fogli di corteccia bruna dai fusti degli alberi contro cui si appoggiava; la bocca, atteggiata ad un *ictus* demoniaco, lasciava scoperta, sulle gengive rosso-brune, una chiostra di denti gialli e quadrati, capaci di maciullar delle pietre e d'incidere segni profondi in una lastra d'acciaio.

Ebbi paura!

L'umanità che traspariva dalla figura del mostro e l'aspetto che in quel momento assumeva, non valsero a quietare in me la folle ondata di terrore che mi immobilizzò, mentre un formicolio gelido mi percorreva la spina dorsale.

E fu con un senso di liberazione che io vidi il capo Daiak alzare lentamente la carabina, appoggiarla sicuro all'omero, premere senza un tremito il grilletto, e sparare.

L'*orango*, colpito in fronte dall'infallibile colpo del malese, barcollò un istante, levando gli occhi al cielo con una mossa d'infinita pietà, alzò le braccia... e cadde pesantemente in avanti sulla sua bara di foglie molli e putrescenti.

Il congresso delle scimmie

Una rappresentazione della 'Secchia Rapita, sul confine anglo-olandese di Borneo

Oranghi, fortunatamente, non ne incontrai più; nè avrei voluto incontrarne.

Di altri due — che i miei battitori uccisero sulla via del ritorno — non vidi che le pelli; e fu per me gran ventura. Passato — infatti — il momento del terrore, logico in chiunque, e tanto più in una donna, non era rimasto nel mio animo che il ricordo di qualcosa che si avvicinava assai all'omicidio.

* * *

A battuta conclusa, ci mettemmo in cammino per quella che — in fondo — doveva essere la mia sola meta: i pozzi petroliferi di Malasumbara (1).

Ceduta ad una compagnia americana durante la guerra, la zona ricchissima del prezioso liquido generatore di velocità, era stata semi abbandonata, prima, e, poscia, posta in vendita a condizioni che avrebbero potuto rappresentare un notevole affare per chi avesse avuto, del ramo, particolare pratica.

Giungemmo ai pozzi che già da mezz'ora ne sentivamo l'acre odore solleticarci le nari.

Scorgemmo a tutta prima le quattro caratteristiche torri svettanti alte oltre le piante rade e brulle quasi il suolo non producesse succhi sufficienti a nutrirle.

Vaste tettoie deserte, poche capanne abbandonate, qualche strumento inutilizzabile stavano a rammentare

(1) Non garantisco l'esatta grafia del nome indigeno, che non ho mai letto su nessuna carta.

come, un tempo, quella radura sabbiosa dove tutte aveva sentore di nafta — l'aria e l'arena, le piante e le costruzioni — fosse stata un fervido centro di attività umana.

L'affare appariva ottimo.

E se io avessi trovato dei soci che avessero recato nell'impresa, oltre il capitale, dell'esperienza tecnica, non starei oggi a narrarvi le modeste mie gesta di viaggiatrice malata di orizzonti nuovi, ma forse — un casco coloniale in capo, e una corta gonnella di cotone indosso — controllerei il lavoro degli indigeni, nella radura di Malasumbara!

Un vantaggio — probabilmente!... — per voi e per me.

Fu sulle rive del fiume che segna, quasi perfettamente, il confine tra il territorio inglese e quello di Bieneo, che io sentii parlare le scimmie.

Parlare?

Sì! Ed esprimersi accompagnandosi con gesti così squisitamente umani, da far quasi supporre ad un convegno di bizzarre maschere vestite di pelli scimmiesche per un giocondo travestimento di carnevale.

* * *

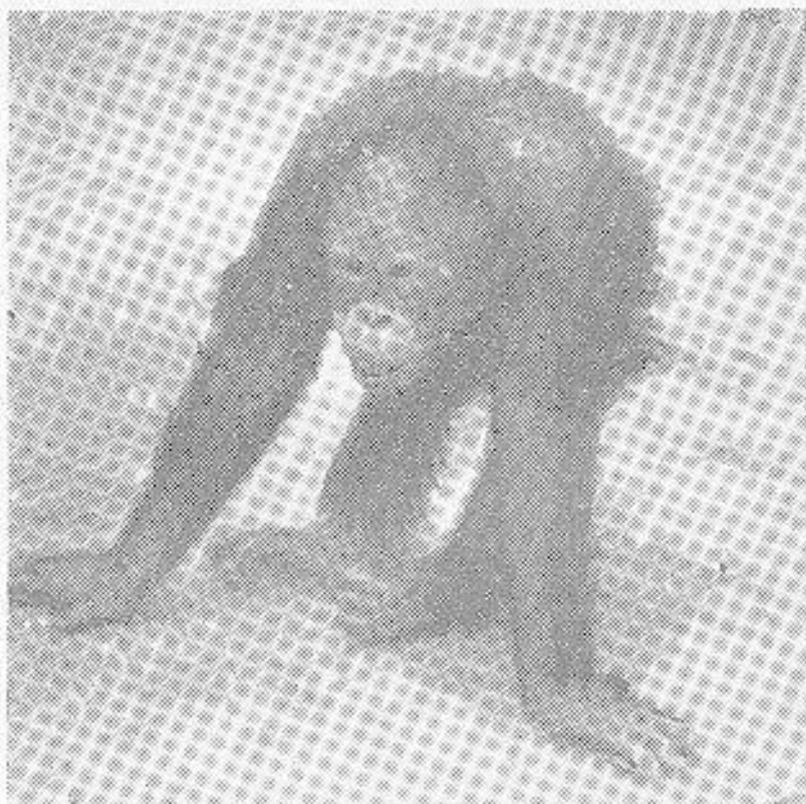
Vennero, senza rumore, i battitori, ad avvertirci che poco più innanzi — su le rive del fiume — due famiglie di scimmie si disputavano l'ala di un casco, perduto da chissà quale incognito viaggiatore.

Non ci volle altro, per farmi saltare giù dal palanchino che m'intorpidiva le membra e dirigermi con la scorta dei battitori verso la riva del fiume.

Disposte in gruppo ordinato dietro le spalle dei rispettivi capi-famiglia, due tribù di scimmie, dall'aspetto vivace ed intelligente, attendevano l'esito della discussione che, con grande eloquenza, dovevano — i due capitani — aver da tempo iniziato. Il trofeo ambito, il movente della disputa, la « secchia rapita », per così dire, della questione era al collo di una madornale scimmia — appartenente alla tribù di destra — che tutta se ne pavoneggiava.

Il capo... dei *sinistri*, con suoni incomprensibili —

che, per tanto, rammentavano alla lontana alcune voci umane — stava (o almeno, dai gesti, questo mi parve capire) reclamando vivamente l'ala del casco, per la propria consorte che, circondata dallo scimmiesco parentado, appoggiava con segni di consenso, l'eloquio



Il capo dei... sinistri

del coniuge. Quando questi ebbe finito il suo dire — evidentemente fascinosa e suadente — il capo dei... *destri* s'inclinò goffamente e, retrocedendo a sghimbescio, corse a togliere dal collo della formosa matrona il cerchio oggetto degli appetiti dell'altra tribù.

Consegnata al capo dei... *sinistri*, l'ala del casco poco dopo pompeggiava attorno all'augusto collo della capitana, tra la generale soddisfazione della tribù!

* * *

Cinque o sei volte il cerchio... prezioso passò da una pelosa gola all'altra, con alterno giubilo delle due ac-

colte scimmiesche, se non delle due contendenti le cui orecchie apparivano spelacchiate per effetto del ripetuto passaggio dello stretto collare.

Alla fine — probabilmente per una frase, troppo vibrante pronunciata dal capo dei *sinistri*, o per un gesto scortese della di lui metà — le due tribù si azzuffarono con altissime strida, inseguendosi lungo la via boscosa, scomparendo in breve ai miei occhi stupiti.

Il mondo quadrato

**Incontro con le terribili pantere nere
e con Max Linder, re dei comici dello schermo**

Se è vero che la matematica non può essere un'opinione, e che — da quando mondo è mondo — nessuno che abbia le meningi in buono stato di conservazione si è mai sognato di negare che *due* più *due* fanno *quattro*, nè di distruggere gli assiomi di Euclide e i teoremi di Pitagora, altrettanto non può dirsi della geografia.

Soggetta a variazioni continue a seconda delle scoperte degli uomini e delle conquiste della civiltà, alla mercè continua dei Marco Polo, dei Cristoforo Colombo, degli Enrico Stanley, degli Umberto Nobile fioriti in tutte le epoche, la geografia continua ad essere, in pieno 1928, un'opinione qualunque. E' per questo che bisogna rispettare, se non proprio ammettere, ciò che gli indigeni di Borneo credono della superficie del mondo.

Quando si pensa che gli antichi romani supponevano la terra un piatto perfettamente tondo, coperto dalla concava volta di una scodella — il cielo — e non si avventuravano oltre le colonne d'Ercole nella tema di andare a sbattere il naso contro la radice della cappa celeste, e che tale loro erronea per non dire addirittura umoristica credenza venne avvalorata da scrittori della migliore latinità, non vedo perchè non si debba accordare, nel diario frettoloso di una viaggiatrice contemporanea, la più ampia ospitalità all'opinione dei malesi del centro di Borneo che sia, il mondo, una superficie perfettamente quadrata.



Una guida indigena

Abituati a trascorrere l'esistenza tra i bordi dei rapidi *rivers* e le infinite profondità delle buie foreste, usi a non conoscere altri confini oltre quelli che le montagne disegnano contro lo sfondo del cielo, i buoni nativi che abitano il cuore dell'isola suppongono ben a ragione, che al di là dei fiumi, delle foreste e dei monti, strapiombi a picco il mondo verso uno smisuratissimo nulla.

Questa la ragione che ci privò — giunti sulla sponda del corso d'acqua dove sentimmo parlare le scimmie — di alcune guide indigene che ci avevano accompagnato fin là.

Non valsero risibili offerte di denaro, nè serie proposte di scatole di sardine o di carni in conserva: si puntarono contro il terreno molliccio che digradava verso le acque rapide, e non vollero sentire ragioni.

Ci videro risalire a bordo del battello a vapore che c'era venuto incontro, con lo stesso terrore negli occhi con cui noi assisteremmo — nel delirio di una febbre altissima — all'imbarco di una torma di spiriti incorporei su la barca stigia dell'infernale Caronte.

Al primo ronzar delle caldaie, al primo sibilo raffreddato della sirena di bordo, tuggirono ratti verso il folto della foresta che gli ultimi raggi del tramonto vestivano di un abito da sera di *lamé doré*.

Durante il nostro viaggio di ritorno, compiuto ridiscendendo sino al mare il corso del fiume, con la rumorosa caffettiera a vapore che empiva la quiete verde dei colpi isocroni dei suoi stantuffi, potemmo finalmente fare la pregiata conoscenza di alcuni esemplari delle terribili pantere nere di cui, quando si parla di Borneo, non si può trascurare di dare notizia.

Erano venute ad abbeverarsi alle chiare, fresche e dolci acque, od a specchiarsi dentro il muso felino panteggiato dai denti candidi, e non parvero provare terrore all'avvicinarsi del nostro rumoreggiante battello.

Erano tre.

Tre tigri dal mantello di velluto lucido e bruno, e si accontentarono di fissarci con sguardi magnetici, mentre

frustavano con le loro code superbe le alte erbe acquatiche emergenti dal greto del fiume.

Una scarica di fucilate le salutò rompendo il silenzio dell'ora e una gamba della pantera più prossima, che si accosciò al suolo mugolando fieramente.

Le altre due scomparvero con prodigiosi balzi dietro i tronchi degli alberi che il sole occiduo marezzava di chiazze luminose.

* * *

Non avemmo il piacere di raccogliere le spoglie dell'animale ferito, perchè i portatori si rifiutarono di scendere, ed il capitano di accostare la sua vecchia carcassa

* * *

Il compianto Max Linder io lo conobbi nel 1913, in Svizzera, a Saint Moritz, dove egli si diletta a scivolare per chilometri sulle piste ghiacciate o a correre velocemente in *bob-sleig* lungo le pendici candide.

Divenimmo amici, in breve, accomunati dalla vita d'albergo e di sport che dettava ad entrambi l'identico orario delle divertenti giornate invernali. Lo rividi decine di volte sugli schermi di mezza Europa, ma non avrei mai creduto d'incontrarmelo faccia a faccia per le strade di Pontianak.

Irreprensibile nel suo *tail* grigio ferro, nel suo *gilet* bianco, nei suoi pantaloni rigati, nella sua tuba dai classici otto riflessi, Max Linder mi salutò giocondamente con il più amabile dei suoi sorrisi, quei sorrisi che hanno fatto il giro del mondo dall'alto delle cento *affiches* dalle tinte vivaci, appiccate contro tutti i muri.

« *Sette anni di guai* » — dicevano per ogni dove lunghi striscioni in inglese, in olandese e, suppongo, in malese — « quattro atti esilarantissimi, interpretati dal Re dei comici. Spettacolo eccezionale ».

* * *

Andammo.

Ed assistemmo alla proiezione cinematografica del divertentissimo film, che faceva andare in visibilo il pubblico indigeno che affollava l'angusto baraccone

in legname. Non così accolsero i Malesi il primo cinematografo, che venne devastato e bruciato come un oggetto malefico, come il prodotto d'una stregoneria.

Seguimmo, per quanto ce lo permettevano le condizioni pietose della pellicola, le disastrose vicende che il protagonista ironizzava col suo umorismo e col suo



L'ultimo accampamento sulle rive del fiume

sorriso. E a me sembrava di ritrovare un poco, nella storia di quei sette anni di guai, quella dei miei sette mesi di vagabondaggio attraverso l'Asia, tra avventure imprevedute condite di sete e di fame, di stanchezza e di pericolo.

* * *

Maria Luisa e Renzo ridevano a gola aperta unendo il loro riso cristallino alle vociacchie dei Malesi.

E sullo schermo la pellicola continuava a danzare, così grigia e piovigginosa da farmi, quasi, desiderare un ombrello.

Quando partimmo — tre giorni dopo — lasciai al buon capo Dayak, che ci aveva accompagnati attraverso l'isola e che nella sosta a Pontianak ci era servito di guida e di maggiordomo, insieme con una lauta mancia consistente in scatole di conserve e bottiglie d'acqua gazosa, anche una mia fotografia.

Me l'aveva chiesta con tanta rispettosa insistenza — nel suo inverosimile inglese — che non volli negargliela. Anzi, pensando a certe abitudini Dayake di divorare di quando in quando qualche bistecca di bianco, volli aggiungere alla mia firma le parole « con riconoscenza...! ».

In cambio, ricevetti in dono uno zàffiro superbo — pupilla azzurra della più bell'acqua — rilegato in un cerchio di ferro inciso rozzamente e tenuto fisso da una colla fatta di cervello d'uccelli.

Lo zaffiro io l'ho perduto: mi uscì un giorno dal sottil cerchio di platino dove l'avevo voluto incastonare e che — evidentemente — non era fatto per lui.

La fotografia, invece, adorerà ancora, forse, una parete della capanna del capo, tra panoplie di lance e di frecce, maschere per i sortilegi, collane di denti di tigre, e teste umane mummificate come quelle che io vidi, un giorno, pendere da liane sottili, mostruosi battagli di una campana invisibile.

L'isola musicale

Tre giorni a Celebes, Parthenope dell'arcipelago

Fu un vecchio marinaio olandese, conosciuto nel porto di Pontianak, a consigliarmi una puntata a Celebes, l'isola musicale.

Veramente, il mio desiderio era di risalire ad Hong-cong costeggiando la Cocincina, l'Annam e il Tonchino con uno dei piroscafi olandesi o britannici che fanno il regolare servizio quindicinale; ma poichè c'erano ancora più di otto giorni da attendere per la partenza d'uno di questi, e — attraccato alla banchina — già rullava, invece, il postale per Macassar e Menado, i due porti di Celebes, volli imbarcarmi senz'altro, preferendo l'isola dell'arcipelago alla città della costa cinese.

« Ad Hong-cong si andrà poi! ».

* * *

Il viaggio, compiuto a bordo di un battello senza eccessive pretese, fu pieno di caldo e di noia.

La solita cucina impossibile; le solite cabine scomode; i soliti passeggeri indigeni ammucchiati nelle stive a cantare gemendo; il solito capitano che tenta sistematici abbozzi di corte, con marinaresca cavalleria; il solito succedersi di albe, di meriggi, di tramonti, di notti con accompagnamento di sole fastoso, di cielo azzurro, di stelle ammiccanti e di reminiscenze patetiche.

Lo stretto di Macassar, solcato di frequenti giunche che fanno del cabotaggio tra gli scogli dell'arcipelago, è un braccio di mare dall'aspetto tranquillo che non farebbe mai supporre i tifoni terribili che lo scon-

volgono di quando in quando con particolare violenza. Impiegammo circa tre giorni ad attraversarlo con il nostro postale che pareva quasi infisso nella superficie delle acque, tanto lumatico era il suo moto, rivelato a malapena dalla scia che si sventagliava dietro, a peppa, tra un modesto ribollire di schiume.

* * *

Gli indigeni di Celebes sono i napoletani dell'arcipelago.

Nascono con il bernoccolo della musicalità e passano la loro esistenza a fabbricar geniali strumenti con i tronchi delle piante nane, con le foglie gigantesche e fibrose, con i cavi fusti dei bambù e le noci di cocco svuotate.

C'è tutta un'orchestra — di questi infernali strumenti — dove non mancano i violini e le mandole, i flauti ed i tamburi, i violoncelli e gli xilophon, e dove figura persino un primitivo *jazz band* — rigorosamente vegetale — fatto di specie di zucche, quali più grandi, quali più piccole, di canne e di larghe misteriose foglie che — percosse — danno un suono quasi di vetro.

Sbarcammo accolti da un clamoroso concerto, vivemmo tre giorni nell'isola circondati da un'atmosfera musicale, ripartimmo con accompagnamento a grande orchestra: un uragano di suoni!

* * *

A Celebes mi riprese, un poco, la nostalgia della patria.

Il paragone partenopeo mi aveva sollevato larghe ondate di ricordi che le vicende recenti di Borneo — ricche d'imprevisto — erano riuscite a sopire.

È una sera mi sorpresi — con le ciglia umide — a cantare a mezza voce, nella barca che scivolava silenziosa lungo le banchine male illuminate per riportarmi a bordo, una antica canzone veneziana che aveva cullato i sonni della mia fanciullezza.

E c'era un'orchestrina di suonatori indigeni — accoccolati dentro un *sampang* — che aveva quasi smorzato i suoi suoni, e solo faceva udire un pizzicato dol-

cissimo come se volesse, con gli strumenti esotici, accompagnare la canzone della mia laguna.

Celebes, per la sua posizione favorevole nel bel mezzo dell'Arcipelago della Sonda, tra Timor, Borneo, Sumatra, Giava e la Nuova Guinea, venne — pochi anni fa — scelta da una compagnia americana quale sede di una fantastica città di piacere che avrebbe dovuto sorgere sulle rive del golfo di Tomini, in una delle più pittoresche insenature del mondo.

Ivi grandi alberghi e casinos avrebbero dovuto alzare le moli fastose, e imponenti giardini allargare le aiuole fiorite, e parchi di divertimento drizzare le antenne decorate di vessilli.

L'orchestra sarebbe stata fornita, con poca spesa, dagli indigeni dell'isola.

Una società per azioni venne costituita rapidamente e probabilmente i titoli della *Celebes Company* furono per qualche tempo assai ben quotati nelle caotiche borse d'America e commerciati febbrilmente in *Wall's Street*.

Battelli di lusso vennero approntati a *Frisco* per trasportare rapidamente e comodamente a Tomini gli azionisti che intendevano sincerarsi *de visu* della portata del notevole affare.

* * *

Fino a che un bel giorno si apprese trattarsi di un bluff colossale, di un'americanata abilmente messa in scena, e la cosa fornì motivo d'interesse per l'*attorney* di New Jersey.

Passarono i mesi, e della fantastica Montecarlo atlantica non si ebbero più notizie.

Così come non se ne ebbero dei suoi immaginosi fondatori: due o tre polacchi, partiti insalutati dalla libera terra d'America, dopo aver realizzato una invidiabile somma alle spalle di quelle centinaia di gonzi che volevano creare nel cuore dell'arcipelago della Sonda un nuovo tempio del Piacere, della Fortuna e del Vizio...

* * *

Questo edificante aneddoto me lo narrò un piantatore di Celebes che andava alle Molucche, sulla tolda di un battello che aveva per meta Manila, in una notte

plenilunare così inverosilmente candida che pareva noi fossimo vestiti di luna e fosse il mare un *cabaret* immenso d'argento dove posassero, un poco in disordine, tre o quattro chicchere dalla strana foggia — gli scogli — intorno ad un *samocar* conico — l'isola di Halmahera.

**“...onde vas
con mantos de manila...”**

Poi che si risale verso il tropico, le Filippine — agli occhi di chi giunge dal riarso ed umido arcipelago — si presentano come un delizioso soggiorno temperato da rigeneratori soffi di frescura e decorato da una prodigiosa vegetazione verdissima.

Le Filippine!

Lo stesso nome è simpatico: fa pensare ad un'accolta gioconda di sei o sette sorelle, nubili — qualcuna magari con qualche filo d'argento alle tempie — ma rumorose e pazzarelle.

E fan venire la voglia, quando se ne scorgono al largo — nelle prime luci dell'alba — i frastagliati contorni, di gridare, sporti fuori del bordo, a gola spiegata: — *Bonjour Philippine!*

Certo, per chi abbia ancora nella mente le scene e gli orrori delle isole della Sonda — Luzon, Canarines, Mindoro, Palay, Leyte, Negros, Palanau, Cebù — dove l'influenza spagnuola ancor si rivela con mille segni di latinità — sono una riposante tappa.

« ... onde vas con mantos de manila,
onde vas con vestido chinès... »

La vecchia cançion castigliana mi rifioriva alla memoria tra un pizzicar armonioso di chitarre e un trillar frenetico di *castagnetas*, mentre il battello si avvicinava a Manila. Le coste di Luzon fluivano lente allo sguardo drizzando contro le lontananze scenarii altissimi di vegetazione.

E come l'orizzonte era tutto acceso di un bell'ocra cangiante — nell'ora del tramonto — punteggiato di gonfie nuvolette all'ocaso, pareva il cielo un pomposo *manton de Manila* — trapunto di pazzi garofani purpurei — di cui la frangia dorata si perdesse nell'intrico della foresta. Sì che quando fu tramontato il sole, e solo un barbaglio di luce ancor restò acceso nel folto degli alberi, parve un filo della serica frangia impigliato tra i rami.

* * *

A Manilla mi hanno rubato la *broche*, dono di Sua Maestà Alfonso Decimoterzo, vinta a San Sebastiano.

Era un gioiello vistoso: una corona reale tempestate di gemme e racchiusa in un ovale leggiadrissimo di piccole perle.

Poi che il primo acquisto fatto a Manilla fu, naturalmente, uno scialle dove le più accese tinte si sposavano con squisita armonia, io avevo fermato sul petto il *manton* con il prezioso dono regale.

Ai raggi del tropico le gemme rilucevano abbagliando e la corona pareva un piccolo sole immobile e rutilante, poggiato sull'opulenza dei colori.

* * *

L'albergo dove sostammo, a Manilla, aveva delle piccole camere candide e nude che si aprivano su di un *patio* raccolto, vestito di un abito verde di edere, coperto di un fitto velario di foglie rossastre e chioccolante d'acque: una visione di Siviglia o di Saragoza.

Nelle ore torride, quando l'isola si addormentava nel sole, e tacevano le voci dei venditori indigeni e le pettegole sirene delle navi, il querulo squittir degli uccelli, lo scalpaccio dei piedi scalzi sulle pietre arse delle strade, e solo saliva nell'aria l'eco dei passi della pattuglia di polizia americana, io mi sedevo presso l'orlo della fontana, nel *patio*, a godere la raccolta pace dell'ora.

Filtrava, dall'intrico delle foglie, color rubino, sul mio capo, una luce blanda da *veilleuse* che m'invitava al riposo.

A poco a poco le palpebre mi si chiudevano, le colonne del *patio* diluivano come in una nebbia plumbea, la voce della fonte si ovattava come se cantasse lontano lontano... e mi addormentavo.

* * *

Alle cinque mi destavano una campana dagli inesplicabili segnali e la voce di Maria-Josè, la cameriera indigena, che attraversava il *patio* con un vassoio colmo e tintinnante di enormi bicchieri di *gin-fisch*.

La limonata ghiacciata, ravvivata dal liquore tonificante, valeva a svegliarmi ed a sgranchirmi, quasi, dal torpore in cui il sonno mi aveva lasciato.

Rassettavo le pieghe dello smagliante *manton* ed entravo nella mia piccola camera per prepararmi ad uscire.

Un giorno, tutto si svolse come consuetamente: la sonnolenza dell'ora torrida, la siesta nel *patio* della minuscola *casa de huespedes*, che aveva tutta l'aria di una *posada argentina*, il risveglio al suono della campana e al grido di Maria-Josè, *kellerina* di nuovo conio.

Soltanto, nel rassettare il *manton*, mi accorsi che la *broche* era sparita.

Pepito il sangue-misto, detto Pep dai vecchi clienti, proprietario dell'albergo ed ex-cuoco nella Marina da guerra spagnola, alla notizia del furto dette in terribili escandescenze, battendosi il petto, spalancando la bocca, strabuzzando gli occhi ed arricciando, nelle contrazioni del volto, la spaventevole cicatrice — che gli attraversava una guancia — frutto di una scheggia di obice nella guerra ispano-americana.

Evocati da una voce cavernosa che bestemmiava orrendamente in castigliano, in inglese ed in tutti i dialetti dell'arcipelago, sfilarono in bell'ordine i santi del paradiso, i serafini, i cherubini, gli angeli e gli arcangeli.

Alla fine Pep si chetò e si decise ad accompagnarci all'Ufficio di Polizia.

* * *

Del furto venne incolpata Maria-Josè, la cameriera indigena che — pare — non aveva precisamente un passato irreprezibibile.

L'albergo tranquillo fu invaso dai poliziotti americani: le camere furono frugate, rovesciati i letti, scrutati gli indumenti della presunta colpevole; la voce della fonte, nel patio, fu soffocata dai risonanti passi degli uomini della legge.

Alla *broche* di Re Alfonso, vinta in una bella competizione automobilistica, ero assai affezionata, ma se avessi potuto supporre che il denunziarne il furto mi avrebbe procurato le seccature che in verità mi fruttò, avrei lasciato il bel gioiello all'ignoto ladro senza aprir bocca nè con Pep nè con la Polizia.

* * *

Volevo trattenermi a Manilla sei giorni, e proseguire direttamente per Hong-cong con il primo piroscafo della Compagnia americana, e dovetti sostarvi due settimane.

Volevo andare in giro per l'isola e dovetti restare in città a disposizione della Polizia.

Nelle più inverosimili ore del giorno e della notte venivano a cercarmi due quadrati *policemen* dal volto glabro e severo e mi invitavano a seguirli all'*Office* dove un ossequioso tipo di commissario mi informava invariabilmente che era stata trovata una nuova traccia.

Fu durante una di queste visite che mi misero di fronte alla povera cameriera sperando, con la mia presenza, di farle confessare il furto.

Mana-Josè mi si sciolse in lacrime dinnanzi, abbracciandomi le ginocchia e scongiurandomi di salvarla.

Seppi che avevano arrestato tutta la sua famiglia, il suo fidanzato e due suoi vicini di casa, in fama di ricettatori.

L'unico rimasto a piede libero fu Pep, quella brutta faccia da delinquente!

Le seccature poliziesche durarono — ripeto — a lungo: finchè un bel giorno, avvertita della imminente partenza di un piroscafo olandese per Hong-cong, feci rapidamente le mie valigie, salii su di un taxi e mi feci condurre all'*Office*.

Ivi feci al commissario un discorsetto che si può riassumere press'a poco così:

« Egregio signore, io avevo un gioiello; mi è stato

rubato e del furto è stata accusata una filza di persone che non ho mai avuto il piacere di conoscere. Aggiunga che — a causa di questo spiacevole incidente — io sono costretta al domicilio coatto nell'isola. Orbene, io parto per Hong-cong con il piroscafo che salpa questa notte. Lei prosegua pure le sue indagini e mi telegrafi — se crede — la scoperta delle quotidiane nuove sue tracce. Se il gioiello non si ritroverà, pazienza. Se si ritroverà lo faccia sapere all'Agente consolare d'Italia, oppure lo destini ad un'opera di beneficenza, oppure se lo beva alla mia salute. Ma non mi costringa a rimanere a Manilla mezza giornata di più! *All right!* »

* * *

Alle dieci di sera, il *Prince der Nederland* — battello a nafta, battente bandiera olandese, capace di 12 000 tonnellate, candido, pulito sino all'esasperazione, elegantissimo — aveva il piacere, lasciando Manilla, di annoverare tra i suoi passeggeri di classe anche l'umile sottoscritta!

Dell'Isola del Pacifico, non ostante il rammarico per la perdita dell'...augusta broche, conservo un ricordo nostalgico.

Le sue albe, i suoi tramonti, il piccolo *patio* della *posada*, i suoi scialli accesi dalle frangie d'oro, ogni qual volta risalgono turbinando alla mente mi mettono nelle vene un languore malinconico e sottile.

Del gioiello rapito, più nessuna notizia.

Donc del Monarca di Spagna avrà forse mosso le brame di qualche monarchico filippino che non poteva perdonare agli Stati Uniti d'America d'aver posato da conquistatori il piede sul dominio della Cristianissima.

Furto politico!...

Hong-cong, la Genova del Mar Cinese Meridionale

**Andate in Asia a comprar titoli
del Prestito del Littorio!...**

Hong-cong è la Genova della Cina meridionale; ma più raccolta, meno ampia, più erta, come — per darvene una idea approssimativa — se un qualche gigantesco Dio del mare si fosse appoggiato con la sinistra sulla scabra montagna di San Pier d'Arena, con la destra sulle apriche colline di Albaro e avesse tentato di ravvicinare questi due opposti limiti del golfo sì da far aumentare, per la pressione, l'altezza del baluardo massiccio che chiude la città alle spalle, e da far schizzar su, artigliate alla nuovissima mole, centinaia e centinaia di case, di ville, intramezzate da giardini fioriti, quasi sino ai forti che dominano il panorama. Come Genova, anche Hong-cong è percorsa da funicolari che, dal porto, vi sollevano rapidamente sino al cocuzzolo della montagna. La vista che si gode di lassù è splendida: il mar Cinese meridionale si stende dinnanzi a voi a perdita d'occhio punteggiato dalle sagome di cento battelli, di mille giunche cinesi e di diecimila canoe che si intersecano in mille direzioni. La parte chic della città è la più alta, dove gli edifici lussuosi dei grandi alberghi si elevano tra vaste distese di giardini, di piante nane, cinti da file disciplinate di ciliegi e protetti — di quando in quando — dall'ombra verde di qualche vecchio albero maestoso.

La parte industriale della città è la più bassa!

Ivi gli immensi docks del porto, i capannoni, le stazioni ferroviarie, gli opifici formano una fitta corona attorno allo specchio verdazzurro delle acque.

L'attività frenetica che in questa zona della città si svolge, supera quella di tutti i porti che ho visitato.

Torme di *coolies* s'inseguono per le strade tortuose che saliscendono il pendio: veicoli di ogni forma s'incrociano in mille sensi. La fretta domina su tutto e costringe ad accelerare il passo, anche se nulla di imminente vi sospinge.

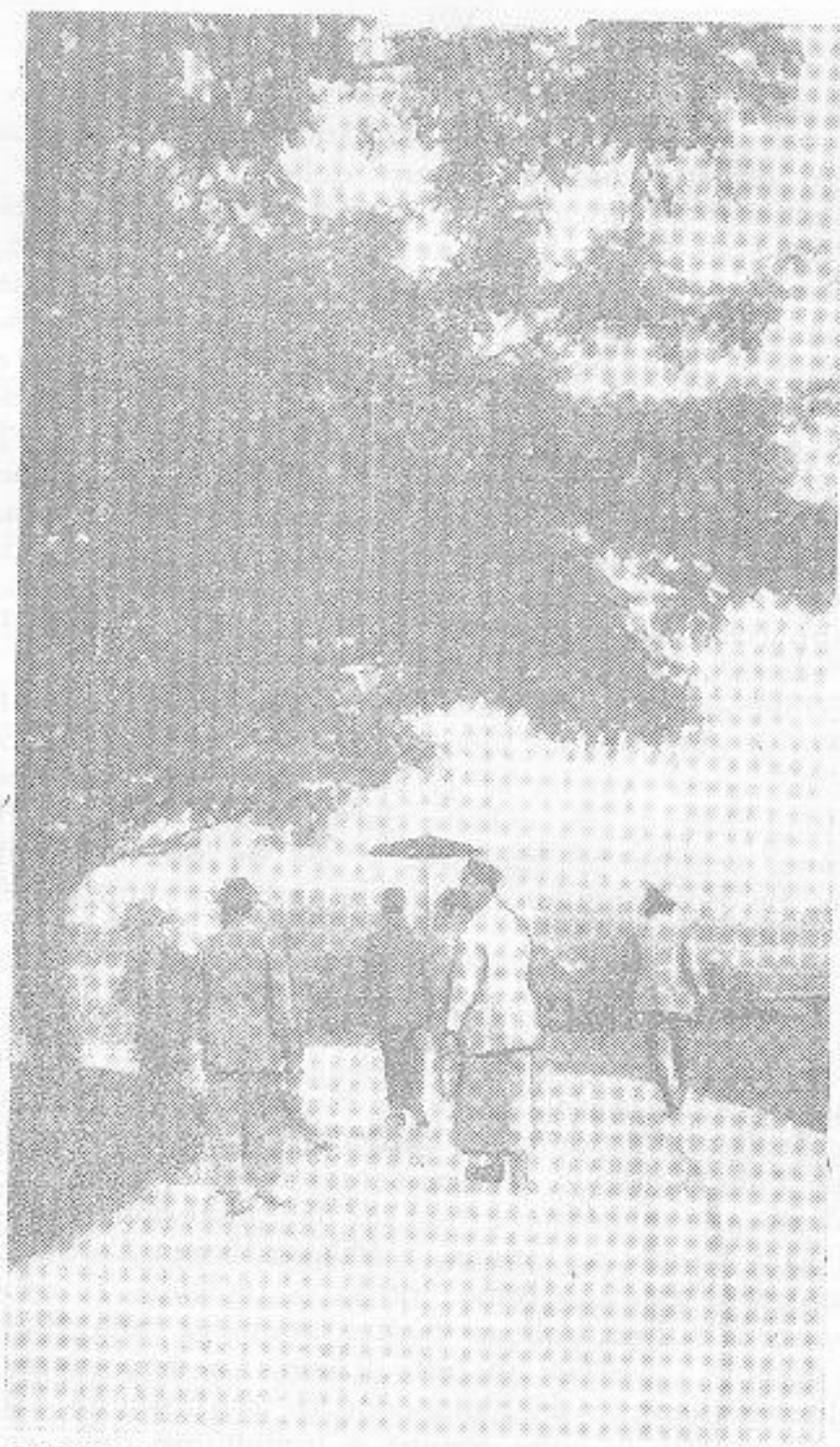
I Cinesi, che ebbi il piacere di conoscere calmi ed apatici in India e negli scali dell'arcipelago della Sonda, dove essi abbondano dando la viva impressione di quello che sia in realtà il teoretico « pericolo giallo », mi apparvero ad Hong-cong sotto il nuovo aspetto di una eccezionale attività.

Evidentemente la lentezza che essi manifestano all'estero si trasforma in velocità quando vivono e lavorano in patria: anche se la patria — come nel caso di Hong-cong — sia calcata dal calcagno dei figli di Albione, sempre presenti ove vi sia da presidiare un porto, da dominare un mare, da instaurare un benevolo protettorato

* * *

Tra la città dei piaceri e la città del lavoro, si stende — a mezza costa del monte di Hong-cong — il quartiere degli affari dominato dall'edificio massiccio della Borsa, babele urlante e perennemente affollata, tempio innalzato alla divinità che non ha patria: il *danaro*

Piazza Banchi a Genova, a Milano Piazza Cordusio, Piazza di Pietra a Roma, possono reclinare il capo innanzi alla loro collega d'oltre atlantico, alla Borsa che domina i mercati di tutta l'Asia. La seta, il riso, i coloniali ricevono da Hong-cong le loro instabili quotazioni, e sotto le volte sonanti e tumultuose della cattedrale del commercio di un emisfero, potrete sentirvi offrire da un agente di cambio cinese o americano, olandese o britannico, italiano o tedesco, le azioni della Cunard line, o i titoli del prestito del Littorio.



HONG-GONG: un angolo del quartiere «chic» sulla vetta della montagna che strapiomba in mare. Cinesi ed europei si affrettano per i viali larghi e ben pavimentati

Ad Hong-cong sono stata ammessa nella intimità di una casa Cinese.

Casa? Troppo poco per il ristretto senso che noi diamo a questa parola.

Era, quella che visitai, la fastosa dimora di un multimilionario indigeno, asceso dalla polvere del porto ai fastigi della estrema ricchezza.

A guardarlo in faccia, quando il capitano del « *Prince der Nederland* » me lo presentò, allo sbarco, non lo avrei valutato dieci dollari di Singapore tanto era striminzito e impacciato nei vestiti all'europea spediti già confezionati da Liverpool o da Manchester.

Nelle sale del suo palagio, drappeggiato in una serica veste cinese, circondato dallo sfarzo orientale delle stoffe, delle porcellane e dei legni preziosi, il molto onorevole signor Li-l'ai-Sen mi sembrò ben diverso da quel suo timido sosia incontrato sulle banchine del porto.

E di buon grado accettai il braccio che — dopo molti inchini — mi offrì, per passare, attraverso una galleria tutta lacche e lapislazzuli, donde la luce filtrava opaca da lastre di madreperla sottilmente venate, nella sala da pranzo dove venti poco allettanti portate e altrettanti intingoli mi attendevano implacabilmente

Il sistema di Li-Tain-Sen

Intervista con un multimilionario cinese

Il pranzo fu silenzioso.

Alla fine, quando servirono il the con i liquori in certi servizi di porcellana e oro che avrebbero fatto venire le lacrime agli occhi ad un collezionista di preziosità orientali, al molto onorevole signor Li-Tai-Sen si sciolse la lingua.

Eravamo passati in una sala da ricevimento, perfettamente circolare, dove quattro enormi vasi cinesi — intarsiati di figure grandi metà del naturale — fungevano da colonne massicce. Attorno a questa sala si aprivano gli usci di tutte le camere della casa, disposte a raggiera, indipendenti l'una dall'altra.

I tenui globi rivestiti di sete dalle tinte opache facevano piovere d'ogni dove una luce riposante che si rifletteva sul pavimento di palissandro lucido come un cristallo.

Il molto onorevole nostro ospite volle servirci di persona i liquori, poi si assise sopra una piramide di cuscini, nello stesso atteggiamento del Buddha di lapislazzuli che protendeva dall'ombra l'epa tonda e lucente ove il cavo ombelico pareva un castone senza brillante.

La domanda mi bruciava le labbra:

— Come siete divenuto milionario?

* * *

— Il successo non consiste nella formula, bensì nella costanza con la quale la formula viene applicata. Il primo dollaro che io guadagnai, a Singapore, lo divisi esattamente in due metà, una delle quali misi da parte.

l'altra consumai per i miei bisogni. Per circa trent'anni ho continuato in tale sistema, ogni giorno serbando gelosamente il cinquanta per cento del mio guadagno..

— E se un giorno non guadagnavate?

— Quel giorno io non mangiavo pur di non intaccare i miei risparmi: era come una punizione che m'infliggevo per non aver saputo essere utile a me stesso!..

* * *

Li-Tai-Sen continuava con voce pacata nella enunciazione della sua teoria del « metà e metà » come un vecchio frequentatore di bische avrebbe potuto intrattenermi a lungo dei suoi infallibili sistemi o delle sue perfette martingale per arrestare la pazza e vorticoso corsa della cieca pallina della roulette.

Cullata dal suono delle parole francesi pronunciate con un dolcissimo accento un po' fanciullesco, io vedevo poco a poco Li-Tai-Sen assumere l'aspetto severo di un farmacista che pesasse gravemente la vita nei due piatti concavi di una paradossale bilancia.

33 ore dentro un monzone

**Come s' impara, un bel giorno,
a non credere ai libri!**

Sciang-hai, città asiatica che io conoscevo sotto forma di *fox-trott* londinese, rimane indelebile nella mia memoria per il ricordo di un monzone terribile dal quale scampammo per un laudabile miracolo.

La procella ci colse in pieno mare, tra Hong-cong e Sciang-hai quando — lasciato ormai da tempo alle spalle il pericoloso stretto di Formosa, origine di catastrofiche rivoluzioni gastriche — soltanto due giornate di navigazione ci dividevano dalla mèta.

Darvi una precisa nonché metereologica descrizione di un monzone nei suoi aspetti preliminari — come, cioè, si addensò la bufera e si oscurò il cielo e si faccia il mare color seppia e si levino su dalle onde merlettate di fitti pizzi candidi le vorticose trombe marine — non potrò mai, in quanto, in quel memorabile pomeriggio, io dormivo tranquillamente nella mia cabina sul ponte, un poco estenuata dall'afa che sin dal mattino s'era fatta insopportabile.

Fu il rullo impressionante, fu il beccheggio tumultuoso che al piroscalo imprimevano le larghe ondate che lo schiaffeggiavano in ogni senso, a destarmi.

Lo stretto ed intimo ambiente della cabina s'era abbuiato come se già fosse calato sulle acque il crepuscolo; dall'*oublot* che avevo lasciato semichiuso entravano frequentemente ventate calde e spruzzi copiosi d'acqua mentre la tendina, impigliatasi nelle pale del ventilatore che ronzava imperturbabile nell'angolo op-

posto alla mia cuccetta, s. sbrindellava mandando in giro pezzi di stoffa leggera, quasi gabbiani di mussolina stampata.

* * *

Sul ponte non c'era nessuno.

Torrenti d'acqua incessantemente lo percorrevano da prua a poppa e due o tre sedie a sdraio — padrone assolute del campo — si divertivano a picchiar contro i parapetti e le pareti, a correre, a scivolare, a fermarsi di colpo accavallandosi in un intrico di legni e di stoffe gonfiate a vela dal vento, bagnandosi con gioia fanciullesca ora le gambe, ora le spalliere, ora i braccioli snodati.

Mi ci volle un buon quarto d'ora per giungere — lottando disperatamente con le zaffate d'acqua e le folate caldissime che mi avvolgevano in un turbine di vesti arrovesciate con violenza — alla scaletta che saliva al cassero dove finalmente incontrai sotto forma di due marinai e del secondo di bordo, tre esseri umani che valsero a riconfortarmi un poco con la loro presenza.

Uno di essi mi accompagnò giù in salone, sorreggendomi e lottando con il vento, mentre, nel cielo abbuiato, una, due, dieci, venti scariche elettriche senza accompagnamento di tuono mettevano le luminose ramificazioni dei loro lampi — negative di colonne vertebrali osservate alla rossa luce di una camera oscura

* * *

Quei pochissimi passeggeri di classe che il mal di mare non aveva inchiodato nelle cuccette sismiche, erano radunati nel salone dove le tende flettavano come vessilli e il pianoforte a coda, solidamente incatenato come un paracarro di antica dimora patrizia, con gemiti e cigolii e sobbalzi tentava di quando in quando delle fughe... che nulla assolutamente avevano di musicale!

Un tavolino da gioco, partito come un dardo dal suo angolo consueto, aveva percorso diagonalmente la vasta sala e s'era andato a conficcar con le quattro zampe nelle spesse vetrate di una porta-finestra donde entravano rivoletti d'acqua inzuppando i tappeti accartocciati convulsamente.

Il monzone durò trentatrè ore, che a noi parvero infinitamente di più.

Alle undici della seconda notte, il vento cessò e il mare tornò ad essere più quieto. A mezzanotte, la luna s'affacciò tra le crepe di due nuvoloni a sbirciar giù sui flutti.

Alla mezza, ristabilitasi alquanto la calma a bordo, e la salute dei sofferenti, i passeggeri di classe si recarono in massa dal comandante e, dopo una vivacissima discussione condita di urla gioconde e d'invettive umoristiche, ottennero che il *maitre d'hôtel* ed i professori dell'orchestrina venissero destati dal sonno in cui già erano immersi e costretti a prendere i loro posti.

Sino al mattino si danzò, si mangiò e si bevve, si intrecciarono brindisi e si commemorò con una farandola travolgente il monzone — svanito ormai ai confini dell'orizzonte che le dita dell'alba schiarivano — il quale aveva avuto il cattivo gusto di farci provare che cosa volesse dire essere a un pelo per colare a picco.

* * *

Alle cinque, spogliandomi finalmente nella mia cabina dove i segni della bufera ancora duravano, mi rammentai d'aver letto, un giorno, in un libro di viaggi che aveva fatto — da giovinetta — la mia felicità, che i monsoni (venti atlantici di particolare violenza) non avevano mai una durata superiore alle sette — al massimo otto — ore. Non volli credere che con l'aumento d'ogni cosa — dalla guerra in poi — anche le tempeste marine avessero a dirittura quadruplicato l'intensità.

E mi addormentai nel primo sole mormorando pianamente cocenti insulti all'ignoto autore del mio libro lontano.

La maratona sentimentale

Periplo notturno della squadra internazionale a Sciang-hai

Non vi descriverò il porto di Sciang-hai, nè vi farò l'elenco dei bastimenti, dei velieri, e dei *sampangs* ormeggiati nella rada, per non fare di queste note un elenco portuario dell'Oceano Pacifico, nè un supplemento aggiornato del « registro marittimo internazionale ».

Vi dirò soltanto che scesi dal mio piroscalo con la felicità di poter finalmente sgambettare a mio agio su la solida ed immobile superficie terrestre, e con il segreto desiderio di non viaggiar più per mare, nella tema d'imbattermi nuovamente in una poco piacevole distrazione come quella che per oltre trenta ore ci aveva costretti ad una ginnastica parossistica, con la ben giustificata apprensione di andare da un momento all'altro a far visita agli squali ed ai coralli del mar Cinese Meridionale.

* * *

Fu la squadra internazionale, ancorata in quei giorni a Sciang-hai in previsione d'uno di quei periodici rivolgimenti cinesi che si presentano fatalmente di quando in quando con la stessa precisa regolarità di una cambiale che scade o di una tassa governativa che matura, a riappacificarmi con la marina.

Le strade della metropoli cinese, dei quartieri Europei, i ponti numerosissimi che accavalcano i canali, il *Bund* maestoso ed interminabile, pullulavano di marinai candidi di quasi tutte le nazioni d'Europa e degli Stati Uniti.

Non vi dico la mia commossa felicità, nell'incontrare frequentemente gruppi dei nostri bei marinai procedenti speditamente per la città asiatica come se fossero in libera uscita per Via Caracciolo a Napoli, o per Via Domenico Chiodo a Spezia, per Via Due Mari a Taranto o per il Foro Italico a Palermo. Rammento che le prime sere della mia permanenza a Sciang-hai — quando, cioè, ancora non erano cominciate a bordo della squadra internazionale quelle feste danzanti alle quali presi attivamente parte — io me ne andavo, a bordo di una barca dal leggiadro aspetto di gondola, sotto le chighe delle grandi navi, quasi volessi respirare, tra quelle ferree moli, con l'aria d'Europa l'aria della patria.

Dall'alto delle corazzate britanniche piovevano, con le luci candide dei globi elettrici, le voci degli ufficiali che — raccolti attorno a quadrate tavole — giocavano al *bridge* con largo contorno di sigarette e di Wisky.

Con le luci e con i suoni si diffondeva intorno ai mostri della marina inglese, un'aria di consapevole potenza e d'impeccabile disciplina: sentinelle immobili e candide si stagliavano, oltre il grigio delle murate, in cima alle scalette lucide e terse; sentinelle dall'andatura metallica passeggiavano metodicamente sui ponti.

Ma a me quelle massiccie, quadrate, ferrate fette d'Inghilterra assicurate dalle ancore al fondo della rada di Sciang nai, interessavano ben poco, ed io me ne andavo con la mia gondola ed il mio barcaiolo cinese a cercare altre quadrate, ferrate se pur meno massiccie fette d'Europa che portavano a poppa il segno della mia patria lontana.

Voci genovesi e baresi, venete e siciliane, canzoni napoletane creavano attorno a me, nell'ora della sera, un panorama familiare di luoghi e di cose che la musica asmatica d'una fisarmonica animava e faceva palpitare. Sono stata per delle ore intere, talvolta sdraiata nel fondo della barca, sotto il bordo delle navi d'Italia. Veniva l'ora della ritirata; salivano sincopati nel cielo abbuiato i segnali a me cogniti, si spegnevano poco a poco le luci e le voci, e solo si udiva l'eco continuata

dei passi delle scolte. Dal bordo della dreadnaught francese si spandevano allegre note di un'orchestrina festosa.

Il mio pensiero esulava lontano lontano, il Pacifico diventava Mediterraneo, Sciang-hai assumeva volta a volta l'aspetto di Livorno o di Marsiglia, di Catania o di Calais, ed io continuavo per interminabili ore la mia fascinosissima maratona sentimentale.

Poi, vennero i giorni dei ricevimenti a bordo, dei the pomeridiani sopra coperta, delle serate danzanti sulle tolde lucide, delle cortesie internazionali, e non più udii spandersi nella notte i suoni della fisarmonica italiana.

La sosta a Sciang-hai flui rapidamente dandomi l'impressione di una vita più europea — « continentale » per dirla come laggiù — che asiatica e tra i campi di tennis e le sale delle Ambasciate, le partite di golf ed i *bridge* nelle *halls* degli Alberghi americanizzati, appena appena l'Estremo Oriente aveva modo di ricordarci la sua presenza con le rapide visite ai templi cinesi, ai giardini decorati di diecimila Budda, con le veloci corse in rich-shaw, con le esecuzioni di qualche malfattore cinese alle quali il pubblico europeo si recava come ad una giornata di corse od a una partita di foot-ball.

* * *

Sino a che, un giorno, scoppiarono terribili a Sciang-hai i moti, prodromi della guerra civile, ed allora anche nella città internazionale, donde l'Asia pareva bandita, la Cina immerse sanguinose le dita artigliate della sua perenne barbarie. E furono le ore rosse di Sciang-hai.

Il Giappone dal mio "oublof,,

**Dovè si parla di tutto, meno che
delle inevitabili geishe**

Qualche capitolo più innanzi io mi sono aggiunta, con aria professorale, al coro che sentenza non essere precisamente la matematica una personale opinione.

Ma aggiansi che — invece — una personalissima opinione può essere la geografia.

E ve ne dò un'altra prova.

Voi credete che la linea retta sia la più breve tra due punti, ed in questa tranquilla, assiomatica e rasserenante credenza dormite felici sonni: un giorno volete recarvi per affari, per diporto da Sciang-hai a Palmerston o a Sydney o a Brisbane — porti australiani di buona famiglia — e vi accorgete, carte alla mano ed orari di piroscafi e bollettini di Compagnie di navigazione che la linea più breve non è la retta ideale che, passando al largo di Formosa e delle Filippine e attraversando lo stretto delle Molucche, tocca — dopo una deviazione leggera ad est della Nuova Guinea — il più moderno dei continenti, bensì una amplissima linea spezzata che risale verso il nord, si sofferma in qualche porto giapponese, si slancia quindi in pieno Pacifico attraverso l'arcipelago della Micronesia, vi porta nelle isole Salomone a far la pregiata conoscenza dei pochi cannibali in libertà che ancor non siano stati scritturati dagli impresari di Los Angeles o di San Francisco e vi depone, infine, graziosamente sulle coste desiato di Australia.

Tutto questo perchè le Compagnie di Navigazione del felice impero del Sol Levante amano il mare aperto e gli infiniti orizzonti e non intendono costringere i propri piroscafi al piccolo cabotaggio, tra i domini degli Stati Uniti, quelli d'Olanda e quelli della Gran Bretagna.

* * *

Da Sciang-hai, dunque, poichè la nostra meta era l'Australia, risalimmo verso il Giappone.

Premetto, onestamente, che andavo verso la terra ballerina della microscopica signora Butterfly con numerose prevenzioni: tutto quel che sul Giappone avevo letto — dai libri di viaggi al libretto dell'operetta inglese « La Gheisa » ed agli articoli di Luigi Barzini — tutto quel che di giapponese avevo visto — dalle porcellane preziose ai « Pathè-journal » ed ai serici paraventi trapuntati di snellissimi uccelli e di Fusijama fumanti e coperti di neve, simmetricamente, come sorbetti ben confezionati — tutto quel che avevo udito narrare — storie di vecchi supplizi e di modernissimi eserciti e di dilagante penetrazione commerciale — mi avevano creato nel cervello l'immagine di un complicato paese tutto di maniera, dove — tra uno scenario di cigheg fioriti — un piccolo-grande popolo lavorasse, al suono della musica di Giacomo Puccini, alla costruzione faticosa di un formidabile avvenire.

Il Giappone — così come io l'ho visto, nella rapida tappa, dai tondi vetri del mio « oublot » — ha confermato pienamente, a parte la musica, l'immagine che me ne ero creata.

* * *

Non c'è commesso viaggiatore milanese che sia stato per affari in Estremo Oriente, il quale non si sgoli, al ritorno, nei caffè di Porta Vittoria, nelle sale del Circolo di divertimento a Porta Romana o sulla piattaforma dei trams, a vantare le qualità d'eccezione del popolo giapponese.

La verità è che l'Impero del Mikado s'impone all'ammirazione universale con i suoi uomini e le sue folle, il suo esercito e la sua armata, le sue industrie e il suo

commercio, la sua disciplina e la sua costanza che lo ritrovano fermo, tenace, indefesso, al posto di prima dopo ognuna delle immani catastrofi telluriche di cui il fato lo bersaglia di quando in quando: pronto a ricostruire con energia e rapidità mirabili e prodigiose.

* * *

Yokohama e Tokio, le due città giapponesi che io vidi, sono due modernissime metropoli dalle strade ampie, affollatissime, solcate da veicoli d'ogni genere, coperte di fitte reti di fili, fiancheggiate da palazzi dall'architettura sobria e snella.

Fotografie del porto di Yokohama e visioni panoramiche della capitale giapponese, cenni topografici e descrizioni di entrambe potete trovarne in ogni giornale, in ogni buona rivista, sufficientemente adatti ad illuminarvi su di esse senza che siate costretti a correre sopra luogo.

Ciò che merita, invece, realmente una corsa in Giappone è la vita che attraverso le sue arterie fluisce, è l'alacre visione della sua operosità, è la perfetta organizzazione che fa del popolo nipponico il tedesco d'Asia, meno rigido — pertanto — e assai più gentile, erede legittimo di quei Samurai che s'inclinavano cortesemente dinnanzi al nemico prima d'assalirlo e si genuflettevano infinite volte ai piedi del trono prima d'aprirsi il ventre con le scimitarre ricurve.

* * *

Serbo del Giappone un delicatissimo roseo ricordo di ciliegi in fiore. Era quello, infatti, il dolcissimo periodo della primavera che inghirlandava di corolle i giardini, e rovesciava a piene mani sulla intelaiatura bruna degli alberi spogli una bambagia fioccosa di miliardi di fiorellini dal colorito carnicino, come se si fosse tramutata ogni pianta in un gelato di fragola sostenuto dal gambo legnoso dei tronchi. E, nella vita febbrile, nel continuato tumulto di lavoro, nell'indefesso travaglio di due milioni di uomini, la poesia primaverile dei ciliegi metteva una nota fanciullesca e dolcissima, formando un contrasto squisitamente folkloristico

che dava un brivido ed allargava dinnanzi agli occhi indimenticate visioni delle riviere italiane dove vengono a curarsi lo *spleen* i fannulloni di tutto il mondo.

* * *

Pure, io al Giappone non vorrei vivere, e non saprei. Abituata nelle città d'Europa, nelle quali il lavoro ha innegabilmente minor gioia che non al Giappone dove può svolgersi alla serena ombra dei fiori, usa a conquistarmi il compenso del mio lavoro in lunghe e riposanti fughe attraverso le nostre campagne o lungo le fasciose coste dei nostri mari — cosparsa di beneodoranti pinete e di ferrigne rocce punteggiate di fichi d'India — io non saprei — per esempio — starmene chiusa in un ufficio di Yokohama od in un *atelier* di Tokio, dalle finestre dei quali con l'alito della primavera entra il ramo fiorito del ciliegio che decora la strada, mentre su i bordi dei canali superbamente tra le foglie lanceolate si drizzano le *iris* bianco azzurre, e per le strade pavimentate di un tappeto rosa di petali, cinguettanti corrono i bimbi — dalla parvenza di cerci pupattoli animati — che lanciano eternamente verso il cielo stormi di aquiloni variopinti.

* * *

Un'altra ragione — meno lirica e più preponderante — per la quale non vorrei vivere nel Giappone, è la paura del terremoto!..



Un simpatico indigeno delle isole Salomon

Tokio - Brisbane

Via Salomon Island

L'unico avvenimento degno di nota del soffocante viaggio dal Giappone all'Australia — a parte la tappa alle Isole Salomon — fu l'incontro inatteso con una balena defunta che per itinerario funebre aveva preso il Pacifico e per prèfiche stormi di uccelli marini che se ne stavano appollaiati sul fianco affiorante dalle acque.

Quando fu avvistata, al largo, prima che la lunga portata dei canocchiali di bordo ce ne rivelasse l'esatta natura — poi che sulle carte nautiche non figuravano in quel punto nè isole nè scogli e non poteva, la massa scura piatta ed immobile del cetaceo essere scambiata per un battello, — la balena originò tra i passeggeri una accanita gara di scommesse.

I viaggiatori di prima classe puntarono cifre in denaro o bottiglie di liquori e di vini esotici dall'*american-bar* di bordo; quelli di terza scommisero qualche *taels* o una mezza razione di riso.

E la gara proseguì arrabbiatissima sino a che, dall'alto del ponte di comando, la voce di un ufficiale lasciò cadere la sentenza inequivocabile:

— *It is a whale!*

E' una balena...

Durammo tre o quattro giorni a navigare tra i banchi di corallo delle Isole Caroline.

Le basse e tonde superfici candide delle... miniere corallifere affioravano a centinaia dalle acque immobili sulle quali la nostra nave lasciava sottili incrinature di spuma, quasi un diamante sopra un cristallo azzurro.

Il caldo si faceva mano a mano più soffocante.
E un bel giorno, al largo dell'arcipelago di Bismark,
passammo per la terza volta l'Equatore.

* * *

Quel giorno — come suole avvenire su ogni piro-
scafo che *tagli la linea* — a bordo della nostra nave
si fece festa.

A colazione ci fu dello *champagne*, e per la sera,
dopo pranzo era stabilita una *soirée dansante* con l'in-
tervento dell'autentico Re del Mare, di ondine, sirene,
nereidi, tritoni, meduse, delfini, calamaretti e cavallucci.

Un angolo del salone di bordo era stato decorato —
con l'aiuto di fogli di carta, d'indaco, di stoffe azzurre
e di... palme, in una grotta che dava indiscutibilmente
l'idea d'una delle innumeri caverne che allargano i loro
cunicoli nelle imponderabili profondità marine. L'or-
chestrina, alle 9 precise, dopo un geniale pout-pouri
nel quale si fondevano battute di quasi tutti gli inni
nazionali, attaccò con brio un vivacissimo *one-step*.

Le prime coppie si lanciarono turbinando avvinte.

Ed allora avvenne l'imprevisto.

Urla immani risuonarono a poppa. Il piroscavo sem-
brò aver rallentato la sua marcia: la musica cessò di
colpo, e nell'istante di silenzio che seguì non si udirono
che i colpi sordi degli stantuffi che battevano il tempo
nell'ora tragica. Ci precipitammo fuori del salone urlan-
do, mentre le luci di bordo si spegnevano e solo freddi
raggi siderei dei proiettori sugli alberi piovevano sulla
tolda, disegnando ombre smisurate e sinistre.

In quella scarsa luce vedemmo avanzare da poppa
con salti scimmieschi e movenze strambe, dieci, venti,
cinquanta così neri, orrendamente dipinti di bianco e
di rosso, succintamente drappeggiati in sottanini di pa-
glia, armati di lunghe lance che protendevano con aria
di minaccia verso di noi.

Mi si gelò il sangue nelle vene.

— « I cannibali! i cannibali! » — gridava in inglese
una voce ingolata dietro di noi, con tutte le sfumature
del terrore.

— « Si salvi chi può!... » urlava un grasso signore facendosi largo a spintoni verso le scialuppe.

— « A me la rivoltella...! » — ripeteva stravolto un giovine in smoking tastandosi il fondo dei pantaloni.

Voci giapponesi e strida di donne s'alzavano da ogni dove, ed invocazioni e preghiere.

— « Dov'è il capitano? dov'è il capitano? » —



Una festa danzante a bordo

sbraitava un gruppetto di signore americane attentissime.

Ma il capitano non compariva.

* * *

Ci vollero venti minuti buoni per comprendere che l'assalto dei cannibali delle isole Salomon era semplicemente un macchinoso « numero » del programma della serata, e che i terribili indigeni altro non erano che uomini dell'equipaggio tinti sapientemente e coperti con gonnelline confezionate con gli involucri di paglia delle bottiglie di *champagne*.

* * *

L'originale festa danzante che avevamo supposto essere l'ultima della nostra vita terminò allegrissimamente tra un subisso di musiche e un vorticoso succe-

dersi di danze, alle quali, oltre Nettuno con la sua coorte, parteciparono anche i cinquanta cannibali dell'equipaggio, agli ordini del capitano che — per l'occasione — aveva smesso la sua nipponica serietà rivelandosi un allegrone senza pari.

Altro episodio drammatico della serata, fu quello di una doccia inattesa provocata dalla distrazione di un ballerino che s'impigliò, con una tasca al rubinetto a ruota di una delle pompe che servono per lavare il ponte.

* * *

La nostra permanenza a Bougaville, la strana capitale delle isole Salomon, durò poche ore.

Il tempo strettamente necessario al piroscalo, per rifornirsi di carbone ed ai viaggiatori per visitare la città costruita quasi interamente di corallo. Dai pavimenti delle strade ai tetti delle case e delle capanne, tutto è candido, sfolgorante al sole, abbacinante.

Un indigeno di cui mi rammenterò, lo trovammo in un negozio di curiosità locali intento a contrattare non so più quante conchiglie da aggiungere probabilmente al diadema che aveva in fronte. Un lungo ed aguzzo stecco di osso gli attraversava il setto nasale dando all'espressione del volto lucido e bruno una particolare ferocia.

Di questo strano e crudele ornamento il giovane nativo era fiero come se si trattasse di un perfetto paio di quei sottili e ben curati baffi che oggi ha lanciato per il mondo con indiscussa fortuna il divo dello schermo Adolfo Menjou.

Io non ho mai capito come faranno gli sposi, in quel paese ad andare a letto con tali appendici nel naso senza configgersele a vicenda nel volto.

* * *

Le isole Salomon rappresentarono l'ultima tappa prima di giungere alla meta.

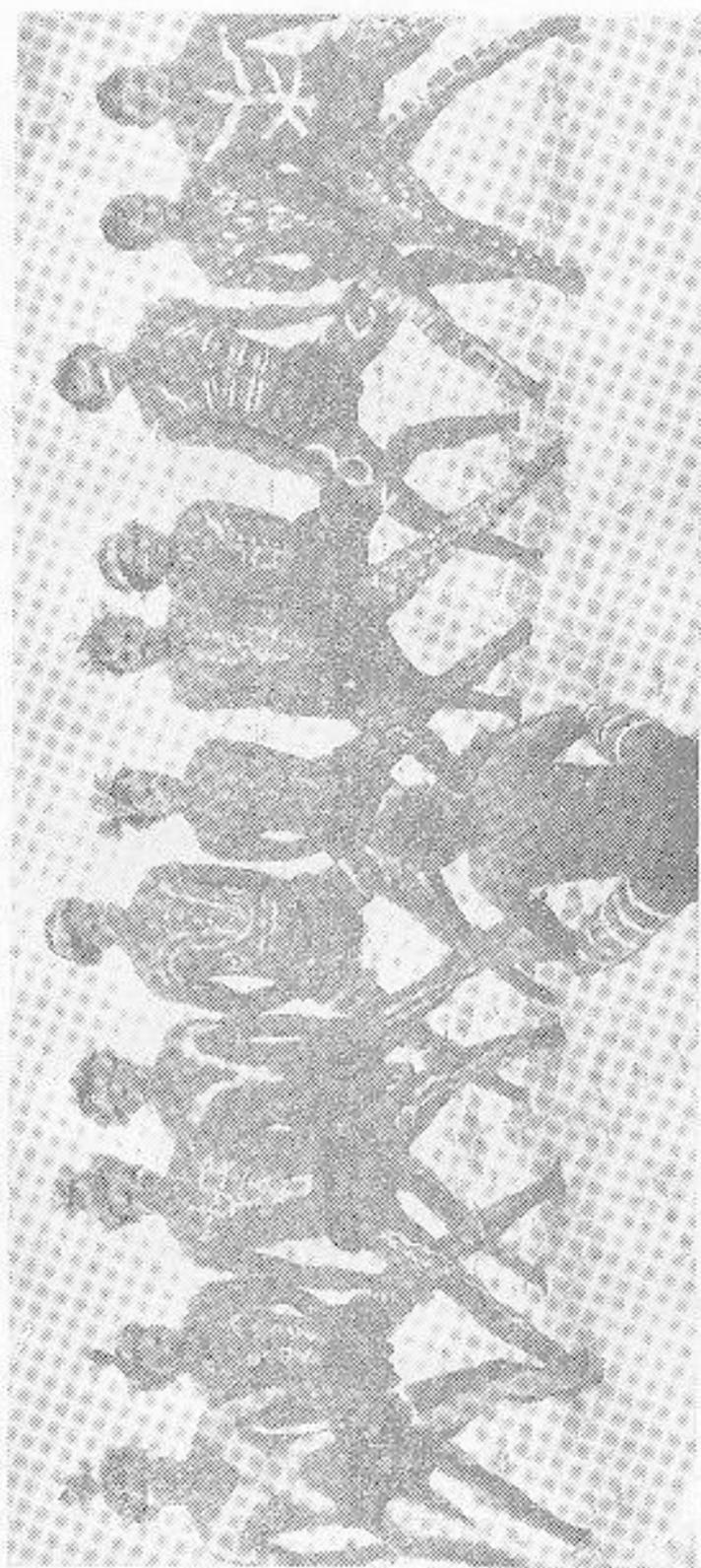
Quei giorni di navigazione, vuoti ed incolori per tutti — spesi in interminabili partite di golf o di *croix* sul ponte, ed in asfissianti tornei di *mah-jong* in co-

perta — furono per me pieni di nervosismo e di trepidazione.

Era l'Australia, che io attendevo all'orizzonte; era



il continente nuovo, la terra promessa di cui spiavo l'apparire ad ogni alba, ad ogni crepuscolo; era il paese « nuovo » che io indovinavo in ogni lume notturno.

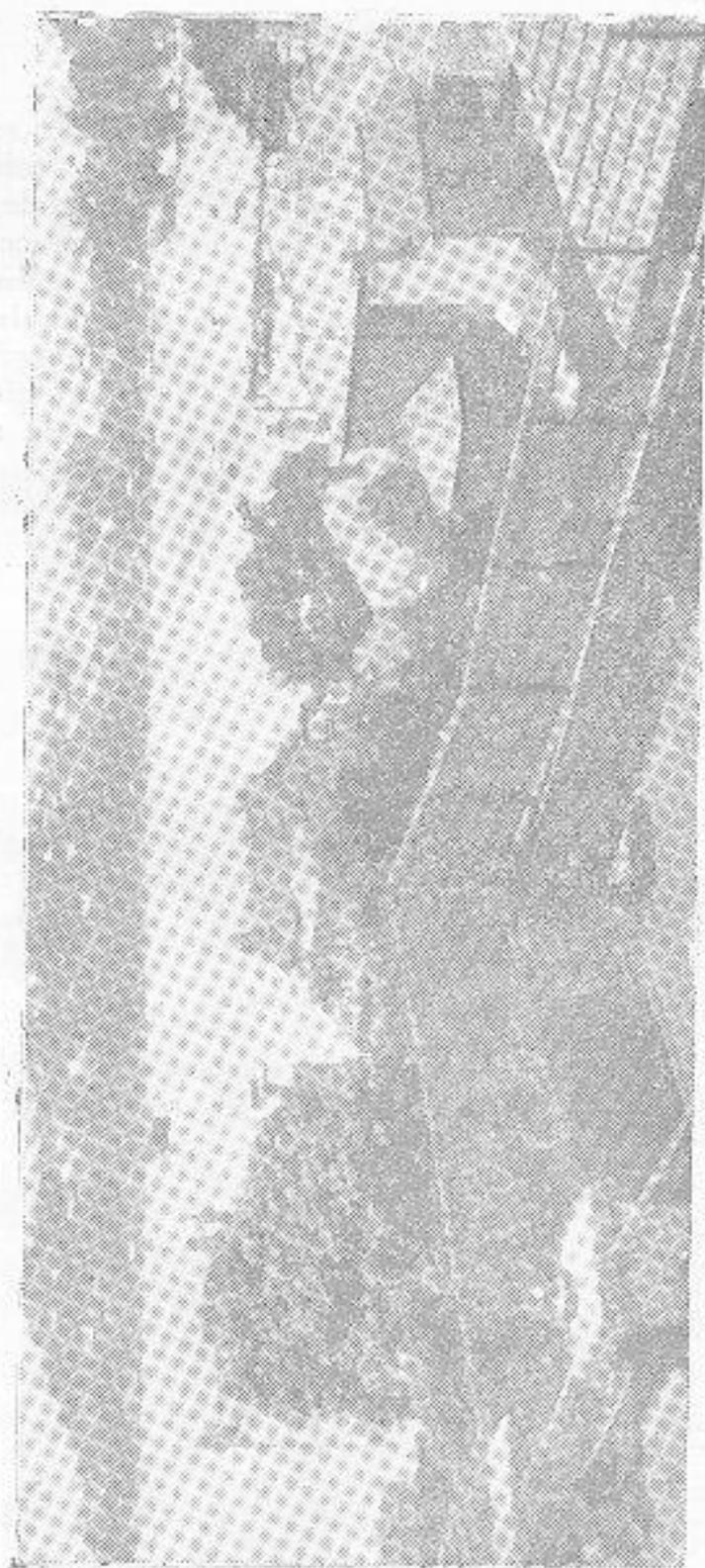


Un gruppo di danzatori di eccezione: selvaggi delle isole Salomon mentre intrecciano carole sulla riva candida per i detriti di corallo

E l'Australia, un bel giorno, apparì

Potei vederla sbucare, poco à poco, dalle acque,
difesa da una chiostra rocciosa di scogli: colorarsi
lentamente del verde cupo degli alberi: accendersi di
luciole palpitanti: popolarsi di case, impennacchiarsi
di fumo; infine la vidi allargare verso di me le braccia
dei moli di Brisbane come in un amplesso augurale

Ed avendo nel cuore l'immagine dell'abbraccio be-
nevolo come un auspicio, io toccai il suolo del più
giovane tra i continenti dove volevo crearmi una nuova
esistenza.



Panorama di Sidney

PARTE SECONDA

I.

L'incendio nella foresta

Ancora al volante!



— « Chi, dunque, fuma l'*eucaliptus*, qui accanto? »

C'era nella mia camera d'albergo, quella mattina — la mattina del mio primo giorno d'Australia — un odore sottile e penetrante d'*eucaliptus* come se nella stanza, stante le mie finestre, un arrabbiato fumatore consumasse senza posa interi pacchetti delle aromatiche sigarette.

Furono, quelle, le parole del mio risveglio.

L'olezzo della pianta beneodorante aveva pervaso l'ambiente freddo ed anonimo della nuda camera, ove a mala pena le stoffe fuoruscenti dalle valigie semi-aperte, le fotografie posate affrettatamente qua e là nel disordine dell'arrivo, le moli dei bauli borchiali cifrati e tappezzati di una girandola colorata di etichette di albergo, riuscivano a mettere una timida nota d'intimità.

— « Ma chi sarà, dunque, il fumatore d'*eucaliptus*? »

A poco a poco, quasi l'aroma ne fosse stato l'avvisaglia, una nebbiolina tenue come un impalpabile tulle entrò dalle finestre dischiuse a distendere le molli pieghe dei suoi diafani veli cinerognoli attorno a me.

Evidentemente l'accanito fumatore esagerava..

Balzai dal letto e corsi ad affacciarmi, certa di scoprire — sdraiato sulla sottostante terrazza — la causa del mio profumato risveglio.

Nel riquadro della mia finestra il panorama della città d'Australia pareva una di quelle stampe inglesi dove tutto è in dissolvenza.

Brisbane era velata di grigio come se sulla città e sulla rada qualcuno avesse disteso una fitta zanzariera per difenderle da torme ingorde di inverosimili insetti.

La nebbia aromatica e plumbea si perdeva nelle lontananze dando al sole un pallore malato e rendendo imprecisi i contorni delle cose.

Bruciava, a chi sa quante miglia più a nord o più a sud, qualche immenso bosco di *eucalyptus*.

E il vento di mare allargava per chilometri il pino di fumo che dal rogo immane saliva.

Incendi consimili avvengono innumeri volte all'anno, in Australia, provocati dalle cause più futili: basta un fiammifero, talvolta, o la favilla scaturita da una ciminiera di locomotiva in corsa per far avvampare sterminati boschi d'*eucalyptus*.

Talvolta, invece, non c'è neppur bisogno del fuoco. Le piante secche s'accendono per combustione spontanea.

Chilometri di selve crepitano, in un mare di fumo beneodorante, tra un inferno di fiamme.

Periscono centinaia di vittime.

Interi armenti arrostiscono.

Nessuno si cura di spegnere il rogo che, un giorno — tra un mese, tra un anno — come si è acceso si estinguerà.

E le stazioncine telegrafiche perdute tra le sabbie rosse e gli sterpi del deserto australiano si accontenteranno di lanciare quattro parole verso le metropoli in differenti: *Boush fire is out.*

Si è spento l'incendio della foresta.

Lo stesso giorno venti altri incendi divamperanno.

A Sidney, appena scesa dal piroscalo sono andata a comperarmi un'automobile.

Ormai il lungo periplo dell'Asia — dall'India al Giappone — con tutto il rosario dei suoi scali e delle sue soste, era terminato. Il mare, l'avevo lasciato senza rimpianto.

Una nuova vita era incominciata per me e, come a un miope occorrono gli occhiali, come ad uno zoppo le stampelle, a me necessitava subito una automobile, perchè quando sono due dita più alta da terra ragiono meglio ed agisco con maggiore sicurezza. L'acquisto della macchina avvenne in condizioni singolari. Ripresa — come mi accade ogni volta che percorro le vie di uno sconosciuto paese — dalla febbre di andarmene alla ventura senza chiedere indicazioni a nessuno, appena uscii dall'albergo dove ero discesa la sera prima giungendo a Sidney da Brisbane, infilai la prima strada che mi si parò dinnanzi, lasciandomi travolgere dal gorgo della folla senza nome che metteva una nota febbrile nell'atmosfera serena del mattino.

Il primo negozio di automobili che incontrai, al pianterreno di un grattanuvole, fece quella mattina un notevole affare, in quanto io sborsai senza discutere il prezzo di una Willys-Night, ansiosa di poter correre anch'io nel carosello che turbinava nel cuore delle vie, impugnando ancora una volta il volante col quale dall'Europa aveva divorziato.

Non avrei mai supposto io, di poter diventare, un giorno, non solo un elemento di disordine, ma addirittura un pericoloso ostacolo destinato a provocare le ire dei *pollicemen* e le invettive dei pedoni.

Abituata alla cattiva educazione stradale che allora imperava in Italia, io mi trovai nel disciplinato traffico australiano come pesce fuor d'acqua. Senza curarmi di cartelli, di segnali, di ammonimenti di *polis* e di urla di passanti, io me ne andavo allegramente solo intenta a gustare la nuova ebbrezza della corsa su gli asfalti, eccitata dal vento della velocità e dall'odore di

catrame che mi saliva alle nari rammentandomi le piste vertiginose, finchè un robusto poliziotto che agitava minaccioso il suo tozzo *club* saltò sul predellino della macchina e con mia vivissima indignazione mi sterzò il volante costringendo la macchina a poggiare verso il marciapiede togliendosi dall'intrico dei veicoli che aveva scoppiato.

Me la cavai con una romanzina di cui non compresi che il venti per cento...

Nel proseguire il mio tirocinio per imparare a guidare l'automobile a 20 Km. all'ora, secondo le precise leggi d'Australia — cosa assai più complicata che non il correre a centottanta sui circuiti d'Europa — amavo gironzolare a bordo del nuovo mio acquisto per le affollatissime strade di Sidney.

La città assiepata tutt'attorno al porto naturale, chiuso da due alti muraglioni rocciosi, si protende su basse alture digradanti a picco nel mare, come i tentacoli di una immane medusa, così che i grossi piroscafi possono addentrarsi sin quasi nel vivo cuore della metropoli.

Per le sue strade interminabili, per i suoi grattacieli, per i suoi enormi edifici — quasi tutti di perfido gusto — Sidney può definirsi una brutta copia di New York allietata da verdi pause di giardini dalle aiuole ben curate e sapientemente rase all'inglese.

Alla sera migliaia di treni che partono ogni due o tre minuti, di vaporetti, di autobus sfollano la città dalla popolazione che lavora.

Impiegati ed operai tornano alle loro abitazioni, ai loro *bungalows* cinti di verde, siti tutto intorno a Sidney e raccolti in cento piccoli centri periferici che si vuotano la mattina alle sette per affollarsi di nuovo dopo il tramonto.

Allora il cuore della metropoli pulsa con ritmo diverso, si accendono a mezz'aria le girandole policrome della pubblicità luminosa, i teatri, i cinematografi, i *clubs* aprono sulle strade i loro ingressi allettanti: Sidney si diverte!

Fra la città e i sobborghi intercorre una fascia verde

popolata di campi di golf, di tennis, di foot-ball, di polo dove — ad ore fisse — si rovesciano migliaia e migliaia di persone.

Da gennaio a luglio una attrattiva ancora viene ad aggiungersi alle altre che fanno di Sidney la capitale australiana del divertimento: la stagione balneare.

Per cinque mesi le rive dell'oceano dall'alba al tramonto paiono fecondi vivai d'umanità; si va al bagno in auto con il costume sotto il pigiama e si sta in acqua per ore intere a saltellare ad ogni alta onda che arriva o a correre sulla cresta dei marosi equilibrati sui *surf-boards*, larghe e lunghe tavole sagomate a scafo che formano la gioia dei bagnanti d'Australia e d'America.

* * *

Bondi-beach è la spiaggia alla moda, fornita di *luna park* e di piattaforme gettate sull'acqua per danzare sino all'esaurimento. Tutti gli *Hosborne*, gli *Horde*, i *Dawis* ad *Dawis* che vivono metà dell'anno nelle loro *stations* dell'interno, popolate di centinaia di migliaia di capi di bestiame e vigilate da piccoli eserciti di pastori, tutti gli *squoters* arcimilionari proprietari di *farms* sterminate che mandano a Londra la moglie ed i figliuoli ad esaminare gli ultimi modelli di cappelli o ad acquistare lo chic necessario per far buona figura in società, passano « la stagione » a *Bondi-beach*.

Bronti, invece, è la spiaggia borghese, la Ostia di Sidney, affollata anch'essa come *Point-paiper*, come *Cougee*, come gli altri cento angoli dove l'ardore del clima e la gioia del refrigerio sospingono gli abitanti della metropoli.

II.

L'opinione dei pescicani

L'allarme sulle acque

Ogni anno i pescicani che incrociano a flottiglie al largo e che si spingono frequentemente sino alla costa, mietono tra i bagnanti decine e decine di vittime.

Per tentar di sventare il pericolo si sono costrutte — nei più affollati punti delle spiagge — alcune alte torri dominate da una piattaforma dove, a turno, membri della società di salvataggio scrutano con cannocchiali a lunga portata, l'orizzonte marino.

Appena un pescecane è avvistato per la bianca scia che lascia dietro la sua pinna dorsale eretta come un periscopio, dall'alto della torre piovono affrettati i rintocchi della campana d'allarme.

Lo spettacolo che segue ha del grandioso: come se il suono fosse il segnale di una gara di nuoto che avesse per meta agognata la spiaggia, tutti i bagnanti si mettono disperatamente a nuotare verso terra. Un gridio sale dalle acque e dalla riva che si trasforma in una immensa tribuna d'arrivo donde si seguono con commossa trepidazione le vicende del fuggi-fuggi.

* * *

Talvolta qualche bagnante spintosi imprudentemente troppo al largo viene tratto in salvo per mezzo di robusti cavi che da bordo di appositi motoscafi incrocianti in ogni senso si lanciano con mano maestra.

Talvolta, invece, nulla è possibile per evitare il tremendo pericolo.

Il pescecane, sbucato improvvisamente o segnalato

troppo tardi per poter consentire la fuga, si lancia nei gruppi di bagnanti atterriti e fa strage.

* * *

Per qualche ora il terrore domina la spiaggia e il mare si fa deserto mentre imbarcazioni della capitaneria scorrazzano rumorosamente al largo.

Poi ritorna la quiete.

Le creste candide delle onde si ripopolano di puntini neri, i *surf-boards* s'inseguono nuovamente sui flutti, qualche ardimentoso nuotatore si spinge a larghe bracciate verso il mare aperto.

E sulle terrazze pensili dove si danza, l'orchestrina attacca con brio

*« You can dance with any
girl at all »*

tra un sincopato bofonchiar di saxofoni e le voci spiegate dei ballerini che fanno coro.

* * *

Bella impressione che debbono farsi di noi i pescicani che al largo nuoteranno — indifferenti al ritmo delle pazze musiche — pian pianino per non guastarsi la digestione!

Il destino in motocicletta

Non tutte le guardie vengono per nuocere

Appena mi furono famigliari i regolamenti stradali e la topografia di Sydney e dintorni cominciai ad avventurarmi oltre la periferia della metropoli effervescente alla ricerca di un angolo verde e riposante dove porre dimora.

Veramente non c'era che l'imbarazzo della scelta in quanto per miglia e miglia oltre Sydney non si vedevano che terreni incolti o boscosi sormontati da tabelle recanti l'indicazione « Sale » — in vendita — ed il nome delle agenzie.

Quando c'era qualche terreno di mio gradimento, mi fermavo a darvi un'occhiatina, a segnarmi il nome dell'agente e me ne tornavo indietro soddisfatta

* * *

Una mattina — erano ormai quattro o cinque giorni che battevo la campagna — osservando con attenzione una carta di Sydney, la mia attenzione si fermò sopra una lunghissima strada quasi rettilinea, che, abbandonando la cinta della città, si lanciava attraverso i campi fino a essere troncata dall'inesorabile margine della carta.

Lungo la strada in bei caratteri visibili era stampato il nome « Parramatta Road ».

Parramatta? Questo è il cammino che fa per me. La mattina dopo infatti io infilavo con la mia macchina il rettilineo che mi aveva colpito.

Avevo lasciato forse da mezz'ora Sydney dietro le

mie spalle e proseguivo imperterrita sotto il sole sopra il nastro ben levigato della strada di Parramatta quando, nello specchio che avevo a fianco infisso al parabrise, vidi disegnarsi la figura di un misterioso motociclista « in tuta » che, forzando la macchina tentava di sorpassarmi. Come per un cavallo di reggimento l'affrettato suono del « buttasella », il rombo della motocicletta che m'inseguiva ad andatura forzata fu per me una diana di guerra. L'istinto e l'orgoglio della corridrice che covano perennemente in me pronti a balzare ad ogni occasione, mi accesero nelle vene il sangue e mi fecero istantaneamente allungare il passo. « *Cori ti, che coro anca mi* », già da qualche minuto l'inseguimento continuava senza che il misterioso motociclista si fosse avvantaggiato di un solo metro.

Di quando in quando io mi voltavo ad osservare gli sforzi dell'inseguitore che gratificavo di qualche insolente sorriso.

Un bivio inatteso fu quello che mi tradì; in quanto, lo sconosciuto motociclista, il quale conosceva certamente assai meglio di me le strade, imbucata una scorciatoia mi comparì improvvisamente dinanzi quando già credevo di averlo lasciato ben indietro.

Era fermo in piedi presso la macchina e con ambo le mani levate mi faceva dei perentori segni di arresto.

Finalmente obbedì, anche perchè avevo compreso di aver a che fare con un agente di polizia. La misteriosa scorciatoia era stata per me quello che « *chillu filu* » era stato per il brigante Musolino.

* * *

— Dove andavate con quella velocità — mi domandò l'agente. Per tutta risposta gli esibii la mia patente — naturalmente australiana — che parve interessarlo enormemente.

Tanto è vero che se la mise in tasca e, risalito in macchina mi ingiunse di seguirlo a moderata andatura. Neanche a farlo apposta, a cinque minuti di cammino, all'imboccatura di una borgata dalle casette basse e dipinte a vivaci colori ergeva impettita la sua tozza mole una *police station* facilmente riconoscibile dalla sua

targa. Ivi mi si fece scendere. Entrata nell'ufficio di polizia dovetti assistere imperterrita ad un lungo conciliabolo tra il mio inseguitore ed un panciuto « sargent » il quale si immerse con gravità nella lettura della mia patente. Quando ebbe finito mi scrutò di sotto le folte sopracciglia che sembravano dei baffi che avessero, nel nascere, sbagliato di ubicazione, ed incominciò una interminabile filippica intramezzata dalla lettura di articoli del codice e da frequenti getti di saliva.

— *Cupet!* — gli dissi con tutta serietà quando, terminò il suo dire.

— *Thank-you!* — mi rispose il « sargent » con un leggero sorriso, mentre le ciglia gli si alzavano dolcemente...

Ci eravamo perfettamente capiti.

* * *

La vicenda poliziesca si risolse con l'intervento telefonico del nostro Console, il quale spiegò al baffo-cigliuto « sargent » che io ero una corridrice alla quale mal si adattavano i regolamenti stradali d'Australia.

Il ciglio-baffuto volle distruggere la penosa impressione della lunga conferenza chiedendomi a bruciapelo in un terribile francese: « *Madamoesele vulè vnir fèr une promenade avec moà?* ».

Scattai su la sedia, stupidissima, senza aver ben compreso se con quelle bestemmie galliche mi si voleva invitare ai giardini pubblici o a godermi il sole a scacchi... Mi ci volle un bel pò per capire che, con quel saggio di francese, il « sargent » voleva rendermi noto che aveva partecipato alla guerra europea e che riteneva sinceramente, di aver imparato il francese.

* * *

Se il destino non mi avesse fatto imbattere nel misterioso motociclista; se questi non mi avesse trascinato alla *police station*; se ivi non avessi avuto la fortuna di conoscere l'uomo dalle sopracciglia più folte del mondo; se questi non mi avesse invitato ad andare « *avec lui* » a « *me promener* »... e — soprattutto — se io non avessi accettato di recarmi con il « sargent » e

con i suoi uomini — nei quali la mia fama di corridrice italiana aveva destato formidabili correnti di simpatia — a bere uno « chop » di birra al più prossimo bar, io non avrei appreso da una conversazione che in quel locale si teneva, come fosse in vendita, a poca distanza di lì, *Quakers Hill*, un bel terreno che sarebbe potuto divenire un'ottima *farm* ed infine io non avrei — tre giorni dopo — comperato quel terreno. Morale: non tutte le guardie vengono per nuocere!

Quakers Hill

Pafate al chiaro di luna

Quakers Hill.

Collina dei quaccheri.

Cinquecento acri di terreno — per la massima parte boscoso — a venti miglia da Sidney — attraversato da un *river* che gli indigeni chiamano *Crick*.

Ecco la *farm*... in erba, dove trasportammo i penati. Ivi non case coloniche nè abitazioni sia pure modeste: una capanna di legno divisa in due da un rozzo tramezzo, costituì per i primi tempi la nostra squallida e poco confortevole dimora.

Dovevamo accendere il fuoco fuori di casa, nella radura, per tema che l'abituro potesse bruciare; ed era uno spettacolo suggestivo veder fumigare, sul rudimentale treppiede, nelle ore della sera, il calderone della minestra per gli uomini addetti al taglio del bosco.

Erano una ventina, metà australiani e metà italiani racimolati facilmente con l'aiuto del console che aveva sempre qualche povero diavolo di immigrato da sistemare.

In breve tempo, lavorando assiduamente, tagliammo una vasta distesa di bosco, servendoci, quindi, del legname parte per cingere la *farm*, parte per iniziare la costruzione di una casa che fosse almeno decente!

Disboscato che fu un bel pezzo di terreno sulle sponde del *river*, cominciammo alacramente l'aratura con il *Fordson*.

Guidavo io.

Vestita da uomo, con un largo cappellaccio di fel-

tro in capo, una *blouse* di fustagno kaki ed un paio di pantaloni di cuoio per difendermi dai serpenti e dalle alte erbe, passavo lunghe ore della giornata sotto il sole, impugnando il volante della lenta macchina che apriva implacabilmente, nel ventre immacolato della terra, larghi solchi fecondi.

Man mano che i lavori di disboscamento procedevano — e per renderli più rapidi avevo ingaggiato una silenziosa squadra di contadini cinesi — il terreno veniva arato profondamente.

Le giornate si succedevano in un continuo operare, che era tutta la mia gioia.

Poter andare a riposare, alla sera, nella catapecchia di legno — dove filtravano i venti dell'ovest e dell'est con sibili lamentosi — avendo constatato un progresso, sia pure di un metro, nel disboscamento o nell'aratura, o il celere innalzarsi della nuova casa in costruzione, era il più bel premio della mia giornata estenuante e pure rasserenante come una buona azione.

* * *

In breve, un terzo della *farm* fu ridotto ad orto ed affidato ai contadini cinesi, abilissimi orticoltori.

Una parte — presso la casa — volli riserbarla ai fiori, e me ne feci un giardino che ebbe le mie cure materne.

Lungo il *river* seminammo erba medica per il bestiame; venne benissimo e in seguito ne potemmo avere persino dieci tagli all'anno, senza curarla nè punto nè poco.

* * *

Che indimenticabili ore!

Alle volte dovemmo lavorare per delle intere notti, sotto la luna, per far presto a piantar le patate finchè la stagione era favorevole.

E quale festa, il giorno che sul mercato di Sydney potemmo trasportare le prime patatine di *Quakers Hill*!

* * *

Ma le soddisfazioni della vita agreste erano assai sovente amareggiate da crucci e da pericoli.

Nella *farm* mancava l'acqua.
Mancava la luce.

Viceversa c'era un'abbondanza di serpenti veramente terrorizzante! Una domenica vado al pozzo, che avevo fatto scavare poco distante dalla capanna, per tirar su tre bottiglie di birra che erano state messe in fresco per festeggiar la giornata dedicata al buon Dio e che ti vedo? Attorcigliato alla corda c'era un coso lungo lungo e nero nero che mi guardava con aria minacciosa: un serpente d'acqua!

Gettai insieme un urlo e le tre bottiglie che andarono ad allietare la domenica della melmosa acqua del pozzo!...

Un'altra volta — di sera — ero in procinto di andarmene al meritato riposo e, già a mezzo svestita, stavo per infilarmi il pigiama, quando vidi i larghi pantaloni abbandonarsi sull'impiantito a delle evoluzioni bizzarre. Allibii!

Da chi aveva appreso, a mia insaputa, il pigiama, le contorsioni e le acrobazie?

Provai ad allungare una mano per acciuffare i pantaloni mobili ma, *zàffete*, eccoli saltare, con un balzo morbido ed elegante, a mezzo metro più in là. La manovra si ripeté due o tre volte, finchè — trovata una via d'uscita — il serpente che animava il pigiama non cacciò fuori la testa strappandomi un grido.

Non so neppure come feci a trovare il coraggio necessario per acchiappare l'indumento vivente in un con l'indesiderato visitatore e a scaraventare il tutto fuori della finestra aperta!

* * *

Una delle ragioni per le quali i serpenti, in Australia, si trovano frequentemente sin dentro le case, è che — per i gas che emanano dal sottosuolo ricchissimo di giacimenti minerari — tutte le costruzioni sono sopraelevate da terra almeno di mezzo metro.

Nell'intercapedine — umida d'estate, tepida d'inverno — spesso i serpenti amano nidificare, con qual delizia degli abitanti è facile immaginare!

V.

Durare!

**Non bevete l'acqua dove navigano
"goane", defunte!**

Impiegammo un anno a costruire la casa.

E per un anno, costretti a vivere dentro la capanna ed a difenderci dalla pioggia — che vi penetrava abbondantemente — con l'ausilio di ombrelloni cinesi, resistemmo alla tentazione di tornarcene a Sidney lasciando ad altri la sorveglianza della *farm*.

Ma io sono veneta: nel Veneto si fa grande consumo di polenta: e la polenta — dicono — fa venire la testa dura.

Durammo!

I nostri sacrifici mi appartengono troppo perchè io mi senta tentata a raccontarli.

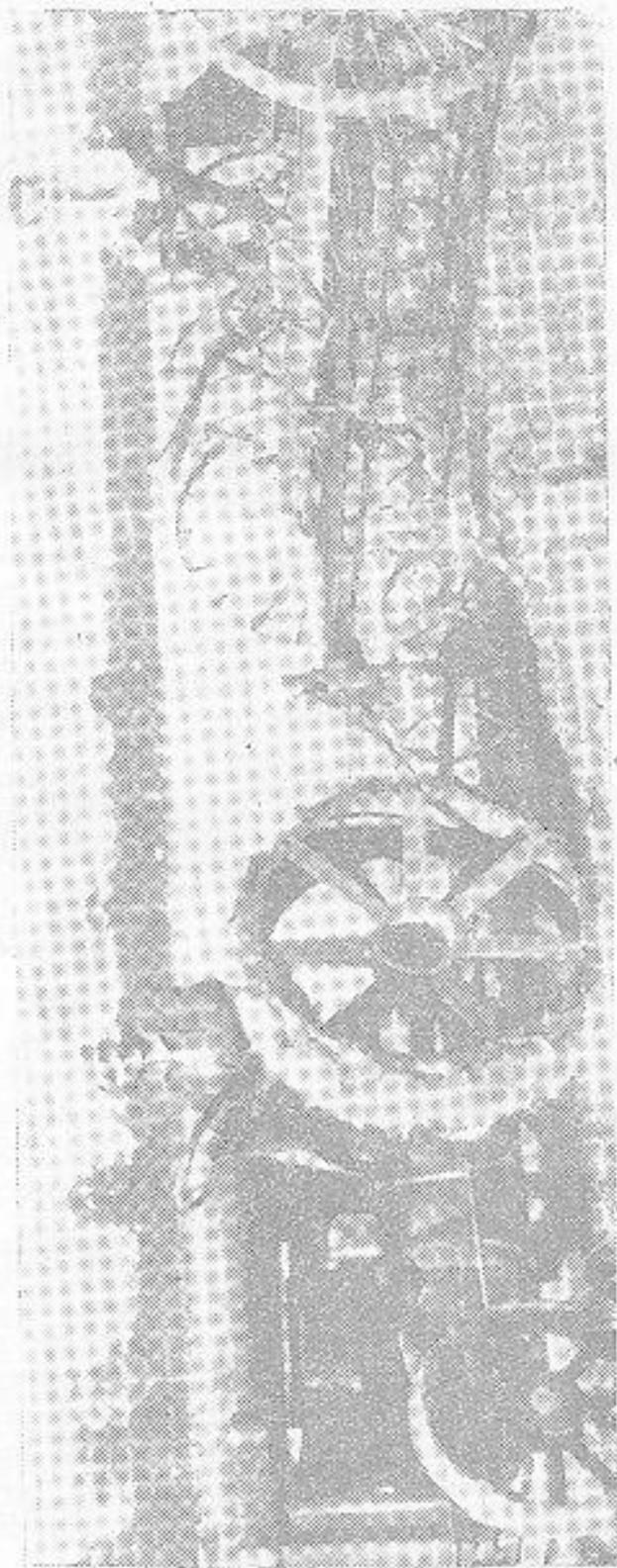
* * *

Poco per volta ci sistemammo decentemente. Riasaporammo la dolcezza di dormire in un letto vero, in una camera non visitata da zeffiretti importuni, e la felicità di fare il bagno in qualche cosa di meno mobile e più ampia che non il *tub* di guttaperca.

Restava insoluto un problema: quello dell'acqua potabile.

A *Quakers Hill* si bevevano delle *ginger-ale* o delle *ginger-bear*, disgustose gazzose dolciastre confezionate con acqua sulla cui origine sarà bene non indagare.

La domenica ci si concedeva il lusso di mandare l'automobile a prendere qualche bottiglia di birra che si centellinava golosamente come si trattasse di « Barolo 1874 » o di « Cognac Napoléon »...



ARATURA MECCANICA IN AUSTRALIA
Della Pakard al Fordson: da 200 Km. all'ora a 20.

La poca acqua che c'era, ce la forniva il buon Dio dall'alto del cielo e la si raccoglieva gelosamente nel serbatoio.

Noi avevamo un piccolo distillatore col quale filtravamo l'acqua piovana così raccolta: operazione lenta ed accurata, seguita con estrema attenzione da tutta la famiglia radunata all'ingiro; cosicchè, alla fine, bere un bicchier d'acqua — che non fosse quella melmosa del pozzo o quella del *river* — rivestiva il carattere di premio meritato ad improbe fatiche ed a durevoli ansie.

Un giorno, una *goana* giovinetta capitò nei paraggi del serbatoio.

Le *goane* sono delle specie di coccodrilletti lunghi dai 30 centimetri al paio di metri, abituati a vivere lontani dalla vita civile quindi inesperti assolutamente delle cose del mondo e bisognevoli di una continua sorveglianza.

Come entrò, quel giorno, nel serbatoio, la *goana* vagabonda, rimarrà un inesplicabile mistero.

Il fatto è che l'animale, capitato nel serbatoio, vi cadde dentro.

Probabilmente nuotò.

Per un'ora.

Per tre ore.

Per dieci ore.

Per dieci giorni, magari! E, finalmente, morì!... Di fame, di stanchezza, di nostalgia. . . chi sa!

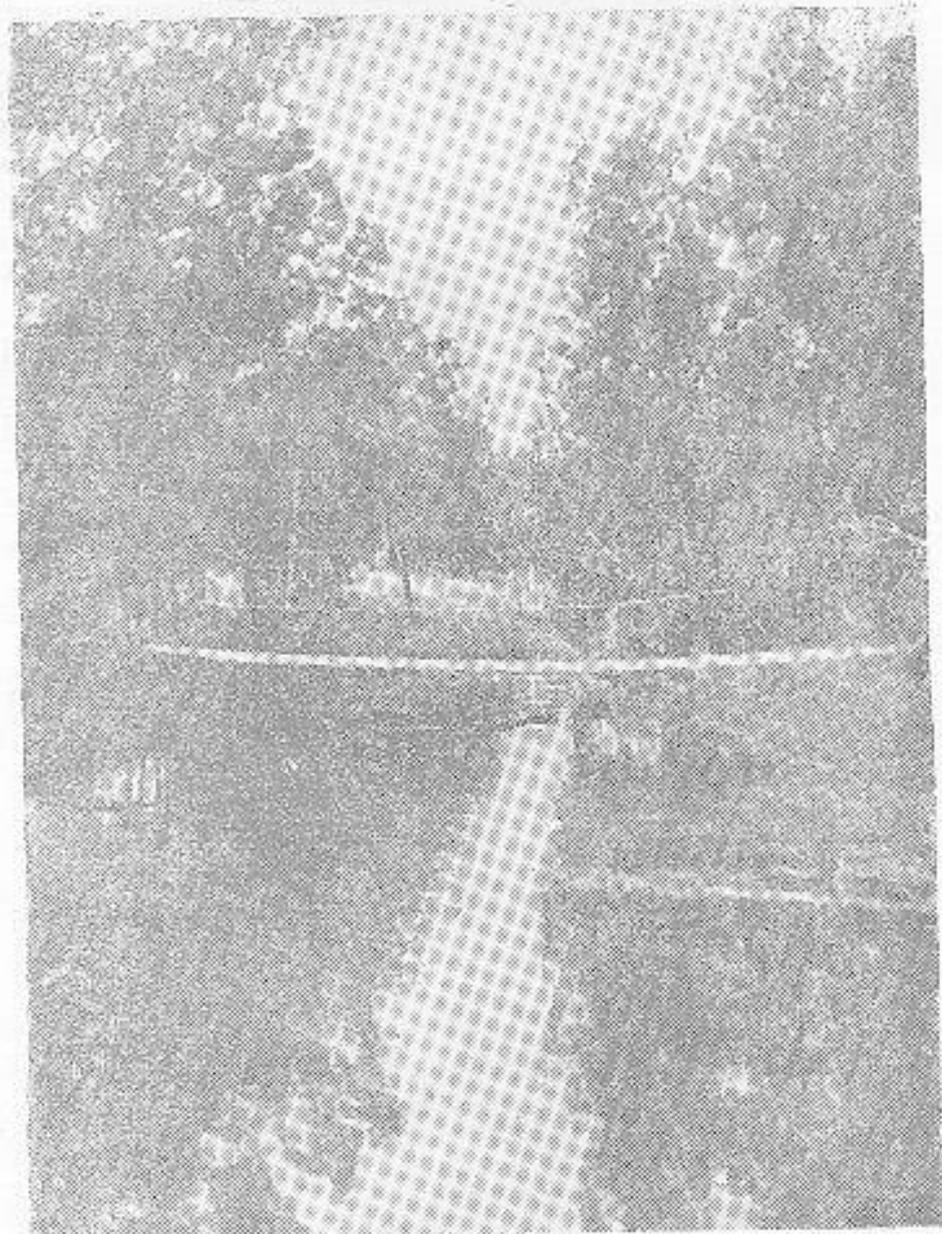
* * *

Passa un giorno, passa l'altro, viene il momento di distillare un po' d'acqua chè quella di scorta era finita.

Incarico della bisogna un giovinetto che avevamo assunto per i lavori di casa: italiano, di Cuneo, aveva fatto il viaggio da Genova a Sydney senza abbandonare la stiva, per paura di perdersi...

Agostino si mette al lavoro con solerzia ed, in premio, il primo bicchier d'acqua distillata che filtra nel recipiente se lo piglia e se lo beve tutto d'un fiato

Passano cinque minuti



IL RIVER

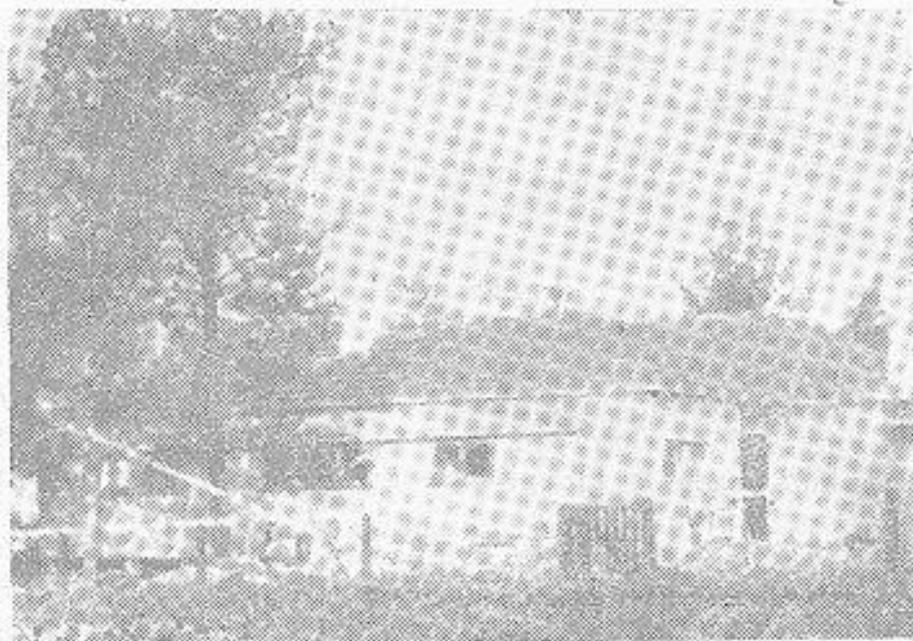
Ad un tratto alti lai risuonano nell'aria del mattino. È Agostino che strilla disperatamente contenendosi il ventre con ambo le mani.

— *Oh! la mia pànsa, la mia pànsa... Cosa che l'ai mai fait a beive l'acqua d' madama!*

Eccetera, eccetera.

L'« acqua d' madama » — così chiamava Agostino quella distillata perchè io ne facevo il maggior consumo — era, dunque, avvelenata?

Mentre io mi affannavo a calmare i gemiti del poveretto e già stavo per fargli ingurgitare mezza la farmacia



IL BUNGALOW

di casa — dal laudano, alla camomilla — in attesa di farlo trasportare a Black-town, dal medico, Renzo — che aveva scoperchiato il serbatoio — scoprì il cadavere dell'animale che aveva causato i dolori a *Gostin*.

* * *

Il mal di pancia passò presto.

Quella che non passò più — attraverso i filtri del distillatore — fu l'acqua del serbatoio che dovemmo

buttar via, insieme alla giovine goana defunta che non ebbe da noi nè un fiore nè una lacrima.

Altro problema non indifferente, quello dell'irrigazione del terreno.

Con un lavoro di qualche settimana, l'aiuto di una pompa fatta venire da Sidney e l'opera di una squadra di operai, l'acqua del river poté salire, un bel giorno, sino in collina, a respirare le aure dolci e profumate.

Dall'altura, mediante tutto un sistema di canaletti e di fossi, scavati sotto la mia direzione, riuscimmo a far scendere l'acqua attraverso l'intera zona coltivata ad ortaggi che divenne ancora più prospera.

In breve, le patate, i cavoli, i pomodori, le insalate e le zucche di *Quakers Hill* conquistarono il mercato di Sydney.

Anche quella era una vittoria!

* * *

Ho detto poco innanzi che i lavori per l'irrigazione del terreno erano stati eseguiti sotto la mia direzione: non mi si voglia credere una vanitosa!

Io progettai, organizzai, sorvegliai e feci eseguire l'opera giovandomi dei lumi acquisiti leggendo un utilissimo manuale Hoepli che avevo mandato d'urgenza ad acquistare a Sydney.

In verità, io avevo comperato *Quaker Hill* a tutta prima, persuasa di aver trovato un ottimo impiego per il mio capitale: in seguito, compresi che la *farma*, per essere veramente proficua, aveva bisogno di un lavoro continuo al quale fui lieta di dedicarmi.

Lavorando per un anno circa, trovai l'unica gioia nel pensiero che stavo fabbricando l'avvenire ai miei figli, e il quotidiano conforto nel veder crescere i cavolfiori e spuntare nelle zolle brune le avvisaglie verdetenero delle patatine novelle!

Mi dedicai a *Quakers Hill*, per mesi e mesi, senza un giorno di sosta, senza un'ora di distrazione. Per non essere allettata dai piaceri di Sydney, dei quali mi giungeva di quando in quando la eco attraverso i rari giornali che arrivavano sino a me, io mi tagliai le unghie

e mi recisi i capelli alla maschia, anticipando di qualche anno la moda parigina della *garçonne*.

* * *

Perchè mandai a prendere a Sydney il manuale Hoepli sull'irrigazione e non andai, invece, ad acquistarlo personalmente?

Perchè con le chiome rase, le unghie assenti e il colorito inverosimilmente bruno che facevano di me una *cow-girl* selvaggia, perfettamente intonata alla vita di *Quakers Hill*, non avrei mai osato percorrere le strade di una città, fossero pure quelle di Sydney dove le razze si mescolano in un babelico *cocktail*.

Federal Trading Co.

Dove si parla di affari

Tornai a Sidney un anno e mezzo dopo aver comperato *Quakers Hill*.

Ormai la *farm* era avvistata e rendeva. Il *bungalow* era completamente arredato e sulle pareti delle camere ampie, tagliate da lunghe finestre, da larghe porte a vetri, i miei ricordi di viaggio facevano bella pompa in un pittoresco disordine: teste di bestie feroci impagliate e maschere di stregoni malesi, collane, panoplie d'armi indigene, scialli di Manilla, pelli di tigre e cento altre piccole e grandi cose curiose, a ciascuna delle quali era legato il ricordo di una mia vicenda lontana o vicina.

Lasciai con un senso di vivo dolore quegli ambienti che mi erano tanto cari, quelle verande ampie e ombrose dove nelle sere malinconiche avevo sognato con nostalgia i tramonti del Pincio e le albe sulla laguna e tutti gli orizzonti lontani della patria.

Andavo a Sidney a discutere d'affari con una torma di uomini sconosciuti. Ma anche, un poco, finalmente, per rivivere qualche ora della mia esistenza di un tempo.

Non mi si accusi d'incostanza: a mano a mano che la *farm* prosperava e il terreno rispondeva alle promesse che in esso avevo riposte, producendo rigogliosamente per effetto della natura benevola, e più non necessitava — come i giorni lontani del mio arrivo — la continua ed assidua opera dell'uomo, io andavo un poco staccandomi da *Quakers Hill*, ma un poco solo!, e pregustavo con delizia un breve soggiorno in città.

Appena le unghie mi furono sufficientemente cresciute e il parrucchiere mandato a prendere a bella posta giù a Sidney mi ebbe acconciata alla meno peggio, partii — pilotando la macchina — alla volta della vita civile!

Fu il Direttore dell'*Australasia Bank* ad informarmi della pubblicità che i giornali di Sidney avevano largamente concesso alle imprese agricole di una certa mistress Avanzo, suddita italiana, corridrice e automobilista, che — dando dei punti alle emancipate, energiche, industri, spregiudicate, dinamiche donne d'Australia — aveva trasformato una radura, un bosco ed una collina in una *farm* modello!

Confesso con tutta sincerità che la notizia mi fece piacere.

Ero lieta che si fosse notata la mia opera appartata e silenziosa; e lietissima che la stampa del continente nuovissimo avesse colto l'occasione per lodare la donna d'Italia e la mia terra indimenticata.

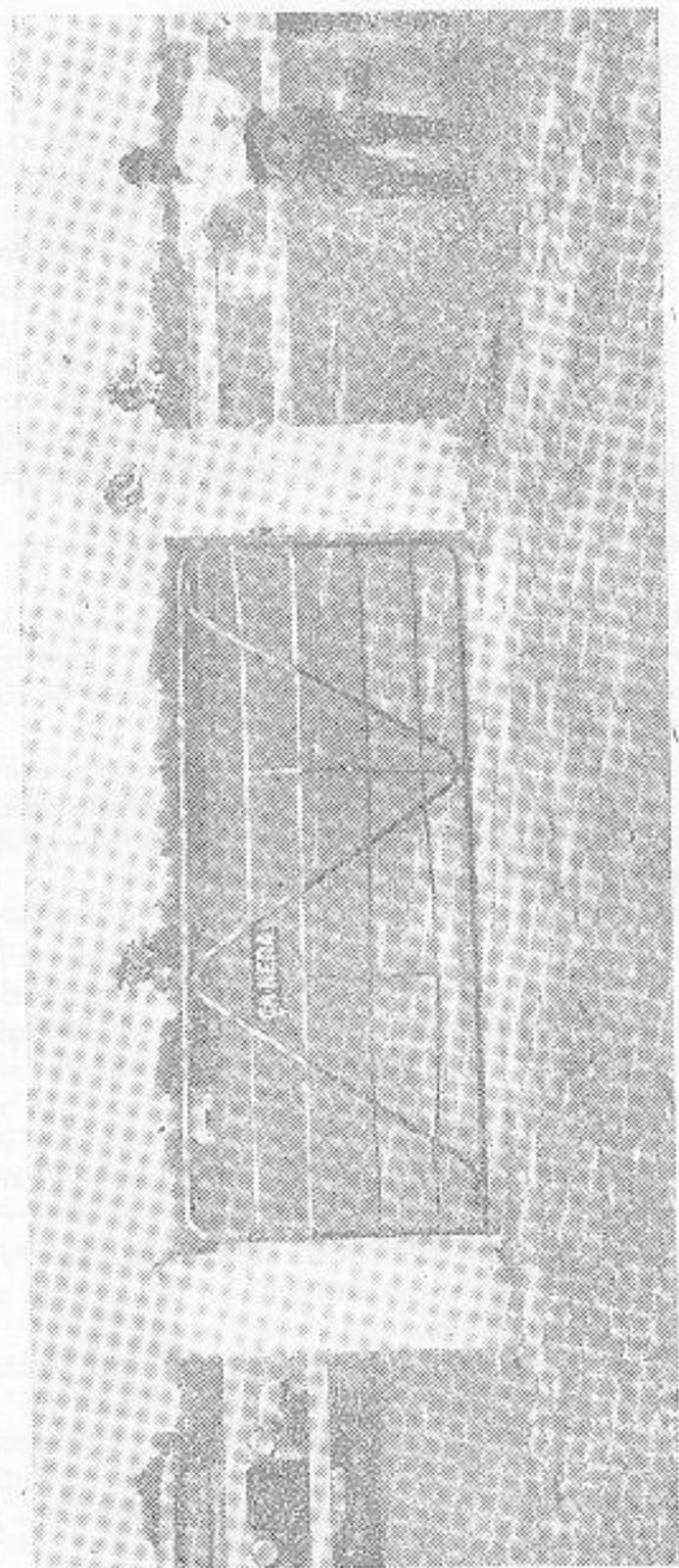
Poichè le lodi che i giornali australiani tributavano con tanta larghezza alla mia persona sconfinavano nel mio pensiero dal breve cerchio del nome di Maria Antonietta Avanzo per offrirsi ad ogni donna italiana.

A parte il trascurabile istinto, innato in ogni creatura, di gioire per ogni riconoscimento che la tocca, confesso che durante la lettura di quei fogli amavo più credermi l'italiana che ritrova un poco della sua Patria e s'illumina del bagliore che attorno al nome indimenticato si accende, anzichè la causa prima, l'origine diretta delle lodi e dei commenti, che mi avevano dal silenzio verde e pacifico della *farm* fatto balzare di colpo al clamore della metropoli.

Quella mattina, dal Direttore dell'*Australasia Bank* appresi che cosa è per gli australiani, come per gli americani o per gli inglesi, la donna negli affari.

Calmo, freddo, pacato, scrutandomi dietro i rotondi occhiali a stanghetta, il Direttore della Banca mi fece un discorso che si può riassumere press'a poco così:

« Signora, voi siete una donna energica e fattiva; avrete senz'altro, per il vostro rango, per la vostra posi-



L'ingresso alla « farm » di Quakers Hill

zione sociale, delle conoscenze — in Italia — oltrechè nel mondo dorato dei salotti aristocratici, anche nel mondo degli affari. Io rappresento un nucleo di industriali australiani i quali vogliono commerciare intensamente con il vostro paese senza dover passare per il tramite o, peggio, per le forche caudine delle Agenzie inglesi che presentemente hanno l'egemonia del traffico con l'Italia. Volete associarvi a noi per creare una specie di filo diretto tra i due paesi; un organismo commerciale inteso a facilitare e a velocizzare le importazioni e le esportazioni? Se il vostro parere sarà favorevole non mi rimarrà che presentarvi il gruppo di finanzieri che io ho l'onore di rappresentare per accordarci sulle necessarie modalità ».

Il rapido e conciso discorso del Direttore della Banca non potè che rendermi orgogliosa. Io vedevo finalmente che il lavoro di diciotte mesi operosi e maceranti cominciava a produrre frutti.

E frutti insperati.

Dopo il volante, gli affari sono sempre stati — e l'ho dichiarato fin da principio — la mia passione.

Ora, vedere ad un tratto realizzata in pieno una speranza che per anni era stata latente nel mio animo, non poteva che riempirmi di gioia e di orgoglio. Accettai di lavorare al fianco del direttore dell'*Australasia* e di far parte del gruppo finanziario dal quale sorse, dopo il breve tempo strettamente necessario alla sua costituzione, la *Federal Trading Company*.

Andrea Chenier

Ritorno alla musica del cuore

Ho ritrovato *Andrea Chenier* per le strade di Sidney. Mi è balzato incontro, da una facciata policroma su cui spiccava la sua figura incorniciata da gigantesche lettere rubiconde che gridavano alto il suo nome.

Immaginate la mia sorpresa, fatta più viva dall'apprendere che quell'Andrea Chenier era nato in Italia e che, la sera, avrei potuto cogliere dalla sua voce gli accenti e le parole e le musiche del mio paese.

Precipitosa preparazione.

Riesumazione di abiti da sera che furoreggiarono in altri tempi a Parigi. Risveglio di gioielli da un letargo più che annuale. Sul volto mascherato dall'ocra solare si distende un pietoso pallore di cipria. In breve, dopo aver messo a soqquadro il mio guardaroba, con l'aiuto di quel buon gusto innato in ogni donna che presiede alla gioia del vestire, io sono pronta. Il problema, ora, è Maria Luisa. Cresciuta rapidamente sotto la canicola australiana, la mia figliuola non è in grado di indossare altro vestito che non sia quello di *cow-girl* che è stato per diciotto mesi la sua tenuta quotidiana.

Tentiamo di rimediare con un mio abito da sera sapientemente e rapidamente adattato per le più giovani forme. Avrei voluto vedermi, quella sera, nel foyer del teatro di Sidney, fare il mio... ingresso avendo a fianco i miei ragazzi, fra tutta quella folla di impeccabili dame e di gentiluomini perfetti che parevan non aver mai fatto altro per tutta la vita che portare a spasso dei bei vestiti.

Perchè gli australiani hanno questa particolare qualità: progenie di coatti — in quanto l'isola fu per lungo tempo adibita dall'Inghilterra a sede dei peggiori soggetti del Regno Unito — essi hanno non solo abburato l'origine ma cercano con tutti i mezzi di farla dimenticare. Quindi modi cortesi, parole fiorite, eleganza ed affettazione di nobiltà. Se domandate a ciascun australiano da quali lombi abbia avuto origine la sua vita, egli vi risponderà — lo potete giurare! —: « Mio nonno era l'Ufficiale di S. M. che ha accompagnato in Australia il primo scaglione di deportati nell'anno di grazia... »!

Assai prolifico, invero, quell'Ufficiale di S. M. ! Cinque milioni di figli...!!!

Nell'attesa che il velario si levasse sulla scena del primo atto, chiusa con i miei ragazzi in un palco il più vicino possibile alla bocca d'opera — per non perdere una parola nè una nota — io fremevo come se avessi dovuto lanciarmi, nell'alto strepito che è la diana fragorosa della velocità, incontro ad un immacolato nastro di strada tra due staccionate verdi d'alberi o di macchie o di siepi.

Attorno a me era il brusìo della folla che i lampadari acrei facevano rilucere di sparati e di gemme.

Un brusìo composto e discontinuo: or più alto, or più basso, quasi come se l'assemblea in attesa supponesse, ad ogni po', che dal cavo del golfo mistico dell'orchestra già pronta scaturisse — nel buio improvviso — la prima larga onda melodica che avrebbe fatto vibrare le anime.

Poco a poco, il flusso della folla cessò: si chiusero i battenti binocoluti delle porte d'accesso; e — da un usciolajo misterioso — scaturì un uomo: un italiano.

Il maestro Paolantonio, chiaro nome di fama mondiale, idolo delle folle del Sud-America, dove da lunghi anni risiede.

Fissavo quell'uomo rimpicciolito dalla distanza ed ingigantito dall'arte, con una curiosità morbosa e inspiegabile che mi attenagliava il cuore e la gola, reprimendomi le pulsazioni e soffocandomi il respiro.

Un italiano!

Quello era un italiano, come me...

Chi sa mai quanti e quanti ce n'erano, accanto a me, chiamati imperiosamente dalla voce della Patria, dal desiderio della voce della Patria, dal bisogno di udire le note care ai loro anni d'Italia — forse . . . — che avrebbero vestito, ancora una volta, ricordi indimenticati. Ma essi, i miei fratelli di esilio, se ne stavano chi sa dove: rintanati, forse, in fondo a qualche palco — come me — pallidi nell'attesa; o seduti in una poltrona, circondati da una folla straniera che — non ancor presa dalla suggestione della musica italiana — bisbigliava fastidiosamente; o appollaiati in galleria, certamente, riconoscibili tra il gregge anonimo che si pigia lassù per un tremore nei polsi e per un lucore febbrile negli occhi.

Questo, invece, questo italiano è là: dritto, in piedi, contro la voragine della scena ancora nascosta, dominatore dell'esercito d'archi e di ottoni pronto a scattare, ch'egli tiene a freno con la bacchetta esile e possente; è italiano, e tutti lo sanno, e c'è scritto sui manifesti, ed ognuno applaudendolo saprà d'applaudire un poco anche l'Italia lontana: questo vale, agli occhi miei, per ingigantirlo ancora di più.

Quando il velario si alzò, gli italiani si moltiplicarono.
Ed io incominciai a piangere.

Piansi tutta la sera

* * *

Nella platea, tutt'attorno, nei palchi, su in alto, in galleria, la folla taceva.

L'immensa assemblea era divenuta una marea in mobile dove solo migliaia di occhi sfavillavano, intenti.

E quando scrosciò, alto, dall'ugola italiana il grido italiano:

O Patria mia!

tutti quegli occhi — occhi di stranieri che comprendevano il senso delle parole attraverso la musica divina — piansero con i miei le incontenibili lacrime della commozione.

In un intermezzo, volli salire in palcoscenico da quei miei fratelli sconosciuti, per abbracciarli.

Corsi per i corridoi tortuosi e per le scalee affollate, per gli atri scintillanti e per i misteriosi androni

E riprovai, come il primo giorno, quel senso di smarrimento che mi aveva preso scendendo all'Hotel Australia, a Sidney dopo diciotto mesi di vita selvaggia. Quel senso di sgomento dei contadini che si aggirano con larghi occhi stupiti e mosse incerte nei luoghi nuovi tra la gente nuova: dato a me, forse, dall'abitudine alla solitudine agreste, alle distese sterminate dei campi, alle infinite strade tutte mie

Urtavo tutti, tutto.

Mi meravigliava delle luci, delle toilettes, d'ogni cosa.

E tuttavia passavo oltre, senza fermarmi, tesa nel desiderio di conoscere quel manipolo d'italiani che — pochi istanti innanzi — aveva avuto la possanza magica di far scattare in piedi, in una non mai vista esplosione di primitivo entusiasmo, tutta una folla straniera.

* * *

Quando varcai le soglie sospirate del palcoscenico, gridando sfrontatamente, gioiosamente a una specie di cerbero gallonato:

I am italian!

credetti di morire dalla felicità: Lina Scavizzi, veneziana, Toti Dal Monte, veneziana e la Concato, veronese

Il dialetto della laguna sgorgò tra le quinte che volevano raffigurare la prigione rivoluzionaria

Piccaluga — *Andrea Chénier* — interrompeva il nostro cicaleccio con delle esclamazioni in perfetto meneghino

— *N' deemm, su, Lina che l'è ourat...*

Ma chi gli badava

Mi volevo sfogare a parlare, a parlare, a parlare, a parlare nel mio linguaggio natio: dolce, molle fiore sbocciato come per incantamento tra gli orpelli di un palcoscenico sconosciuto!

E mi sfogai!

Divenni — della *troupe* lirica che suscitava nella folla australiana entusiasmi irrefrenabili — l'indivisibile amica.

Passammo insieme giornate indimenticabili.

Serate nelle quali ricostruivamo — attorno all'intimità della mia tavola su cui fumava la classica *polenta e pesce* del nostro Veneto indimenticato — un poco di Patria che bevevamo con l'acre voluttà di una cosa lungamente desiderata.

E l'accolta lieta e serena durò sinchè durò la stagione dell'opera.

Poi, un giorno, i miei amici artisti ripresero il cammino del loro vagabondaggio continuo che avevano interrotto per creare attorno a me l'illusione, troppo presto svanita, di aver ritrovato nel continente nuovissimo un cantuccio pieno di risa e di musiche e di canti della nostra vecchia Italia.

VIII

La guerra italo-cinese

Scene belliche sulle sponde del "river",

Passata la parentesi lirica, torna ad occuparmi intensamente d'affari

Era l'ora

Non c'è nulla che vada più vigilato di un'azienda agricola, perchè essa possa dare l'intero rendimento

Io, che avevo creduto i grandi proprietari terrieri, i latifondisti, dei pacifici nababbi intenti a godere in panciolle i frutti del sudore altrui e dell'humus benefico che la natura spande con larga mano, dovetti ricredermi in pieno.

Una settimana di assenza o di scarsa mia sorveglianza, bastava — talvolta — perchè la *farm* diminuisse le sue entrate.

Una giornata di lontananza dalle sponde del *river* era sufficiente perchè, nell'ampio recinto della *Cà Nera* — era questo il nome che avevo imposto alla fattoria, in ricordo di una antica *Cà Nera* veneta dove mi recava, qualche volta, fanciulla — scoppiasse qualche grana inattesa.

* * *

Una volta per esempio, divampò una lite feroce tra contadini italiani e cinesi.

Ho già accennato al reclutamento della mano d'opera per la *farm*, fatto alla meglio tra elementi proposti dalle autorità consolari ed operai disoccupati che erano venuti a presentarsi spontaneamente o che mi avevano fornito a Sidney.

Una squadra di contadini cinesi, che era esclusiva

mente addetta ai lavori orticoli e di floricultura, viveva in ampi e comodi capannoni su di una sponda del *river*.

Una squadra di contadini italiani — miscellanea di tutte le nostre regioni, babele di tutti i nostri dialetti — viveva sulla sponda opposta.

Speciali norme da me fissate regolavano la presa dell'acqua del fiume che doveva farsi — acciocchè non sorgessero contestazioni di sorta — un giorno da ciascuna squadra.

Per questo motivo futile quanto mai i miei connazionali — vivaci, per non dir litigiosi, e ardenti di parola e di mano — un bel giorno attaccarono lite con i pacifici, metodici e silenziosi figli dell'ex-impero celeste.

Quel giorno io non ero alla *Cà Nera*.

Mi pare fossi a Sidney, o in giro per affari in campagna. Fatto si è che, al mio ritorno alla *farm* io trovai Renzo e Luisa, spaventatissimi, che mi raccontarono come... la guerra italo-cinese fosse stata già dichiarata, ed iniziate le prime ostilità. In un batter d'occhio balzai a cavallo e corsi lungo il fiume per rendermi esatto conto della gravità della cosa.

Ahimè la situazione era proprio quella che i miei ragazzi mi avevano sommariamente prospettato!

* * *

I cinesi, nella tema che l'intemperanza italiana potesse giungere a commettere su di essi degli eccessi pericolosi, avevano prudentemente, di notte tempo, ritirato il ponte di tavole che accavalciava il *river*, rinchiudendosi, quindi, nelle loro abitazioni che avevano sbarrato dall'interno.

Gli italiani, destandosi al mattino, si erano trovati privi di comunicazioni con l'altra sponda — quella nemica — non solo, ma anche con il resto della fattoria, e — dopo una dimostrazione pacifica di urli e di suoni... in traducibili all'indirizzo dell'oste gialla, — avevano cominciato a lanciar zolle di terra contro i... fertilizi cinesi allo scopo d'intimidire gli avversari.

Ma quelli, duri!

Chiusi nei capannoni, accoccolati tranquillamente sulle stuoie, i pallidi figli del cielo se ne stavano proba-

bilmente sorbendo dell'ottimo the, ringraziando nel profondo del cuore gli italiani che procuravano loro una pacifera giornata di tregua alle fatiche degli orti.

In quel punto arrivai, con il mio stato maggiore di figliuoli e con la guardia del corpo formata da *Gostin* e da altri contadini che — lavorando lontani dal *river* — avevano stimato opportuno rimanere estranei al conflitto.

Non mi ci volle molto — un po' con le parole dure, e molto con la persuasione — a calmare i contadini italiani nel loro sdegno anti-cinese.

Il bello fu convincere gli altri che la... guerra era terminata, anzi, che la guerra nella mia *farm* non era ammessa per nulla!

I cinesi, pavidi per natura, non volevano sentir ragione e, per rassicurarli, dovetti parlamentare lungamente e promettere, per festeggiare la pace, una doppia razione di viveri. La ragione gastronomica li persuase!

Uscirono ad uno ad uno cor, grandi segni di sottomissione a me rivolti e si recarono a riattare immediatamente il ponte.

Gli italiani dell'altra sponda riattinsero la contesa riva e tutto finì con una scorpacciata generale.

Fauna e razza d'Australia

Besie che sono simpatiche, e indigeni che non lo sono

Mi accorgo — a questo punto — di aver parlato abbondantemente dell'Australia senza ancora aver menzionato i canguri!

I canguri, numi indigeti, dei tutelari, simboli del continente nuovissimo non sono dimenticati neppur dalla filatelia che li ha posti sui francobolli australiani a portare a spasso pel mondo la lor simpatica fisionomia. Poichè il canguro è un animale che suscita veramente la più completa simpatia: allegro, socievole, amante della propria famiglia — la più bella prova la dà la femmina portandosi a spasso i piccoli nel *port-enfants* naturale, quasi fossero in carrozzella — bonario e festoso come un *fox-terrier*, il *kangooro* è un buffo animale che mi ha sempre destato liete impressioni, e che quantunque mi sia passato decine di volte a tiro di lucile, non è stato mai da me neppure toccato, in quanto avrei provato lo stesso dolore a bersagliarne un esemplare di quel che potrei provare ad uccidere un cane.

* * *

Canguri ne ho incontrati a centinaia.

Nei lunghi viaggi a cavallo attraverso i deserti australiani, intricati di forre e di sterpeti e di boschi di eucaliptus — viaggi dei quali bisognerà bene ch'io mi decida a parlare prima o poi — non passava, si può dire, ora del giorno senza che sull'orizzonte spuntasse

una famigliuola qualunque di canguri, saltellante verso mète sconosciute

In quelle giornate piene di malinconia e vuote d'interesse, nelle quali ogni contatto con esseri umani ci



Un bel rappresentante degli aborigeni d'Australia

era negato, quelle rapide apparizioni di animali valevano a distrarmi ed ad allietarmi.

Viceversa ben differente impressione suscitava in me l'ululato selvaggio del *dingo*, il cane randagio che assomiglia al nostro lupo, e ne ha gl'istinti crudeli.

Quante volte di notte, nella quiete della mia camera di campagna, io sono stata destata dal grido angoscioso del *dingo* che abbaia alla luna!

Quante altre volte mi ha svegliata la risata esasperante del *langhing-jack* (*uccello che ride*) che pareva provenire da una torma di ubbriacconi che si fossero attardati per le strade notturne a sghignazzare, tra una nota e l'altra di:

« ... Eri tu che macchiavi
quell'anima... »

* * *

Fauna d'Australia, sconfinato giardino zoologico in libertà, elargito a piene mani dal buon Dio per gli innumeri chilometri quadrati del più giovane tra i continenti, io serbo di te un'impressione tumultuosa fatta di simpatia e di timore: la simpatia per il canguro e per l'opossum, per l'emù e per i *tedoly-bear* — orsacchiotti nani, grandi come scimiottini, che muoiono di nostalgia, lontano dalla loro terra, — e timore per i serpenti, e per gli *ornitorinchi* (i quali ormai non vivono che nelle contrade d'Australia), per i *dingos* e per i coccodrilli.

* * *

Per quanto possa essere ricca, interessante e varia la fauna, altrettanto è pietoso lo spettacolo che offre in Australia la razza degli aborigeni.

I relitti di quella che fu la popolazione primitiva della immensa isola vivono ancora nell'interno nutrendosi di serpenti e di goane, nudi, privi di qualunque ornamento, abbruttiti dalla vita stessa di privazioni e di vagabondaggio che essi menano, sino a che non vengono spenti o in una guerra tra tribù o da un colpo fraterno che elimina — quando è diventata inutile — la bocca che può consumare un prezioso gallone d'acqua di più.

Io non ho mai visto una razza così miserevole, così inintelligente, così bestiale come quella d'Australia. Che non ha capanne, non ha sedi, non indumenti nè leggi e non ha armi al di fuori del primitivo *boome*.

rang, ricurvo legno che gl'indigeni tirano per colpire gli uccelli o gli animali selvatici o gli avversari in guerra.

Certo, chi ha visto uno di quei brutti tipi là non ha nessun dubbio sulle teorie darwiniane!

I pochi campioni della razza che ancora vivono lungo le coste, provvede direttamente il governo australiano ad eliminarli ubbriacandoli con alchools letali o abbrutendoli con il fumo di tabacchi oppiati.

Qualche volta la bisogna è agevolata dalla privata iniziativa dei coloni che, sotto le mentite spoglie di pacifici cacciatori, organizzano delle battute durante le quali fan di tutto per sbagliare i canguri e abbattere, in loro vece, gli indigeni.

Presto non ve ne saranno più — nelle zone dove più febbrile ferve la vita civile — e il continente avrà lavato l'onta della sua origine selvaggia. Quelli che rimarranno, lungo le coste del nord o nel centro dell'isola, nelle regioni desertiche e in quelle montane, verranno distrutti man mano che la civiltà allungherà le sue branchie tentacolari.

Per ora si sfogano a fare i cannibali di professione deglutendo con voluttà quei pochi missionari che si spingono nelle zone inospitali o gli equipaggi di pescatori di perle che, travolti dalle bufere, vengono spinti contro gli scogli del nord.

Partenze liriche e preoccupanti ritorni

**Propaganda di italianità a mezzo
di erbaggi!**

A cavallo!
All'alba.

Nella radura, dominata dall'ombra grigia e quadrata della fattoria, si allineavano i cavalli, appena desti, sgropponando allegramente allo stimolo degli sproni.

Le prime luci del giorno allungavano nel cielo violaceo lunghe palpebre longitudinali di chiarore opaco che parevano l'ammicare del sole, da inponderabili lontananze, alla notte che si dissolveva vaporando.

Il nitrire, e lo scalpitare dei quadrupedi erano una marcia festosa che ci avrebbe ritmato il passo nel lungo cammino verso la meta.

C'erano davanti a noi ventiquattro ore di sella per giungere al mercato lontano, ventiquattro ore alternate da riposi nel cuore petroso della piana desertica, o sotto i ciuffi senz'ombra degli alberi avvizziti dall'ardore del sole.

Non un viaggio eroico!
Non un cammino verso epiche mete!

Solo, una carovana di cavalli onusti di prodotti del suolo che si dirigeva verso un mercato, facendo sonar della musica degli zoccoli, dei nitriti, delle frustate e delle bestemmie le distese senza echi del deserto australiano.

E tuttavia, quanto — nel nostro piccolo — di eroico e di epico, in quelle marcie sotto il sole che dovevano

servire a coronare i silenziosi sforzi tenaci, ad attivare relazioni commerciali, a cercar « piazze » per i nostri prodotti, a lanciare attorno — per miglia — il nome d'Italia.

* * *

Propaganda d'italianità!

Sissignore.

Si può servire la causa del proprio paese anche con le patate e con i cavolfiori!

Non tutti sono adatti alla lotta con le armi, o con la penna o con la parola; nè l'ora della lotta dura eterna!

« *Le patate italiane!* » — la frase con cui si accoglievano sui mercati d'Australia i tuberi che produceva abbondantemente il terreno della mia *farm* — era qualche cosa di più di una denominazione, di una classificazione: conteneva, a dirittura, un omaggio all'attività di una straniera che in vece di starsene tra gli ozi delle spiagge e le mollezze delle città ad assistere passivamente allo stillicidio infinito delle ore si era convertita per mesi alla dura religione dei campi — fatta di sacrifici innumeri e di soddisfazioni primitive e commoventi — e si scapicollava a cavallo, per mezze giornate, sotto il sole arzilla come un *cow-boy*, irrequieta come un puledro.

Lodi?

Neppure per sogno! Se volessi — giunta a questo punto del mio diario veloce, che altro non è se non il più fedele specchio dei miei pensieri — tessere una lode alla mia attività di quei giorni liberi e sereni, potrei posare la penna ed impugnare le forbici: si è scritto tanto su di me, nei fogli d'Australia, che ce ne sarebbe da far arrossire persino la mia settima generazione!

* * *

Quante e quante volte mi sono levata, all'alba.

Quante altre ho aperto gli occhi al giorno, che ancora il giorno era trattenuto dietro l'orizzonte dai lacci neri della notte, e faceva pigramente le fusa nel nido che nessuno sa.

Sugli alberi attorno a *Cà-Nera* pispigliavano le minuscole *cocorite* il loro saluto antelucano.

Le mille voci della natura si fondevano con lo stormire degli alti pini che facevano una barriera verde attorno alla casa, e con il sonare lontano delle campane dei cani da pastore che guidavano i greggi insonni verso i pascoli del nord.

Giù, nella radura, era già il passo degli uomini che allestivano i carichi, e nelle pause del rumore pesante e ferrato la canzone del river saliva alta e querula, piena di malinconia.

A cavallo.

La meta è lontana e lungo il cammino.

* * *

Non vorrà credere il benigno lettore che queste liriche partenze preludessero esclusivamente alla marcia di some di tenere insalatine o di sedani saporosi o di rubescenti pomidori verso i mercati della regione...

Parecchie volte le nostre cavalcate erano originate dal bisogno di recarci a comperare bestiame nelle *farms* più fornite per ottenere incroci di razze che avrebbero dato maggior pregio ai capi ovini, bovini e suini della *Cà-Nera*.

Nè sempre a cavallo si compivano le mie peregrinazioni all'intorno. Più d'una volta ridavo vita al motore sonnolento della mia « *Willis-Night* » e via, per le strade che per lo stato... vario in cui si trovavano mi rammentavano, nostalgicamente, taluni accidentati itinerari del mio paese.

Erano gite ai mercati più vicini, o alle più prossime fattorie, da cui ritornavo carica di starnazzanti galline che mi beccavano le caviglie, mosse nel continuo giuoco dei pedali, o scortata da qualche giovane capo di bestiame che io facevo... accomodare nel sedile posteriore della macchina assicurandovelo con lacci o con corde.

* * *

Una volta, per poco non cagionai la morte di un maialino tenero e roscio che aveva fatto con me il viaggio dal mercato di Parramatta a casa.

Lo avevo introdotto a forza — tra altissime urla che avevano dell'umano — nel terzo posto della vettura,

e, perchè non m. scappasse durante la marcia, avevo chiuso il portello avendo cura di lasciare un sottile spiraglio perchè l'infelice potesse respirare.

Senonchè i sobbalzi della macchina chiusero ermeticamente la cavità del sedile e, quando arrivai a destinazione, mi accorsi con sgomento che il mio compagno di viaggio era svenuto.

Non so precisamente — tuttora — come si faccia a far rinvenire gli esseri umani; figuratevi quanto doversero esser scarse le mie cognizioni sul come ridare i sensi ai teneri maiali che li hanno smarriti...

Ranimento che strillai a Renzo di portarmi della ammoniaca, e che spruzzai il povero animale sino a fargli assumere l'aspetto di un giovane pulcino bagnato.

Il maiale pensò bene di rinvenire al più presto, tra una salva di starnuti.

Era salvo!

Ma raffreddato!...



Tipi eleganti della Nuova Guinea
Il sindaco di Port-Moresby e signora

Andiamo a far Natale ad Honolulu

Espansionismo piemontese

Da noi — in Italia — quando ci si vuol togliere per qualche tempo dall'ambiente consueto della provincia e della città, e la Riviera, o Capri, o Taormina, o l'Umbria, o la Sila, o l'Abruzzo, od i laghi, o la Laguna ci paiono troppo a portata di mano per rappresentare una meta desiderabile, non rimane che consultare quell'aureo libro arancione, irto di cifre e denso di nomi, che risponde al nome di *orario delle ferrovie*.

Si cerca un treno comodo per la Costazzurra o per la Svizzera, per Parigi o per Baden-Baden e si parte.

In Australia, niente di tutto ciò: nessun treno, nessuna ricerca.

Esistono dozzine di organizzazioni turistiche attrezzate superbamente che si prendono a cuore i vostri svaghi peripatetici e che son lì, continuamente a proporvi le mete più allettanti al di là dell'Oceano.

Se avete intenzione di spassarvela per un mesetto — viaggio compreso — nulla di meglio che una corsa in Tasmania o nella Nuova Zelanda o nella Nuova Guinea a Giava, a Borneo o nelle isole dell'arcipelago della Sonda.

Se la durata della gita può superare i trenta giorni, è consigliabile una bella passeggiata in piroscifo sino alle Isole Sandwichs od Hawaii che dir si voglia, con relativa sosta ad Honolulu, scorpacciata di musiche frenetiche ed indigestione di danze pazze.

Non c'è che da scegliere!

Battelli ve ne son sempre, sotto pressione, che altro non chiedono che l'onore di trasportarvi a zonzo per il Pacifico o per il mare Indiano.

* * *

Poi che il Natale si avvicinava ed intendevo dare tregua — per qualche po' — alle mie occupazioni agricole e commerciali, decisi di andare a festeggiare in qualche luogo che non fosse Sydney o Brisbane o una qualunque città d'Australia, la solennità cara al mio cuore, perchè mi rammentava il ceppo fumante del camino lontano, e le figure dolci della mia Venezia.

Una telefonata ad una Agenzia di viaggi, ed ecco fatto!

Si parte per Honolulu — via Nuova Guinea — tra sei giorni... Il tempo strettamente necessario per sistemar bene le cose a *Ca' Nera* ed in ufficio (« *Federal Trading Co.* ») nonchè — rammentiamoci di esser donna! — di dare al guardaroba una occhiata indagatrice.

Quarantacinque giorni di viaggio, tra l'andata, le soste e il ritorno possono rappresentare — in verità — delle appetitose vacanze natalizie anche per la più splenetica delle miss inglesi, quando meta sono le verdissime isole Hawaii e c'è in progetto una tappa nella Nuova Guinea, classica terra di cannibali!

Partimmo!

* * *

Nei sei giorni di navigazione che dividono Brisbane da Port-Moresby — unico approdo possibile frequentato dai battelli che toccano l'isola — gli avvertimenti amichevoli che avevamo ricevuto alla nostra partenza mi turbinavano pel capo, ed io non facevo altro che sognare antropofaghi che si affannavano ad attizzar fuochi, aguzzar spiedi e cogliere salvia guardando con impazienza l'orologio ardente del sole!

Finalmente arrivammo. Il vapore sostò al largo tra una fioritura candida di banchi di corallo sopra i quali intrecciavano placidi voli gli *uccelli del Paradiso* strappando a noi grida d'ammirazione.

Scesi con trepidazione girando attorno lo sguardo,

come se da un momento all'altro dovessero balzar fuori dalle basse capanne di paglia sette o otto cuochi locali, nei candidi grembiuli e con gli alti berretti in capo

Nulla di tutto ciò. Solo un po' in lontananza un individuo ci scrutava con attenzione. Che fosse l'ispettore all'annona?

Altro che ispettore a l'annona!

Quando ci fu vicino, io m'accorsi che era un europeo, dall'aspetto molto distinto, stilizzato, elegante, incaramellato, calzato con scarpette basse che avrei giurato provenire da Cappa, il noto calzolaio torinese.

Salutò con garbo la nostra carovana, in inglese.

Poi, avvicinandosi al nostro gruppo, esclamò:

— « *Cerèa, madama, cosa l'è ca fa' belesi?* »

Se mi avessero annunziato, in quel momento, che con decreto prefettizio ero stata eletta presidentessa della Papuasias del nord, non avrei provato maggior stupore, di quanto ne ebbi nell'udire quella domanda in piemontese

Rammento che rimasi per qualche istante muta dinanzi allo sconosciuto signore in bianco, poi — finalmente riprese i... sensi — lo tempestai di domande a mia volta.

Chi era, che cosa faceva, come mai mi conosceva!

Sulla massicciata rozza di Port-Moresby fioriva l'idioma italico e panorami non dimenticati della patria lontana allargavano i loro confini, invadendo prepotentemente le strade dell'isola. In breve riuscii ad apprendere dalla voce del mio interlocutore la rapida spiegazione della sua presenza laggiù.

* * *

Il giovane signore torinese, amante dei cavalli, delle donne e del giuoco, aveva dilapidato in pochi mesi — come spesso avviene — una cospicua eredità

Posto dai suoi parenti in condizione di scegliere tra una vita rinnovata dal lavoro ed un periodo indeterminato di esilio presso un vecchio zio missionario, da tempo stabilito nella Nuova Guinea e troppo coriaceo per rappresentare un'esca alle tendenze antropofaghe

degli indigeni, il giovane torinese aveva scelto questa seconda soluzione, piuttosto che debuttare, alla sua età, nella dura carriera del lavoro.

Risiedeva ormai già da qualche mese nell'isola, e la sua occupazione consisteva nel venire ad assistere allo sbarco dei viaggiatori, e nel passeggiare lungamente su e giù per la cittaduzza, continuando le tradizioni della sua Torino, città dove è bello dilungarsi sotto i portici in interminabili andirivieni, perduti nella contemplazione delle « *madamine* » e delle belle « *tote* ».

* * *

Mi aveva incontrato — il giovane signore torinese — per l'appunto a Torino in una delle mie visite alle fabbriche d'automobili, quando mi interessavo — in patria — di motori e di carrozzerie.

E la mia fisionomia, mentre scendevo la scaletta del piroscalo, lo aveva colpito.

Il fatto — poi — che mi aveva udito parlare in italiano con i ragazzi gli aveva confermato che io dovevo proprio essere ... io!

Papa Sarto a Port-Moresby

Intervista con Arunda, autorevole
capo-tribù

Fu per noi una vera fortuna l'aver incontrato quell'originale tipo di incallito vagabondo, che ci procurò il piacere di conoscere il molto reverendo suo zio, profondamente pratico dell'Isola, dei suoi abitanti, e dei suoi costumi.

Padre Vincenzo.

Il degno missionario — bella figura di apostolo che aveva passato la più gran parte della sua esistenza a diffondere la parola della fede nelle più inospitali regioni — ci portò a spasso in lungo e in largo, durante i giorni della nostra permanenza, e riuscì persino a farmi avvicinare un ferocissimo tipo di capo-tribù, altissimo, con le guancie attraversate da aguzzi stecchi e da ossa di animali — iperbolici stuzzicadenti per un pasto cannibalesco.

La mia intervista col capo-tribù — avvenuta mediante i buoni uffici del missionario che fungeva da interprete — fu densa di imprevisti.

Immaginate che, quando il buon sacerdote gli ebbe fatto capire che io venivo da Roma, si gettò ai miei piedi, cingendomi le caviglie non senza qualche apprensione da parte mia, domandandomi ad alta voce nel suo incomprensibile idioma — me lo tradusse «Padre Vincenzo — notizie della basilica di San Pietro».

Non solo, ma quando si fu rialzato — alle parole del buon missionario che lo andava riassicurando sulla perfetta salute del massimo tempio della Cristianità —

afferratami per una mano con un gesto che mi rammentava Otello quando trascina Desdemona all'ultima preghiera prima di essere uccisa, mi condusse dinanzi ad una parete della capanna, decorata da trofei di rozze armi e da pelli di animali feroci, e mi mostrò, tra una clava primitiva ed una dentiera di pescecane, una sbiadita immagine di Papa Sarto, accennandomi con poco allettanti sorrisi che il donatore della preziosa effigie era lo stesso Padre Vincenzo.

* * *

Povero buon vecchio pontefice veneto che mi credisti fanciulla, chi avrebbe mai pensato di ritrovare la tua figura serena di pastore in una capanna indigena della Nuova Guinea?

Esempio mirabile della fede che si espande e non si arresta nel suo cammino, servita da nobilissime figure di apostoli che affrontano i più atroci pericoli per diffondere il verbo fraterno del biondo Nazzareno!

* * *

Con il capo-tribù diventammo amiconi! Una volta si degnò di accompagnarmi a passeggio per le vie di Port-Moresby, insieme a Padre Vincenzo, e non vi descrivo lo stupore dei miei compagni di viaggio che — avendomi lasciata qualche ora prima a *table d'hôte*, dopo il caffè, nel salone del piroscalo — mi incontravano per le viuzze sconosciute tra un venerando sacerdote e un terribile guerriero!

Quando ripartimmo per le Hawaii, *Arunda* — era questo il dolce nome del mio amico indigeno — venne a salutarmi sino al piroscalo accompagnato dalle sue innumeri ex-mogli e da una falange pericolosa di figli che saltellavano in giro.

Fu una scena indimenticabile!

* * *

Arunda mi aveva portato in dono una collana di denti di balena di un riposante color tabacco che faceva dubitare dell'uso dei dentifricii nel mondo dei cetacei.

Volle cingermene il collo ad ogni costo, a rischio di

strangolarmi, tra le acclamazioni delle sue signore e le piroette dei bimbi.

Affollati alla murata di bordo, i miei compagni di viaggio mostravano di divertirsi un mondo alla scena inconsueta.

Io, avendo a fianco zio e nipote — Padre Vincenzo e il giovane scapestrato sempre impeccabile e incaramellato — mi sottoposi passivamente alla operazione. Poi, prima di salire la scaletta di bordo per partire — mentre già dalle alte ciminiere il battello emetteva i lunghi boati dell'addio — non sapendo come ringraziare del dono il mio amico *Arunda* e la sua tribù .. di mogli e di prole, aperta rapidamente la mia *trousse*, ne tolsi tre o quattro matite per le labbra e per le ciglia e le distribuì alle donne più vicine, sottraendomi con un balzo — su per la scala che veniva messa in moto — alla riconoscenza delle signore del Capo.

* * *

Serbo di Port-Moresby, approdo della Nuova Guinea, terra bruciata dalle vampe dell'equatore, un ricordo indelebile.

E ancor — se chiudo un po' gli occhi — mi par di rivedere, sul molo naturale del porto lontano, la piccola folla di indigeni attorno ad *Arunda* — i bimbi salutando con ambo le mani levate, le donne impiasticciandosi il volto col rosso delle mie matite — e, poco più in là, la sagoma elegante del giovine torinese e quella un po' curva di Padre Vincenzo che — la mano levata — benediceva le lontananze.

Lo "scozzese volante",

Storia di un penny, di due bimbi e di un freno

Sul « Niagara » — metropoli galleggiante — c'era, diretto ad Honolulu, come noi, uno scozzese che faceva il giro del mondo per guarire da un'afezione di cuore: afezione amorosa, probabilmente

Diceva che glie lo aveva prescritto il medico.
E ne citava il nome.

Alto, magro, vestito inevitabilmente di bianco dall'alba alle sette di sera, e di nero dalle sette di sera all'alba, munito copiosamente di quelle appendici, comuni a tutti gli uomini del suo paese, che sono le basette e la pipa, Mister... Schotchman era in verità il più allegro compagno di viaggio che si potesse desiderare.

Contrariamente alle inveterate abitudini della razza, egli spendeva largamente, giocava senza posa, perdeva da « grand seigneur », narrava volumi di storie lepide e diceva un gran male degli scozzesi e del loro attaccamento al denaro.

— « Non sapete l'avventura dei due bimbi che si baloccavano lungo i binari della strada ferrata? No? Ed allora passo senz'altro a narrarvela... » — in tal guisa era capace di darvi il buon giorno, sul ponte Mister... Schotchman, non appena vi vedeva uscire dalla « dining room » dove voi eravate stato a sorbire un innocuo caffelatte ed i vostri compagni di viaggio americani a consumare la prima razione degli inebrianti liquori che

li facevano addormentare in bizzarre pose, prima di sera, sulle sedie a sdraio in coperta.

* * *

— « Dunque, in Inghilterra — come voi certamente saprete — i treni delle grandi linee di comunicazione hanno un nome e un cognome, come i giovani di buona famiglia. E uno si chiama « *La freccia d'oro* », un altro « *La stella del nord* », un terzo « *Il rapido della mezzanotte* ».

Lungo un binario, un giorno, giocavano due bambini: due bambini che possedevano un *penny*. Evidentemente non erano scozzesi, perchè — non ostante la presenza della moneta — regnava tra di loro una perfetta armonia. Ad un tratto uno disse all'altro: « Sento avvicinarsi un treno; vogliamo mettere il *penny* su questa rotaia? chi sa mai che cosa avverrà? ».

Detto, fatto: la piccola moneta viene deposta con cura sulla lucida verga d'acciaio, ed i due bimbi si siedono poco distante, sulla scarpata, ad attendere.

Sbuffando e fischiando, il treno arriva, travola rapido dinanzi agli occhi sbarrati dei piccoli spettatori e scompare ad una curva. Inutile dire che — non appena il convoglio è transitato — i due bimbi si precipitano sui binari alla ricerca del *penny*; inutile dire del pari che il *penny* non c'è più.

Pianti su pianti.

Passa un cantoniere e domanda la ragione di quelle lacrime cocenti

— « Avevamo un *penny* — dice uno dei bimbi — « l'abbiamo messo sulle rotaie. Quando è passato il treno, per vedere che cosa accadeva... ».

— « Ebbene?... ».

-- « Ebbene, è accaduto che adesso il *penny* non c'è più!... ».

— « Piccoli sconsigliati, non poteva avvenire diversamente. Pensate, è passato *Lo scozzese volante!* ».

Mister Schotchman, di queste storielline innocue e piacevoli, ne raccontava a tutte le ore del giorno e della notte

Quando si riposasse, precisamente io non ho mai saputo. Se salivo all'alba sul ponte, lo trovavo intento a fumare placidamente controvento, avvolto in una nube di fumo azzurrognolo; se scendevo verso le nove nella sala di ginnastica, ero sicura di vederlo fare dei perfetti volteggi alla sbarra fissa o tirare quattro colpi di sciabola con il maestro; se nel pomeriggio me ne andavo far visita al capitano o a leggere in una delle sale o a dormicchiare sdraiata in coperta, ero sicura di vederlo consultare una carta nautica sul ponte di comando, o giuocare al *poker*, o a *bridge* con accompagnamento di *wisky and soda*, o lanciar qualche palla al « tennis ».

La sera, poi, Mister Schotchman — irreprensibile — era da per tutto. Sino all'una, alle due, alle tre, danzava instancabilmente, corteggiava discretamente le signore, beveva, beveva, beveva e raccontava storielle.

* * *

E' il compagno di quel viaggio ch'io rammento di più.

Di quando in quando, ancora, i miei figliuoli — ascoltatori attentissimi di Mister Schotchman — ripetono le storielle di quell'inesauribile repertorio.

— « Non sapete l'avventura dei due bimbi che giuocavano lungo i binari della strada ferrata? ».

— « No! ».

— « E allora ve la racconteremo. Dunque, c'erano una volta... ».

Al suono delle ukulele

Le isole dove si nasce danzando

— « Le isole Sandwichs...! »

— « Le isole Sandwichs...! »

Le grida festose dei miei compagni di viaggio che — più mattinieri di me — avevano scoperto all'orizzonte le prime avvisaglie della meta, mi destarono verso le sette.

— Andiamo — mi dissi — a vedere come sono fatte queste otto isole dall'appellativo gastronomico delle quali il capitano — ieri sera — mi ha elencato i nomi inverosimili:

Oahou

Moui

Kaouai

Niihaou

Malokai

Louai

Kahoulaoui

Hawai.

* * *

Hawai, la maggiore di tutte, misura 7 chilometri quadrati, pensate!, ed ospita Honolulu, la capitale, città di 20.000 abitanti!

Chi sa come dovrà essere tascabile Kahoulaoui, la minore delle isole non ostante il nome più lungo, dove — mi ha detto il capitano — sogliono trascorrere qualche mese all'anno i Sovrani dell'arcipelago.

Perchè le isole Sandwichs hanno un Re.

Il Re, una consorte legittima

E tutti e due dei nomi così strampalati che non ho mai avuto il coraggio di mandarli a memoria.

Non so precisamente quale sia l'autorità che questa felice coppia di monarchi del Pacifico esercita sui suoi sudditi, nè se il governo di Washington, che ha il possesso del gruppo d'isole dal 1898 e mantiene ad Hawaï una cannoniera di presidio, corrisponda ai sovrani indigeni un sufficiente appannaggio.

* * *

— « Perchè si chiamano isole Sandwichs? » — domandai a quell'incorreggibile burlone di Mister Schotzman.

— « Probabilmente perchè vi hanno mangiato James Cook, nel 1779 »

Honolulu!

Honolulu è una città che gli americani si sono creata, a mezzo Pacifico, per divertirsi.

Immaginate qualche cosa come un *Lido di Venezia* indigeno, con grandi alberghi di paglia e stuoie invece delle cupole dell'Excelsior, con camerieri giapponesi invece che lombardi o veneti, con canoe e piroghe invece di motoscafi o vaporetto, e soprattutto con tanto di vessillo stellato invece del tricolore italiano.

Ad Honolulu si danza, per non esser da meno degli indigeni: si fa il bagno a mezzanotte; si beve a dispetto delle leggi proibizioniste; si giuoca e ci si cura lo *spleen*.

C'è tutta una colonia di malati di questo curioso morbo che da noi non attacca; milionari del nord e del sud *yankee* e *rancheros*, uomini del Tennessee e delle Pampas; signore anglosassoni e madame di tutti i paesi; diplomatici giapponesi e avventurieri della vecchia Europa.

Honolulu è un soggiorno piacevolissimo.

Non c'è battello dall'Australia agli Stati Uniti o viceversa, che non faccia scalo ad Hawaï.

Noi pure — quindi — scendemmo, poi che dovevamo nell'isola festeggiare il Natale.

* * *

Gli indigeni delle Sandwichs debbono nascer danzando.

Tanto è in loro insita l'armonia del ritmo.

Sono — a dar retta al comandante del « Niagara » — qualche cosa più di 80.000.

Alti, di membra armoniose, di fattezze discretamente simpatiche, passano l'esistenza danzando, suonando e cantando.

Hanno inventato dei buffissimi strumenti che oggi potete trovare in tutte le grandi orchestre che si rispettano, e ne traggono suoni prodigiosamente melodiosi con i quali accompagnano le loro nenie piene di vocali ed i loro pacati balli.

Vanno vestiti di fiori

Una collana di corolle candide, di campanule azzurre infilate ad uno spago colorato; mezza dozzina di braccialetti, egualmente confezionati, infitati alle braccia ed alle caviglie — una sottanina di paglia per le signore, una cintura per i *gentlemen*... ecco tutto l'abbigliamento hawaiano!

Costituiscono — gli indigeni — il « numero » più interessante, nel programma vario e complesso che le isole offrono ai loro visitatori.

Dotati di un temperamento eccezionalmente festoso, gli hawaiani trascorrono la vita in feste che sono il più bel divertimento per gli stranieri.

Io ho assistito ad una festa notturna, in mare, che mi rammentava nostalgicamente il *Redentor* nella mia Venezia: piroghe e canoe montate da indigeni, infiorate e illuminate da torcie, sfilavano a poca distanza dalla riva bassa, donde centinaia e centinaia di spettatori assistevano al pittoresco corteo.

Trilli di « ukulele » salivano verso il cielo pieno di vampe rossastre.

E strofe malinconiche di intraducibili canzoni.

Il più inverosimile Natale

**La notte mistica nel paese
dove gli uomini hanno ucciso il silenzio**

E venne, finalmente, il Natale.

Il più originale tra i Natali della mia vita.

Immaginatevi la tradizionale festa dell'intimità familiare, — dove la neve è di prescrizione, come il ciocco nel focolare e la barba bianca di babbo Natale, — vissuta nell'atmosfera equatoriale di Honolulu, in un grande Hôtel dove tutto vi è indifferente ed estraneo, tra una folla di uomini d'ogni parte del mondo e di indigeni vestiti di sole e di fiori.

* * *

Ciò che mi colpì maggiormente, fu il vedere con quanto garbo i negozianti di Honolulu cercassero di ricostruire, per gli occhi degli americani e degli europei, scenette di pretto sapore Natalizio.

Quindi: vetrine infioccate di bambagia in funzione di neve, « *Pathers Kristmas* » con il tradizionale robone rosso, il cappuccio e la gerla su le spalle, angioletti volanti a mezz'aria tra un turbinare di candidi fiocchi, su lo sfondo azzurro del cielo di carta dove spiccava rutilante una stella dalla lunga coda.

Niente di più inverosimile di quella neve — nel riquadro abbaccinante del panorama equatoriale! — Nulla di meno ascoltato — nel clamore pazzo delle instancabili musiche — del querulo suono delle campane della chiesetta cattolica, semi nascosta dietro un ciuffo di pal-

me, che invitavano i fedeli a raccogliersi per ringraziare, con la preghiera, il Signore di essere venuto al mondo.

* * *

Ciò nonostante al nostro cuore, nel caos dei suoni, giunse la squilla delle campane e ci recammo in chiesa per la messa di mezzanotte.

Ritrovai sotto le volte basse del piccolo tempio di legno — anacronistico edificio in quella città dei piaceri — la mistica poesia del Natale cristiano.

C'era un frate che officiava; un catecumeno che serviva la messa; una piccola folla di fedeli — indigeni — e noi tre, io e i miei figliuoli.

Un diffuso chiarore lunare pioveva dalle vetrate, e in esso parevano spegnersi le piccole fiammelle delle lampade poste sopra l'altare.

Un salso aroma marino veniva dalla riviera con il fruscio della risacca.

* * *

Il frate officiava.

Il catecumeno gli girava attorno goffamente a destra e a sinistra, portando il messale, attento a non inciampare con quelle due lunghe gambe nere che fuoruscivano di sotto una breve e candida tonaca.

Io guardavo, intorno, il volto dei miei compagni di fede.

Curvi, raccolti, intenti a seguire il Sacrificio Divino, di cui chissà se comprendevano la profonda bellezza, essi stavano in semicerchio — in giro all'altare — e dal loro gruppo saliva penetrante il profumo dei fiori che li adornavano e che mettevano nel misticismo cristiano dell'ora un sapore strano di paganesimo.

Forse, in un angolo, in fondo alla chiesa, dove non giungeva il chiarore lunare e il riverbero delle lampade, giacevano alla rinfusa chitarre havaiane, le *ukulele*, che essi avevano depresso entrando, e che avrebbero ripreso dopo la messa, per correre ad unirsi al coro che di quando in quando giungeva di fuori, coprendo il salmodiare lento del missionario e la voce vicina del mare.

All' una, rientrando all' Hôtel, ci mettemmo in costume da bagno e scendemmo alla spiaggia.

Cinque minuti dopo, eravamo a scherzare con i flutti del Pacifico, tra una folla urlante che giuocava al *Water-polo* o che beveva coppe di *champagne* attorno a piccole tavole galleggianti.

Sulla riva, gli edifici degli Hôtels fiammeggiavano. Cento orchestre indigene impazzivano su gli strumenti.

Da bordo della cannoniera americana tuonavano salve festose che gli echi del mare ripetevano.

Potevano suonare, le campane della minuscola chiesa: nessuno le avrebbe sentite più!

Mister Schotchman furoreggiò, quella notte.

Tornati all'albergo per il *souper* trovammo tutti i camerieri ubbriachi.

Con l'ausilio di una tascata di dollari e la complicità del dispensiere, il nostro compagno di viaggio era riuscito a vuotare qualche cassa di bottiglie di *champagne* e di *Wisky* nelle ugole dei camerieri giapponesi.

Quello che successe è facile immaginare!

Waiters che vi venivano incontro barcollando con un'aria ebete; *maitres* ai quali ordinavate un *consommé* e vi portavano un'aragosta, o un'insalata di frutta invece che del pollo freddo, il conto invece dell'antipasto.

La gazzarra raggiunse il colmo quando all'ebrezza dei camerieri, si aggiunse quella dei clienti.

Mister Schotchman in piedi su un tavolo, nel centro del salone, dirigeva un frenetico *cotillon* spruzzando le coppie, di vini e di liquori.

Nell'aria rovente l'acre fortore degli *alcools* copriva l'odore del mare e dei fiori.

Gli americani ridevano a gola spiegata sotto la pioggia di Mister Schotchman che macchiava *toilettes* ed abiti da sera.

Io ero stanca e tediata.

Volevo riposo e silenzio.

Salii su, nella mia camera, sperando di addormentarmi.

Ma la frenesia delle danze saliva dai saloni a ter-

reno, come un'edera sonora cui non era possibile sottrarsi

E su tutta l'isola pareva avesse steso — la notte — una rete a fittissime maglie fatta di cadenze ritmiche di *ukulele*.

Il silenzio non c'era più!

Considerazioni

Il Fascismo nel mondo intero

Ad Honolulu mi sono fermata un'altra volta quando — tornando dal secondo mio viaggio in Australia — sono passata per il Pacifico sbarcando a Vancouver e percorrendo in ferrovia il Canada e gli Stati Uniti sino a New York, ultimo porto d'imbarco.

Non era Natale — quella volta — tuttavia gli hotels erano egualmente gremiti, la spiaggia egualmente affollata e — come nel giorno lontano — l'isola era vestita di una leggiera trina di melodie.

Tutti i piroscafi inglesi si assomigliano.

Tutti i piroscafi americani si assomigliano.

La solita rigidità geometrica di linee, il solito candore ottenuto a forza di strofinacci e di « Sidol », le solite faccie tra gli ufficiali e negli equipaggi.

Non s'intenda, con questo, che i nostri transatlantici pecchino di pulizia — chè, anzi, danno dei punti in materia di nettezza e d'igiene — nè che a bordo delle navi d'Italia ci sia una specie di campionario delle razze umane.

No! Ma, insomma, sui nostri piroscafi io ci viaggio meglio e trovo più varietà, più lusso, più giocondità che non su quelli battenti il vessillo stellato o quello crociato di San Giorgio.

Io ho seguito gli sviluppi del Fascismo — che ha riconquistato all'Italia il suo posto nel mondo — nella maniera più originale ed impreveduta: attraverso l'in-

teressamento sempre crescente e la simpatia che i miei compagni di viaggio dimostravano per il *signior Mussolini* ed il sorriso sempre più aperto e cordiale con cui i commissari di bordo dei vari piroscafi mi comunicavano i bollettini dei cambi dove la nostra lira aveva salito un gradino di più.

Nel mio primo viaggio attraverso l'Oceano io ebbi l'indefinibile sensazione d'esser trattata alla stessa stregua dei mercatanti levantini — noti in tutto il mondo per la loro losca figura — o dei profughi greci o degli zingari di tutta Europa.

Mi sembrava che marinai e viaggiatori e camerieri si meravigliassero, quasi, che una « italiana » potesse viaggiare in cabine di lusso, trascinarsi appresso una « bonne » per i figliuoli, cambiare toilettes quattro volte al giorno, distribuire generose mancie... (Un vecchio professore tedesco — amante di statistiche — che è stato il mio tormento in uno dei miei recenti viaggi a Colombo, mi ha assicurato che l'italiano è il popolo che dà più mancie di tutti...!).

Nella mia ultima traversata per tornare in Patria — marzo 1927 — io ho riportato la precisa impressione che il giudizio del mondo intero sull'Italia e su gli italiani si fosse capovolto completamente.

Sorrisi a tutto spiano, cortesie da non si dire, il *signior Mussolini* all'ordine del giorno di tutte le conversazioni, l'Italia fascista citata a mo' d'esempio, ritratti del Duce in tutte le pose su tutti i giornali illustrati del globo.

Il mio orgoglio d'italiana e di fascista ne era fiero.

Rammento che — alcune volte — al giungere, attraverso le sottili antenne della « radio », di notizie che valevano a far salire ancora di più nell'opinione pubblica dei due emisferi la figura grandeggiante di Benito Mussolini, io sono stata oggetto di tali feste, colmata di felicitazioni tali, quasi l'Italia l'avessi rinnovata io!

Non vi dico come ne rimanessi stupita e commossa!

E la stessa commozione e lo stesso stupore mi coglievano, in qualunque paese, nello scorgere i segni della

marcia continua della Nazione italiana ravvivata dalla linfa giovane del Fascismo

Vada a Benito Mussolini, costruttore insonne, creatura eletta generata dall'inesauribile grembo di questa nostra terra feconda l'omaggio di una donna che ha provato, sotto tutte le latitudini, l'orgoglio di sentirsi italiana dell'Italia di Mussolini!

Parole semplici di chi vorrebbe, al Duce, dire molto di più; senza... desideri di onorificenze nè aspirazioni di potere.

Lieta soltanto di poter essere un pulviscolo nella Sua luce.

AVVISAGLIE DI PARTENZA

Un «tour de force» indimenticabile

Quando decisi di lasciare l'Australia per tornare in Europa, e ne detti ufficialmente l'annuncio ai miei amici, cominció una serie di festeggiamenti in mio onore, che mise a repentaglio il mio stomaco e le mie gambe.

Gli australiani — popolo liberale ed aperto, gioviale e spontaneo — non possono concepire non solo una solennità, ma neppure un giorno che appena appena esca dall'ordinario, senza organizzare un eccezionale banchetto, seguito da una inevitabile festa da ballo.

Immaginate, quindi, che cosa accadde a me, allorché prima qualcuno tra i principali fogli d'Australia, poscia tutti gli altri, divulgarono la notizia della mia prossima partenza.

Non solo i miei amici più cari e le mie conoscenze più autorevoli, ma persino degli estranei assolutamente mai visti, mi tempestarono di inviti a colazione o a pranzo o, addirittura, a feste in mio onore!.

* * *

Dovetti disciplinare rigorosamente l'impiego delle mie ultime giornate australiane, per poter sbrigare i miei affari ed accontentare — in pari tempo — il maggior numero di persone possibile.

Furono — quelle giornate — per me, uno dei più tumultuosi periodi della mia vita.

Viaggi alla *farm* e pellegrinaggi dall'una all'altra delle banche di Sidney; visite agli uffici consolari e lunghi conciliaboli nelle sedi delle Compagnie di navigazione; a sfogliare le pagine di un taccuino che fu, in quell'epo-

ca, il « vademecum » delle mie attività, c'è da perdere la testa

Lunedì: ore 9: *Federal Trading Co.*; ore 11: *Cocktail* da m.me Norton; ore 11,30: Telefonare alla Banca; ore 12: *Cocktail* con gli amici Parker; ore 13: Colazione agli Ambasciatori; ore 15: Caffè dal vice console; ore 16: The da madame Goddard; ore 17: The dal Governatore; ore 18: The di beneficenza « *pro pueritia* »; ore 18,30: Passare dall'avvocato; ore 19: *Whisky* all'*Union Club*; ore 20: Pranzo al *Wentworth Hotel* e ballo.

* * *

Questo il pallido quadro, ravvivato inoltre con una dozzina — almeno — di melliflue telefonate per scusarmi con tizio e con caio di dover mancare — per cause di forza maggiore — ad altrettanti *cocktails*, ad altrettanti the, ad altrettante colazioni, ad altrettanti pranzi.

Né crediate che dopo il ballo fosse conchiusa — finalmente! — la estenuante giornata, durante la quale — se avessi dovuto dar retta a tutte le offerte gentili — mi sarei « sbronzata » almeno una ventina di volte!

A mezzanotte, spenti i lumi dei *dancings*, in città, e racchiusi nelle loro custodie gli ottoni del *Yazz* e le grancasse fosforescenti, ci si imbarcava — in comitiva — su tre, cinque, dieci, dodici macchine e via, verso qualcuno degli *châlets* a mare che inghirlandano di una corona di luci la spiaggia sinuosa

E lì ancora altre bibite, ancora altre danze, ancora altri suoni

C'era di che far ammattire la buon anima del Comendatore Edoardo Scarpetta, l'uomo più farraginoso e caotico del mondo

* * *

Più d'una volta, alle tre dopo mezzanotte, io mi sono sorpresa su una terrazza a mare di un *Club*, con la testa in fiamme, le gambe che mi facevano cilecca e un desiderio pazzo di tranquillità e di riposo.

Ancora, nelle vaste sale di legno sospese sui flutti,

scrosciavano le aspre note di: *three o' clock — in the morning!*... ancora risuonavano i pavimenti fragorosi dei ritmi dei ballerini.

Sulla riva, alcuni marinai — al lume di lampade ad acetilene — attendevano alla pesca dei pescicani, indifferenti alle nostre musiche, alle nostre danze

Tra gli inviti a colazione impossibili a rifiutare uno ce n'era, quello di Mister Jaffa, che mi stava particolarmente a cuore

Volevo, infatti, ringraziare il mio ospite — proprietario del maggior *trust* di giornali del continente — per la recame che aveva fatto su i suoi fogli attorno al mio nome

Se avessi potuto prevedere le conseguenze di quell'invito a pranzo, sarei stata ben lieta, quel giorno, di saltare il pasto.

Mister Jaffa, israelita russo stabilitosi fin dalla più tenera infanzia in Australia, non viveva che per il suo *trust* e — come tutti i giornalisti malati del loro fascinoso mestiere — considerava avvenimenti, uomini e cose esclusivamente dal punto di vista giornalistico.

E' pacifico che una corridrice automobilista straniera, favorevolmente nota nel paese per le sue gesta .. agricole, dovesse, secondo Mister Jaffa, essere un meraviglioso affare di pubblicità.

Fu così che — durante il pranzo — il mio originale ospite, pur continuando a discorrere meco ed a servirsi largamente di bevande e di cibi, elaborò il macchinoso piano che doveva, otto giorni dopo, trascinarmi su la pista di Sidney per difendere i . . colori del *Daily Guardian*

L'automobile fantasma

Malattie che potrebbero salvare la pelle

Un'automobile tutta cofano, senz'ombra di conducente, girava da tre giorni instancabilmente, per le strade di Sydney tra la curiosità della folla, inceppando il traffico e provocando alte esclamazioni di stupore.

Tutt'attorno all'alta macchina, entro cui si celava il guidatore, vivaci iscrizioni annunziavano al pubblico della metropoli Australiana che « *the special Queen* » la regina — bontà loro! — della velocità stava per duellare sulla malsicura (veramente questo non lo dicevano!) pista di Sydney, con Mister A. V. Turner campione del volante, assai conosciuto a Brookland.

Thrill! Thrill! Thrill!

Emozione! Emozione! Emozione!

* * *

Al richiamo rappresentato dall'automobile fantasma si aggiungeva la pioggia dirotta dei manifestini varicolorati che squadre di areoplani lanciavano dal cielo sulla città, manna inattesa e festosa, che destava il giubilo dei buoni abitanti di Sydney, sempre pronti ad accorrere ad ogni spettacolo capace di destare emozione ed interesse.

Si correva per dotare l'asilo dei bimbi abbandonati di un cospicuo numero di letti.

Il pubblico — pagando per assistere al duello di macchine — avrebbe fornito i capitali necessari.

E noi, offrendoci quali attori del dramma della velocità, avremmo patrocinato l'opera benefica.

I giornali che avevano organizzato la corsa erano: da una parte il « *Daily Guardian* » — appartenente al trust di Mister Jaffa — dall'altra il « *Sun* » che era rappresentato sulla . . . chiamiamola pista, da Mister Turner.

Io — ripeto — correvo per i colori del « *Daily Guardian* », anzi — per essere sincera — correvo perchè, avendolo promesso impensatamente a Mister Jaffa — che aveva immediatamente lanciato la notizia attraverso tutti i suoi *newspapers* — mi trovavo a non poter più rifiutare.

Ma vi confesso che, quando vidi la pista, tutta la già scarsa voglia di correre mi svanì come per incanto..

* * *

Una pista, quella?!

Ma quella era, a dir poco, un macello.

Una specie di « fossa di leoni » per dei Danieli tutt'altro che invulnerabili.

Immaginatevi una strada piena di polvere e di sassi, piatta che pareva una lasagna distesa per terra tra il verde dei campi.

E poi che siamo in tema di paragoni gastronomici, non vi spiaccia di sapere che la . . . pista — lunga esattamente un miglio — assomigliava ad una specie di ciambella tutta curve pericolosissime.

Una in ispecie, stretta maledettamente, mi atterriva.

Cominciai a fare sogni paurosi: macchine che si scapicollavano, che cozzavano insieme, che s'inalberavano e si schiantavano tra un mare di polvere e di fumo acre; barelle della croce azzurra; medici e sale operatorie.

In una parola: per la prima volta nella mia carriera automobilistica io avevo pa-u-ra!

Due giorni prima della corsa, conobbi i miei compagni di gara.

Undici volti bruni, dagli sguardi freddi.

Io pensavo al coraggio dimostrato da quei demoni australiani in guerra, al fianco delle truppe interalleate: e non mi stupivo affatto che prendessero così alla leggera quella terribile prova di velocità.

Cinquanta giri di pista — cinquanta miglia — per l'eliminatória.

Cinquanta successivi giri di pista — altre cinquanta miglia — per la gara finale.

Gli incubi notturni aumentarono sensibilmente.

Gli indistinti fantasmi, gli spettri anonimi, da quella notte presero il volto dei miei compagni di corsa.

E le mie ore di sonno furono interrotte frequentemente da improvvisi risvegli.

Ah! se avessi avuto tra le mani mister Jaffa!

* * *

Dovevo correre su di una « Essex » la quale — pertanto — non si vedeva.

La mattina della vigilia venne quel bel tomo di Mister Jaffa a prendermi con una macchina da turismo perchè potessi provare il percorso.

La mia « Essex » non sarebbe stata pronta che all'alba del giorno appresso, poche ore prima dell'inizio della corsa.

Notizia che contribuì a rendermi nervosa più del consueto.

Ci recammo sulla .. pista.

Tutt'attorno al nastro polverosissimo sostava il rosario delle macchine avversarie che già si erano cimentate con il difficoltoso percorso.

Al mio arrivo, i concorrenti presenti mi circondarono festeggiandomi, poscia si inerpicarono su per le scalette delle tribune onde assistere alla mia prima prova.

Non vi dico con che cuore spinsi la mia vettura da turismo su la strada.

I primi giri li compii a modesta andatura per familiarizzarmi con la pista, e particolarmente con le curve. Ripassando, ad un certo punto davanti alle tribune, mi parve di scorgere sul volto dei miei compagni, improvvisati spettatori, un leggero risolino di scherno. Non ci voleva altro per stuzzicare il mio amor proprio.

Spinsi la macchina alla massima velocità e sparii — in una nebbia di polvere — agli occhi degli astanti.

Percorsi a centoventi l'ora — la vettura non rendeva

di più — non so quanti giri finchè un agitare di bandiere e di berretti non mi fece arrestare dinnanzi le tribune

Trovai il risolino di scherno mutato in una smorfia di preoccupazione assai ben celata sotto la maschera dei complimenti che i miei colleghi non mancarono di rivolgermi.

Evidentemente pensavano che se con quella modesta macchina da passeggio — in prova — io ero stata capace di sviluppare una discreta velocità, al giorno appresso, sulla mia « Essex » — in gara — io sarei stata una non disprezzabile concorrente.

* * *

Nonostante questa constatazione che quietava il mio amor proprio, la mia paura... non la quietava nessuno.

Anzi, il fatto di aver avuto agio di assaggiare tutte le asperità della pista, contribuiva ad aumentare le mie preoccupazioni. Fu così che, la sera, al momento di andare a letto, io decisi di non correre.

E sprecai le mie ore di sonno a fabbricarmi degli ipotetici mali.

Le più terribili emicranie e i mali di denti più atroci, essendo stati scartati perchè non abbastanza dimostrabili, pensai di lasciarmi un braccio od una gamba, accusando delle ipotetiche fratture. Nel cielo oscuro della mia notte — che poteva anche essere l'ultima — brillava come un'astro la indimenticabile frase di Ferravilla, « meglio essere vigliacchi per un quarto d'ora, che morti per tutta la vita! »

* * *

Volarono, così, le ore ed io mi ritrovai, all'alba, ancora incerta sul genere di malattia che mi avrebbe dovuto salvare dalla morte.

Sulla pista

Clamori di lotta e canzoni di motori

Sulla .. pista, davanti alla mia « Essex » fiammante che pareva un mazzo di papaveri messo a macchiare di sanguigno la polvere disperatamente grigia del nastro chiuso del percorso, davanti alla imponente adunata di folla in preda ad un entusiasmo « australiano », inconcepibile alle nostre mentalità europee, tutti i miei terrori svanirono, quasi dissolti dal calore violento del sole od ai frequenti buffi di vento che vestivano gli spettatori delle tribune e del prato di una impalpabile cipria cenerognola.

La canzone dei motori in prova — introduzione aritmica all'inno superbo della velocità — aveva calmato come per incanto i miei nervi.

L'odore acre e denso delle benzine e degli olii che si spandeva a larghe ondate all'ingiro sulle ali di un fumo bianco che pareva l'incenso levato verso gli altari di una mitica Dea della rapidità, aveva prodotto in me l'effetto benefico di una di quelle tradizionali boccette di « sali » che nelle novelle un po' decadenti o nelle commedie romantiche servono per far rinvenire — dopo molti sospiri — le signore opportunamente cadute in deliquio.

* * *

La folla.

La folla, attorno, fremeva seguendo gli ultimi preparativi di quell'esiguo manipolo di uomini che si affaccendava con precisa alacrità presso le dodici macchine.

Le macchine.

Belyette in agguato allineate per tre, pronte a balzare in avanti, nel primo fantastico carosello di cinquanta miglia.

* * *

Gli uomini.

Freddi e pacati volti di australiani — a mezzo nascosti sotto i caschetti di cuoio — issati su goffe *tute* su untuose « combinazioni ».

* * *

La... pista.

Inferno di polvere che il vento levava incessantemente: a salire sull'alta torre di legno delle segnalazioni — decorata di cartelli e di bandiere e di « *réclames* » automobilistiche e donde alti numeri avrebbero urlato silenziosamente sulla folla la nostra vittoria o la nostra sconfitta — c'era da veder tutto l'ovale della ... pista disegnarsi nell'aria, quasi un anello mostruoso di fumo generato da una fantastica sigaretta.

* * *

Io.

Io ero calma, accanto alla mia « *Essex* » della quale stavo con somma cura scrutando le delicate membra d'acciaio. Poco discosto da me, il meccanico versava la benzina nel serbatoio con un fischiettare insistente e maleducato che era l'unica cosa spiacevole, sotto il sole, quel giorno.

Attorno a noi, una piccola folla di fotografi e di operatori cinematografici si affannava a non lasciarsi sfuggire il menomo gesto nostro, o il nostro più svogliato sorriso.

Plotoni di giornalisti in abbigliamenti sportivi, berretti piatti e taccuini nelle mani, scrivevano, scrivevano disperatamente pagine su pagine che — affidate a fattorini veloci come le inevitabili frecce — correvano — versarsi negli imbuto dei telefoni per la gioia di quei tapini che non avevano potuto affollare le tribune, il prato o i vigilati margini della... pista.

Mister Jaffa venne — con un gruppo di fotografi, di operatori cinematografici e di giornalisti sportivi — a stringermi ripetutamente e calorosamente la mano mentre gli obbiettivi coglievano il suo gesto ed il suo sorriso, che ho ancor qui — oggi — davanti a me, mentre scrivo, eternati da un fascio di giornali e di riviste dell'epoca.

La folla — che si interessava morbosamente alla mia persona — salutò quelle strette di mano con clamori formidabili che mi dettero fremiti sconosciuti. Il mio nome, urlato a grandissima voce da megafoni sesquipedali, era seguito, volta a volta, da triplici hurrà

Hurràh for Baroness!

Hurràh for « Daily Guardian »!

Hurràh for Mister Jaffa!

Hurràh for Italy!

* * *

Finalmente, l'ora della partenza per l'eliminataria suonò ai campanelli della torre.

E. — a tre per tre — le nostre macchine morsero rabbiosamente la polvere, avventandosi tra un alto ruggu di moton contro l'orizzonte abbagliante.

Il fantastico carosello

100 miglia in velocità

Come abbiamo fatto, in dodici, a girare vorticosamente per cinquanta volte sulla pista di *Victoria Park* senza accopparci vicendevolmente, nè urtarci, nè scavalcarci confondendoci in un ineguale groviglio di feraglie, io ancora adesso non so spiegare a me stessa

Rammento vagamente, attraverso la lontananza del tempo e, soprattutto, il velo cinereo della polvere, una specie di bolgia infernale, di girone dantesco attorno al quale una pattuglia di peccatori colpevoli di chissà quale orrendo delitto, condannati a correre senza posa nella reciproca scia, si inseguivano con acrimonia, alto levando — quasi in segno di sfida — l'urlo belluino dei motori.

Più chiaramente — anche perchè ne recai per qualche giorno le traccie doloranti — rammento la scarica di pugni che il meccanico seduto al mio fianco, mi elargiva ripetutamente, nella sicura opinione che avrebbero giovato ad accelerare il ritmo della mia corsa.

Non diversi sistemi usano, nelle pianure del *Far West*, i *gauchos* per insegnare il galoppo ai cavalli bradi

* * *

Come Dio volle, dopo esserci rotolati per una quarantina di minuti, la prima corsa finì.

Abbandonando finalmente il volante con le mie mani rese dure e tenaci quasi morse d'acciaio, la mia prima cura fu di assicurarmi istintivamente se, dopo tutta quella grandine di sassate e di pugni, tutto fosse ancora al suo posto. Non riuscivo a rendermi conto del

come io mi ritrovassi, sotto una cappa di mota giallastra, al punto donde eravamo partiti.

Era finalmente cessata la musica di quella immensa giostra che ci aveva costretto a inseguirci disperatamente per la bella faccia di centomila spettatori

* * *

Dunque, ad eliminatorie ultimate, appresi che per quel giorno le mie pene non erano finite. Lo gridarono a gran voce i numeri dall'alto del castello di legno ed i rauchi megafoni tra gli applausi della folla.

Eravamo rimasti in gara in cinque, *Mister Turner*, ed io nella categoria massima: gli altri tre, in categorie inferiori

Ripartimmo a fianco, io ed il temibile concorrente, soli.

Turner prese immediatamente la testa e per tre giri la mia posizione non migliorò.

All'umiliazione del secondo posto, si aggiungeva il divertimento di « tabaccare » continuamente quintali di polve:e

Ogni qualvolta passavo davanti alle tribune, l'urlo della folla mi rinnovava le forze, e la mia macchina pareva se ne avvantaggiasse di un passo.

* * *

Io pensavo al gruppo d'italiani che — travolti nel mare di folla — guardavano in quel momento a me, come al simbolo vivente della loro terra.

Pensavo alle loro trepidazioni, alle loro ansie, ai tricolori nascosti sotto le giacche, pronti ad essere spiegati nella gloria del sole australiano per il battesimo della mia vittoria.

Pensavo anche al manipolo dei miei agricoltori cinesi, che avevano lasciato per quel giorno la *farm* per vedere correre la loro *boss*.

Bisognava vincere: per quegli italiani, per quei tricolori, per quei cinesi e per il mio prestigio su di essi, che sarebbe stato scosso da una sconfitta.

Mi attaccai alle calcagna di Turner senza lasciarmi distanziare di un centimetro, a costo di rimetterci la pelle.

E, non appena — nel prendere una curva — la sua macchina slittò leggermente offrendomi per qualche istante un varco sufficiente, gli piombai al fianco e riuscii a prendere la testa.

Nè la lasciai più.

Ricordo d'aver intravisto delle figure umane che saltavano come pazzi, agitando freneticamente le braccia.

Per dieci giri le nostre posizioni rimasero immutate e, quantunque negli ultimissimi metri, Turner avesse tentato, con un ultimo sforzo di sorpassarmi, io tagliai il traguardo un quinto prima di secondo avanti alla macchina avversaria.

* * *

L'entusiasmo suscitato dalla vittoria in quelle folle nelle quali più irruenti e primitivi sono i sentimenti dell'animo, fu tale che gli spettatori della corsa di *Victoria Park* arrivarono a chiedermene il bis!

Come una grande artista che più non voglia dispensare — dopo il « pezzo » — ai pubblici plaudenti, le preziose doti della sua arte, io ringraziai infinite volte, mi lasciai portare in trionfo, avvolgere in vessilli, fotografare e cinematografare in centomila pose, ma il bis non volli assolutamente accordarlo.

Ormai la vicenda automobilistica si era conclusa, la vittoria mi aveva arriso, la... pista mi aveva benignamente risparmiata, ed io provavo un'unico desiderio: quello di andare, seduta su di un carretto traballante trainato da un cavallo sbilenco, alla ricerca di una polla freschissima di acqua dove immergere le labbra e il corpo.

Ero saturo di velocità, sazia di polvere, assordita dal combo dell'aria lacerata nella corsa.

E, soprattutto, ero stanca di sorridere stereotipamente a destra e a manca davanti a centomila volti incogniti

Stelle filanti

L'ora dell' addio

Partenza!

Anzi, doloroso distacco da una terra dove avevo vissuto due anni non facilmente dimenticabili, intessuti di vicende tristi e liete, di ore snervanti ed orgogliose, di giorni d'ansie e di vittorie.

P'ure, dalle nebbie delle albe e dalle caligini dei tramonti, come da incommensurabili lontananze, il pensiero della mia patria e della mia casa affiorava come un richiamo; ed era tanta, certe volte, la nostalgia, che mi dava come una sofferenza fisica, un insopportabile bisogno di partire.

* * *

In questo mio diario veloce — dalla impropria denominazione — io ho volontariamente mutilato pagine che non ho ritenute atte a destare interesse in un pubblico desideroso di conoscere più qualche aspetto saliente della vita di una donna, che non lo stillicidio dei fatti d'ogni giorno, talvolta piani ed incolori, talvolta addirittura banali e semplici.

Qualche pagina, forse, non voglio ricordare io stessa!

Qualche altra mi sono accorta troppo tardi di averla lasciata nella penna, nel compiere — volta a volta — l'affrettato lavoro di buttar giù le « cartelle » da passare al giornale.

Qualche altra ancora — come quelle dedicate alla aviazione non l'ho voluta sacrificare tra una descrizione di Ceylon ed una dissertazione sulle patate australiane! Anche perchè è mia intenzione raccogliere — più tardi

— i miei appunti di pilotaggio e la commovente storia del mio povero, vecchio « Coudron » — buon compagno di ore azzurre — forse in un... secondo tempo...!

Le scorrazzate attraverso i cieli — che una volta mi interessavano assai relativamente, in quanto non c'era da schivar paracarri, nè da litigare con pizzardoni — oggi mi affascina di bel nuovo. E le mie modeste pagine di... allora — oggi che l'aviazione civile intesse nel cielo di tutto il mondo una fitta rete di aviolinee — potrebbero costituire un interessante, se pur umile capitolo della storia dell'ala.

Partenza, dunque. * * *

Dopo giornate tumultuose e febbrili fatte di visite di congedo, di affari da regolare, di attese negli uffici consolari, di spedizioni di casse e di bauli, irte d'imprevedibili difficoltà, giunse finalmente la vigilia del giorno fissato.

E trascorse volando, quasi, invece di ventiquattro ore, fosse solamente di cinque, di sei...

Dopo il pranzo d'addio, non eravamo neppure rientrati nei nostri appartamenti spogli, che già i fattorini telegrafici incominciavano a recarci i dispacci con i quali gli stessi commensali di poco prima ci rinnovavano le loro affettuose cordialità.

A tanto arrivano, in Australia, la cortesia e la rapidità telegrafica!

* * *

Lo stillicidio dei messaggi durò — sul piroscato — sino al momento in cui venne staccata la passerella.

Parecchi amici lontani — perduti nelle « stations » dell'interno o nelle cittaduzze della costa — ci inviarono per radio il loro saluto.

Cosicchè il continente non era più all'orizzonte che una dissolvenza di ombre nei vapori della sera, e ancor noi udivamo — attraverso le sottili ragnatele della radio — le sue voci più care che ci seguivano come un auspicio.

Ho percorso di qualche poco, nell'incertezza di saper inquadrare — nel mare di sensazioni e di ricordi

— l'ora della partenza dalla terra che per due anni era stata la nostra seconda patria.

Folla... folla... folla... sotto i bordi dell'« Ormonde » già in pressione che alternava dai suoi fumaioli striduli urli assordanti e soffocanti nuvole di bianchissimo fumo.

Fiori... fiori... fiori... nella cabina trasformata in una serra.

E poi doni innumerevoli: libri, dolci, sigarette, curiosità australiane...

* * *

Come in America, anche in Australia in ogni manifestazione clamorosa le « stelle filanti » occupano il posto d'onore.

Infatti, nel più giovane — e quindi più allegro — dei continenti, come negli Stati Uniti, arrivi, partenze, giornate festive, cerimonie nazionali, matrimoni, battesimi... conoscono il policromo turbinio dei sottili nastri di carta lanciati alla conquista dello spazio donde ricadono — ahimè! — troppo rapidamente, scontando sotto i piedi della folla il breve sogno di un'altezza vietata.

Anche attorno al nostro vapore fiorirono — nell'ora meridiana del nostro distacco — le « stelle filanti » gettate con trepida mano da coloro che rimanevano.

Furono migliaia.

Quasi ogni partente ha qualcuno sulle banchine che conforta gli attimi del distacco. Tutti coloro che si assiepano sotto i fianchi dei vapori che stanno per salpare, hanno le tasche infarcite di rotoli di « stelle filanti ».

Ce ne deve essere un fiorente commercio che prospera all'ombra dei « docks » e sulle gettate, esercitato da torme di « scugnizzi » di laggiù, svelti e petulanti come i loro piccoli colleghi della lontana Partenope.

Non appena la sirena del battello lancia il triplice segnale di partenza — che è, al tempo stesso, affettuosa voce di saluto — scoppia su tutto il fronte dei moli il tiro incrociato delle « stelle filanti ».

* * *

Scoppiò anche sotto l'« Ormonde ».

E le striscie colorate di carta sferzarono l'aria greve

di mezzodì, aggredirono i parapetti delle passeggiate e le maniche a vento del ponte

Noi, i partenti, tentavamo di individuare nella marea guizzante le « stelle » dei nostri amici.

Le afferravamo nel pugno quasi a stabilire un ultimo effimero contatto con le persone care.

* * *

Tenemmo le « stelle filanti » — vibrando di una commozione che esse parevano trasmetterci — finchè ad una ad una si tesero, s'infransero, e furono — così tronche e ancor palpitanti, nelle nostre mani — il ricordo ultimo di chi era rimasto laggiù.

Superstizioni secondo le lafitudini

**Storia di un gatto nero, di una paura
verde e di un ciclone interminabile**

A Fremantle, secondo approdo dopo quello di Melbourne ed ultimo scalo della costa australiana, al momento di tirar su la passerella per salpare, si infilò di gran corsa a bordo un famelico gatto nero, guizzò tra le gambe dei passeggeri e dei marinai, s'ingolfò nelle stive e scomparve.

— « Misericordia! — esclamai — chi sa quali sventure ci attendono. Un gatto nero a bordo? Ma è meglio la peste o la tosse asinina!... »

— « Hurrà! Hurrà! — gridarono i passeggeri anglosassoni levando alti i berretti e le tozze pipe di radica — la fortuna ci è propizia! Un gatto nero a bordo? Chi sa quale roseo destino ci attende!... »

* * *

Ah! questa non me la sarei aspettata!...

Focca in uno dei punti più delicati del sacro bagaglio delle mie suscettibilità, io volli protestare, polemizzando con i miei compagni di viaggio circa le nefaste qualità attribuite ai gatti dotati di pelo nero.

Ma feci veramente un buco nell'acqua: quei buoni inglesi furono irremovibili.

Mi risposero che dovevamo stimarci fortunati di aver a bordo un simile taumaturgico *port-bonheur*, aggiunsero che avremmo certamente avuto modo di giudicarne l'efficacia — durante la lunga traversata — e s'immer-

sero nelle viscere del vapore onde rintracciare la mala bestia e servirle una succulenta refezione.

Abimè!

Troppo presto dovevano, i fatti, dar ragione a me ed alla secolare superstizione italiana!

* * *

Da tre giorni avevamo lasciato Fremontle e ci dirigevamo a tutto vapore verso gli approdi d'Asia, quando — un pomeriggio — in venti minuti il cielo mutò colore: da cobalto divenne lavagna; il mare si gonfiò come se un'immensa turbina avesse cominciato a girargli sotto, e colpi terribili di vento scossero l'« Ormonde » in tutti i sensi, festuca sulle acque irate!

Là... fortuna incominciava.

* * *

Rammento che, in quell'ora, si stava giuocando a *mah-jongh* nel salone, in parecchi.

Alla prima furia del vento le *muraglie cinesi* andarono a gambe levate, pochi istanti dopo, noi pure subivamo la stessa sorte.

Le grandi poltrone che s'allineavano contro le pareti della vasta sala, cominciarono a danzare una disordinata quadriglia con quelle di fronte, avanzando e retrocedendo a seconda dei movimenti della nave. E noi altri — per non essere travolti da quella valanga di mobili che poteva costarci la vita — dovevamo impegnarci in un giuoco pericolosissimo di balzi a dritta ed a manca, con la prospettiva da un momento all'altro di sentirci piombare alle spalle i cento chili di una poltrona di cuoio.

Quantunque io mi sentissi sufficientemente pratica, non essendo quello il primo ciclone della mia vita marinaresca, confesso che quando — verso sera — la furia degli elementi si scatenò con violenza inaudita, in preda a un terrore folle scesi, abbracciata ai miei ragazzi, nella cabina e mi buttai in ginocchio, pregando la Madonna di Pompei di salvarci.

Stavamo così, stretti in un drammatico gruppo che avrebbe potuto ispirare un artista di vaglia per un

capolavoro verista, quando un sibilo disperato risuonò altissimo, coprendo — per qualche istante — le voci della tempesta. Poi tutto tacque, a bordo.

Anche il rombo delle macchine.

— « Si affonda! — pensai — . Raccomandiamoci l'anima a Dio... » ed abbracciai più forte i figliuoli sicura di vedere, da un momento all'altro, una colonna di acqua invadere la cabina.

* * *

Attraverso una falla, i flutti avevano raggiunto le macchine, senza pertanto farle saltare nè senza danneggiare le dinamo dell'energia elettrica. Ed i macchinisti — con l'acqua alla cintola — avevano aperto il segnale del fischio per avvertire del pericolo.

Fortunatamente, la falla potè essere riparata, e — più fortunatamente ancora — le macchine non poterono essere subito riparate.

Fu così che, in tanta sciagura, almeno un colpo di fortuna veniva ad aiutarci. Infatti, immobile sulle acque — immobile è... un modo come un altro per dire che non camminava con mezzi propri! — il nostro piro-scafo si vide sfilare sul capo i tre giorni di bufera, mentre invece se avesse proseguito nella sua marcia — che era nella stessa direzione di quella del ciclone — avrebbe durato chi sa per quanto tempo ancora a combattere contro le furie del mare e del vento.

Gentili spiegazioni forniteci — a calma ritornata — dal solito consumato lupo di mare che, a bordo di ogni transatlantico, è di prescrizione come le pompe da incendio, il *jazz-band* e le compresse contro il mal di mare.

* * *

Il secondo giorno di danza — quando da più di venti ore me ne stavo asserragliata in cabina con i ragazzi a pregare e a tremare, atterrita per le altissime voci della tempesta — decisi di informare i miei, che mi attendevano trepidanti dopo lunghi mesi di assenza, delle condizioni in cui ci trovavamo, affinchè — se ci fossimo perduti — avessero avuto la sicurezza che i

nostri ultimi pensieri erano stati per i nostri cari e per la Patria verso la quale facevamo ritorno.

Quel che impiegai per giungere dalla mia cabina a quella del radiotelegrafista — sul ponte — non potrei precisare perchè mi mancavano i mezzi per controllare il tempo: ma se vi dicessi che mi occorsero tre ore — alla velocità media di settanta metri all'ora — potreste credermi sulla parola.

Quanto mi ci volle, poi, per persuadere l'ufficiale radiotelegrafista ad accettare il drammatico dispaccio che — con sforzi sovrumani — ero riuscita a compilare!.

Il poveretto, chiuso nello sgabuzzino della « radio »; intento a lanciare senza posa segnali d'allarme, s'era sentito arrivare d'improvviso, da un piroscampo di medio tonnello che ci navigava a fianco a distanza di un paio d'ore, un disperato S.O.S. seguito dalla comunicazione che la nave stava affondando.

Rispose cercando di stabilire quale fosse l'esatta posizione e il nome preciso del piroscampo, ma non ebbe più risposta.

Forse, erano già colati a picco!

* * *

Il ciclone, ripeto, durò tre giorni.

Quando finì, si contarono i feriti: una trentina, dei quali sei o sette abbastanza gravemente.

Me ne stavo leggendo il triste elenco, affisso sul ponte, a piedi della scala che metteva alle cabine di comando, quando mi venne accanto un gruppo di passeggeri anglosassoni.

Erano quelli del gatto!

— « Avete visto, l'opera del vostro perverso animale? —

E quelli — che Iddio li benedica, nella Sua immensa bontà!:

— « Sicuro, che abbiamo visto! Se non ci fosse stato a bordo, il nostro grazioso portafortuna, chi sa dove saremmo, a quest'ora, noialtri!... —

Schermi di nostalgia

Batter d'elica che avvicina alla Patria

Il ciclone di tre giorni non fu l'unico sinistro, pertanto, di quel memorando viaggio di ritorno!

Altre disavventure vennero a movimentare le giornate afose dell'equatore e dei tropici.

Una volta fu una tappa forzata per provvedere al rifornimento del carbone. Un'altra volta fu un colpo di sole sul cranio pelato del Comandante — abbattutosi a tradimento sopra il povero e dabben uomo mentre giocava con noi al tennis in coperta — e solo dopo tre giorni d'ansia e di borse di ghiaccio ci fu restituita la fiducia di poter approdare alla meta guidati e retti dallo stesso ufficiale che ci aveva accolti alla partenza, in piedi presso la scaletta di bordo, con un sorriso che stava tra il paterno, l'ironico e lo sbarazzino.

Naturalmente, ad ogni sventura, ad ogni malaugurato accidente, io tiravo fuori la colpeabilità del gatto nero, ed i miei compagni di viaggio — con la tenacia di un togato collegio di difensori — si prodigavano non solo nella giustificazione, ma addirittura nella lode della bestia nefanda, che assumeva ai loro occhi le proporzioni di *nume indigete* della nostra navigazione.

Intanto si navigava.

Ed a ritroso mi scivolavano dinnanzi le coste d'Asia e, quindi, quelle d'Africa che avevo un giorno contemplato con accorata nostalgia, grandeggiandomi nell'mente e nel cuore l'idea imprecisa del futuro.

Ma — questa volta — i miei pensieri erano assai più sereni, e più roseo mi appariva il panorama del

domani fatto di orizzonti cognitivi e di volti cari al mio cuore.

Gli ultimi giorni del drammatico viaggio volarono.

Un po' per effetto del desiderio del ritorno che mi consumava come una fiamma inestinguibile, accorciandomi i minuti e le ore; un po' per effetto dei ritardi involontari che facevano forzare all'*Ormonde* le macchine in uno sforzo tenace ritmato dal battere continuo dei poderosi pistoni.

* * *

Tornavo.

Lo gridavo alle coste d'Asia che svanivano già alle nostre spalle, ed a quelle d'Africa che affioravano come una leggera nebbia rosata sull'orizzonte del mattino!...

L'Australia ormai non era più che un ricordo. Un fascio di ricordi che avevano perso i loro precisi contorni, soverchiati dal pensiero imminente della Patria che si avvicinava ad ogni battere d'elica.

In un secondo tempo essi avrebbero ripreso la loro fisionomia; quando fosse sedato il desiderio del ritorno che — allora — mi teneva tutta e mi faceva vibrare come i cavi ritorti che si gettavano ad ogni attracco.

Oggi, infatti, i ricordi d'Australia sono tornati nitidi e chiari, e m'hanno assistita in questo lavoro piacevole ed un po' malinconico dal quale sono balzate le pagine di questo diario veloce d'inverosimili realtà.

Sì, un po' malinconico perchè — oggi — è la nostalgia dell'Australia che mi afferra di nuovo, è il desiderio di quelle ore faticose e serene che sono venuta svelando, ai vostri occhi, forse un po' increduli, forse un po' sognatori.

* * *

Nostalgia!

Eterno stimolo per questa mia natura bizzarra di camminatrice inesausta che vorrebbe ogni giorno essere dove già fu, per mutare di desiderio alla meta e tornare dove ormai non è più!...

FINE.



INDICE

	Fag.
PREFAZIONE	v
PARTE PRIMA	
I Impressioni in libertà	1
II Di traguardo in traguardo	5
III La corsa agli affari	9
IV Navigazione	14
V Il cimitero senza sepolcri	18
VI Gennariello, cingalese... napoletano	24
VII Le peupie qui rit!	29
VIII Il paradiso dei cocchi	32
IX Un sacrificio umano	36
X Kandy	39
XI Singapore, cok-tail di razze	42
XII Si affittano camera... con malesi	47
XIII Il cadavere... stagionato	52
XIV Battuta alla tigre	55
XV Il martirio dei poliziotti malesi	58
XVI «... dammi oggi il mio pneumatico in buono stato, o Signore!»	62
XVII Addio, Giava!	66
XVIII Occhi sul mare	70
XIX Borneo com'è	74
XX Quattordici doni di nozze	77
XXI L'uomo della foresta	80
XXII Il congresso delle scimmie	83
XXIII Il mondo quadrato	87
XXIV L'isola musicale	93
XXV «... onde vas con mantos de manila...»	97

	Pag.
XXVI Hong-Cong, la Genova del Mar Cinese meridionale	102
XXVII Il sistema di La-Tain-Sen	106
XXVIII Trentatré ore dentro un monzone	108
XXIX La maratona sentimentale	111
XXX Il Giappone dal mio « outbot »	114
XXXI Tokio-Brisbane	119

PARTE SECONDA

I L'incendio nella foresta	127
II L'opinione dei pescicani	132
III Il destino in motocicletta	134
IV Quakers Hill — Patate al chiaro di luna	138
V Durare!	141
VI Federal Trading C. — Dove si parla di affari	148
VII Andrea Chenier - Ritorno alla musica del cuore	152
VIII La guerra italo-cinese	157
IX Fanna e razza d'Australia	160
X Partenze liriche e preoccupanti ritorni	164
XI Andiamo a far Natale ad Honolulu	169
XII Papa Sarto a Port-Moresby	173
XIII Lo « scozzese volante »	176
XIV Al suono delle ukulele	179
XV Il più inverosimile Natale	182
XVI Considerazioni — Il Fascismo nel mondo intero	186
XVII Avvisaglie di partenza	189
XVIII L'automobile fantasma	192
XIX Sulla pista	196
XX Il fantastico carosello	199
XXI Stelle filanti — L'ora dell'addio	202
XXII Superstizioni secondo le latitudini	206
XXIII Schermi di nostalgia	210

12
u



PREZZO L.

910. L. 1 AVE